VITA ANEDDOTICA DI TOMMASO SALVINI

e Ricordi degli Attori del suo tempo

(Fot. Cattani - Firenze).

Tommaso Salvini

(1909).

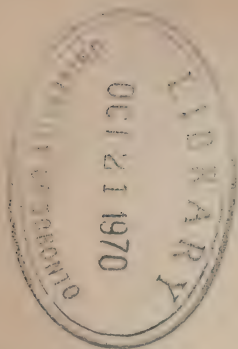
JARRO
(G. Piccini)

VITA ANEDDOTICA DI TOMMASO SALVINI

e Ricordi degli Attori del suo tempo

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO — EDITORI

MILANO	ROMA	PISA
Via Agnello, 6	Via delle Muratte, 27-29	Sottoborgo

TORINO, S. Lattes & C. — NAPOLI, Società Commerciale Libraria
BOLOGNA, Nicola Zanichelli — GENOVA, Edoardo Spiotti

Riproduco le parole che facevo precedere alla prima edizione di questo libro, data in luce nel giugno 1908:

Tommaso Salvini scriveva di me, anni or sono: — « Per tre mesi continui ci riunimmo in casa mia, dalla mezzanotte alle tre; io a citare epoche, date, aneddoti, giornali, pareri sulle produzioni, sugli artisti da me conosciuti, egli a prendere appunti di tutto, da consumare una risma di carta ».

Da questi appunti, sceverando con libertà di giudizio, confortato d'esperienza, corroborato da' confronti, con pacato critico esame, trassi la prima scorta a scrivere questo libro, in cui raccolsi pur il frutto di lunghi anni di studio sul nostro Teatro drammatico e cercai far uno sforzo supremo, dopo quanto ho già dato al pubblico, nella difficile, ornata Arte del dire.

Oggi non ho altro da aggiungere, se non esprimere la mia sincera riconoscenza verso

gl'innumerevoli critici che in Inghilterra, in Germania, in Francia, negli Stati Uniti, in Italia, dedicarono lunghi articoli al mio lavoro, mi porsero conforto con la loro benevolenza, mi giovarono col loro consiglio.

j.

2 Aprile 1909.

CAPITOLO I.

I nonni, i genitori di Tommaso Salvini — Le Compagnie, gli attori sul principio del secolo XIX — Costumi e aneddoti — Un attore toscano e Vittorio Alfieri.

Giovanni Salvini, entrato giovane nelle milizie, ebbe bando da Orvieto, sua città natale, per le idee da lui proseguite circa gli ordinamenti civili d'allora e, cacciato come sovvertitore, riparava in Toscana e prendeva stanza in Livorno, circa il 1783, chè la Toscana offrì sempre, anche in tempi torbidissimi, facile e mite ricetto agli esuli d'ogni parte d'Italia.

Il figlio Domenico fu, come il padre, tratto per vocazione alle milizie: e il troviamo comandante la piazza di Livorno. Da lui nacque Giuseppe Salvini che, giovanissimo, dette saggio di pronto ingegno, ebbe avviamento agli studii classici e divenne maestro in un Istituto. Ma una naturale disposizione lo accendeva in

vaghezze verso l'Arte del recitare: e recitò con giovani che a quell' arte si davano per diletto e levò nome tra loro ed ebbe gli elogi di giudici buoni. Ed ecco capitare in Livorno la Compagnia di Tommaso Zocchi, fiorentino, che aveva in moglie Angelina Ponzi, romana. Questo Tommaso Zocchi, figlio ad un mercatante di seterie, era stato soldato; uomo risoluto, forte, di complessione erculea, burbero, interpetrava, di preferenza, nei vecchi drammi, allora in voga, le parti di « traditore » come si diceva nel gergo. Ma presto mise insieme una Compagnia, ebbe vita randagia, nè essendovi, a quel tempo, altro mezzo di trasporto, aveva corso in vetture, da lui noleggiate, tutto il Regno di Napoli: terrore de' vetturini coi quali veniva a disputa. Gran galantuomo, però bizzarro e spesso violento, manesco, il rubesto fiorentino teneva in ansia quanti lo attorniavano: e che sapevano con lui non tutto finir sempre in baie.

Per varii anni Tommaso Zocchi fu nel napoletano e tornava in Toscana, la quaresima del 21, formando Compagnia. Della sua Compagnia, un tempo, fece parte lo Stenterello. Sui primordi, l'attore che in-

terpetrava questo « carattere » non aveva Compagnia da sè, ma si scritturava in alcuna tra quelle che vantavano gli attori più accetti e di maggior levatura. Ed altrove io ho raccontato come l'inventore della maschera dello Stenterello, Luigi Del Buono, fosse unito in Compagnia col famoso attore tragico Antonio Morrocchesi, l'interpetre delle tragedie alfierane, caro allo stesso Vittorio Alfieri: e la Compagnia recitava ne' maggiori Teatri: gran disvario di tempi e di costumanze.

Ma v'era in quel periodo dell'Arte, come vedremo, molta varietà nell'ordine o, come oggi si dice, nel « programma » degli spettacoli: e nella stessa Compagnia si interpetravano le tragedie, i più classici lavori, e si davano le così dette *burlette,* mistura di prosa e di musica, nelle quali partecipavano artisti valorosi.

Nella sua Compagnia lo Zocchi ebbe, dal 1843, Luigia Bon, Laura Bon, Giovanni Tessero — il padre della famosa Adelaide: truculento, nelle parti di « tiranno » e che di sè sapeva dire, per modo d'elogio: — Mì, dopo Dio, sono el primo tiranno! —

Nel 1850 Tommaso Zocchi si ritraeva

a vita quieta in Firenze, e qui, gustata per anni la dolcezza del posar da ogni cura si spengeva settuagenario.

De' suoi varii figli, noi dobbiamo ricordare Guglielmina, che fu la madre di Tommaso Salvini, chiamato Tommaso appunto dal nome dell'avolo Zocchi.

Mentre nel 1808 lo Zocchi andava alla ventura per il Regno di Napoli ebbe questa figlia. E diamo l'atto di nascita della madre del futuro grande attore:

— « Il Parroco di S. Giovan Battista e Santa Lucia di Gravina — A dì 18 aprile 1808 io Giuseppe Cataldi, parroco *ut supra* ho battezzato una bambina nata il dì sedici detto, giorno di Sabato Santo, verso le ore 17, a cui si è posto nome Guglielma, Anna, Pasqua, Giuseppa, figlia dei signori Tommaso Zocchi e Angiola Ponzi, coniugi, della città di Firenze, al presente in Gravina. »

Quando capitò in Livorno la Compagnia diretta da Tommaso Zocchi, nell'anno teatrale 1823-24, apparve fra le artiste della Compagnia, la giovanissima Guglielmina. Nel vederla e udirla recitare Giuseppe Salvini se ne invaghì: stette in forse di lasciare la sua pro-

fessione di maestro: insegnava allora calligrafia; e di seguitar la sua propensione per l'arte drammatica; ma, dopo essere stato breve tempo in tra due, fermò l'animo risolutamente al farsi attore. Lo accettava lo Zocchi nella Compagnia e di là a tre anni gli consentiva il parentado con Guglielmina. Ed il 6 febbraio 1826 era in Firenze celebrato il matrimonio « mediante la dazione dell'anello nuziale in faccia della Santa Chiesa e conforme ai riti della medesima, coerentemente al disposto del Concilio di Trento; » ed « in norma di vera e giusta dote » Tommaso Zocchi si obbligava a « dovere pagare a Filippo Giuseppe Salvini 300 scudi fiorentini, compreso in detta somma il corredo di detta signora sposa. »

Filippo Giuseppe Salvini aveva recitato, per diletto, in Livorno nelle tragedie dell'Alfieri: nella Compagnia Zocchi ottenne subito nome nelle parti di « padre nobile, » e fu presto uno fra gli attori meglio graditi. Era prestante della persona e avea l'ingegno appiacevolito dalla coltura.

Col tempo, divenne primo attore: la

moglie sosteneva le gaie parti di *servetta,* una fra le parti predominanti nel repertorio di allora: la protagonista in molte commedie del repertorio Goldoniano: e, fra le somme attrici che ebbe la scena italiana in questa « parte, » basti citare Rosina Romagnoli e la Mancini-Cutini. L' ultimo tipo, ammaliante, sorridente, ne fu, nella aurora della sua giovinezza, Pia Marchi, attrice vispa, briosa, elegante, di incanti leggiadri: abbagliamento che presto si spense e vedemmo, con malinconia, sopravvissuta a se stessa, sì disforme da quella d' un tempo, benchè non molto innanzi negli anni, la incomparabile, la indimenticabile protagonista della *Locandiera,* delle *Prime Armi* di *Richelieu,* del *Birichino di Parigi.*

E ci rammemora quando il padre di lei, già travagliato dal male che dovea spengerlo, se ne stava tutto accoccolato e ricurvo su uno scranno, presso i bigliettinai, all'entrata de' Teatri, ove ella facea grazia di sè, fiore d' ingegno e di giovinezza, e ci salutava, con quanto gli rimaneva di fiato, che era ben poco (povero vecchio artista e capocomico!) dicendo:

— Andate, andate.... e vedrete e udrete un miracolo di Dio!

Guglielmina Salvini, versatile, spigliata, non pur recitava, ma cantava: cantava, dopo le tragedie, i drammi, le commedie, nella *Pianella perduta,* nel *Mondo della Luna* e in altre di tali « burlette »: chè, con questo nome, si designavano, secondo ho già tocco, bizzarri lavori commisti di prosa e musica.

Nel repertorio di Giuseppe Salvini, e farebbe opera profittevole alla storia del nostro Teatro, chi andasse rifrustando tra que' vecchi drammi, erano: il *Giovanni di Calais, l'Abate de l'Epée, Il Benefattore e l'Orfana, Boemondo di Altemburgo, Il Sonnambulo, I Due Forzati,* il *Filippo* di E. Scribe, *L' Interdizione, Mastrilli, L' Ombra di un Vivo, Ginevra di Scozia, Rosa Bianca e Rosa Rossa.* Poi le tragedie dell' Alfieri: ed egli riusciva benissimo nel personaggio di Polinice; poi le commedie del Goldoni: *La Pamela, Il Medico Olandese, Il Cavaliere di Buon Gusto, Il Cavaliere di Spirito, Le Donne Curiose, Le Donne Gelose.*

Sul cadere del settecento, spulezzate via le antiche Maschere, o ridotte a ben

poco, avea origine la nuova arte della recitazione. Il Goldoni e l'Alfieri domandavano nuovi interpetri: in Inghilterra, in Germania, in Francia il Teatro drammatico si ristorava di nuove forme: l'Inghilterra dava i Garrick, i Kemble, i Kean; la Francia un Lekain, un Talma; cominciava il rinascimento shakespeariano: in Italia il Lombardi, primo a recitare la parte di *Otello,* il Morrocchesi, toscano, primo a recitare l'*Amleto* nel Teatro di Borgognissanti a Firenze (1791): e per tutta l'Italia sorgevano attori ammirabili; un De Marini, un Luigi Vestri, un Prepiani, che fu maestro a Gustavo Modena, un Blanes, i due Modena, padre e figlio, oltre quelli più sopra accennati.

Alcuni di tali attori non poterono essere mai pareggiati. Quale interpetre di commedie può oggi gareggiare con quanto sappiamo di un Vestri? E basterebbe a raffigurarcelo la sola pagina, in cui ne ha tratteggiato il ricordo Niccolò Tommaseo.

Nè oggi accade parlare di verità: poichè il Vestri, Gustavo Modena e poi coloro, che più appresero da quest'ultimo, ne spinsero il magistero nell'arte sino all'estremo della perfezione — ritraendo, appunto,

con quel sommo studio, che non si pare, la massima semplicità di natura. Ma semplicità non voleva allor dire nullaggine: ma il « recitare come si parla » non voleva allor significare che ogni colorito della dizione, ogni svisceramento di immagini, ogni rilievo dato alle parole dovesse essere posto in non cale: e si avesse a ciangottare sempre con voci rauche o affievolite. Non si era ancor venuti nel farnetico che tutti i grandi innamorati, tutti gli eroi, tutte le persone più orrevoli e ragguardevoli, dovessero apparir su la scena deformi, o ben dimesse, senza baldanza, sicurezza, nobiltà d'aspetto e tutti i sogni de' poeti dovessero esser affidati a gente raggranchita, attrappita, di sembiante contraffatto, con occhi strabuzzati fuori delle orbite, a corpi flaccidi, stanchi, a perpetui parletici, ad incurabili raucedini!

Ma, dopo questa breve intramessa, diamo un'occhiata alle Compagnie in quel torno e non pure alle maggiori.

Gli attori vivevano molto a sè, molto segregati: pullulavano contro di essi pregiudizi, oggi appena smorzati. Il diritto romano li aveva tacciati d'infamia: l'*infamia juris:* si dava, senza peritanza al-

l'attore Lucio Amburo, coetaneo di Terenzio, il nomignolo di *Turpio:* (vedi la lista degli attori nell'*Andria*) e, dai giorni, dei quali ho toccato, non era lontanissima la data di quell'editto del Doge veneziano agli attori: *E recordeve que xe comici, cioè zente en odio a Dio:* e non eran remoti i tempi ne' quali si rifiutava sepoltura in luogo sacro ai resti mortali di un'attrice, come Adriana Lecouvreur, e se ne disperdevan le membra ne' trebbii. E, di fresco, abbiamo assistito in paese, vicino al nostro, alle dispute sollevate per i rifiuti di governanti nell'assegnare gradi cavallereschi ad artisti di nome universale, rimpiccioliti dall'andar procacciando tali lustre, come se l'ingegno, o il genio di un artista non sormontasse ogni ordine cavalleresco, poichè di leggeri si possono fare i cavalieri e gli ufficiali, magari grandi, come dicono: grandi forse, per fumo, od ombra di vanità; ma non è dato ad alcun potente, e sia pur potentissimo, il far di sua volontà un grande artista. Tra noi si è peccato assai in agevolezze a ritroso: e si voller poste croci sul petto fino a' lumai e ai portaceste di teatro, agl'inframettitori e a' cozzoni di teatrali garbugli. In tutto

non abbiamo saputo mai aver modo: vezzo, non dico vizio, italiano.

Gli attori — torno a riprendere il filo — se ne stavano allora molto in disparte: alcuni de' cospicui trovavano talora festose accoglienze fra persone autorevoli: ma i più erano guardati in dispetto. Erano tocchi sempre dal nome di « istrioni » e lo stesso Gustavo Modena tuonava che troppo serbassero costumanze, stravaganze e stravizi da istrioni: e ne voleva più serio, più accomodato a' tempi il tenor della vita, li rampognava affinchè forbissero certe abitudini e si acconciassero a maggiore civile dignità. La Chiesa traeva forza dal suo predominio a dipingere il Teatro come luogo di perdizione, e sembrava non voler concedere che la gente, la quale vi apparteneva, potesse essere costumata. Andava per tutte le bocche la designazione di « virtuosa canaglia » assai risentita e breve: e pur taluno divisava vi fosse una parola di più.

Ma i tempi mutano foggie, opinioni, errori: e gli uomini trascendono sempre.

In quel periodo gli attori viaggiavano da una città all'altra in vistosissimi,

adorni, smaglianti carrozzoni: ampli, con ogni agio per starvi, generalmente tirati da tre cavalli. Oltre le dame variopinte, che vi entravano e vi facean mostra di sè, nelle fermate, vi squittivano pappagalli, vi guaivano cani, vi zampettavano scimmie: una vera Arca di Noè: e vi avea sempre luogo, potea dirsi a' passanti, che troppo proverbiassero i viaggiatori, per qualche nuovo animale.

I viaggi duravano varii giorni: ci volevano, con le diligenze ordinarie, alcuni giorni per andar da Firenze a Roma: il vetturino era non pur guidatore de' cavalli, ma delle persone. Vi dovean essere le tali fermate, i tali « pasti »: designavano, con una sola parola, il refocillarsi porto alle persone ed agli animali: il vetturino imborsava per ogni viaggiatore una tal somma e provvedeva a tutto. Sulle carrozze si caricavano i bagagli, con gli abiti, gli attrezzi che dovean servire per le prime recite: la « condotta » era spedita avanti. Frequenti eran le visite della dogana, al passaggio da uno Stato all'altro, e le richieste di passaporti.

Sulle giogaie dell' Appennino i comici: uomini, donne, bambini, scendevano: e

camminavano a piedi, imbacuccati o sciorinati, secondo la stagione: cinguettando, sghignazzando, talora canterellando: seguìti, accompagnati dalle frotte de' loro animali: guardati, ammiccati con curiosità nei villaggetti montani.

La suppellettile, la masserizia, che portavano con sè quelle Compagnie, non era scarsa. Certo non si sfarzava allora, come oggi, nell'arredo scenico, ma il repertorio richiedeva sovente che gli attori vestissero abiti a foggie: e possedevano *velade* Goldoniane con ricami in vero oro, di un lavorìo squisito e di gran pregio: manti, pur screziati di ricami, in argento e oro, per le tragedie: uniformi ricchissime. Eran poveri i fornimenti del macchinario, ma in certi drammi spettacolosi, come gli *Esiliati in Siberia,* che le migliori Compagnie recitavano, si faceano splendidezze. Arrivate le Compagnie in una città, si appiccavano per tutto ampii cartelli con strane figure a colori — l'uso oggi torna in fiore — se ne tappezzava, ad esempio, un campanile: per il dramma l'*Ombra d'un Vivo* il cartello raffigurava l'incendio della capanna, l'individuo che avea compiuto l'assassinio, salito sul terrazzino della ca-

panna con lo stiletto fra i denti: per il *Mastrilli* appariva il protagonista incatenato.

Quando accadeva la recita a loro beneficio, gli attori, anche i più in fama, andavano alle case de' più ragguardevoli nella città a far il così detto *giro*. L'attore, in carrozza, accompagnato dall'avvisatore, si fermava alle case di tutti i signori del paese: li visitava, per il più, e li invitava alla sua beneficiata. La sera, già truccato, vestito in costume, stava all'entrata del teatro, presso coloro, che ricevevano i biglietti, avea dinanzi un tavolino con un vassoio, sul quale molti gettavan l'offerta, che intendevano fare, dopo aver pagato il biglietto d'ingresso. Allorchè l'orchestra suonava le prime battute, l'attore saliva sul palcoscenico.

La sera innanzi a quella della recita, a lui dedicata, l'attore faceva un invito al pubblico dal palcoscenico, e si ricorda questo, formulato dall'attore Capodaglio al Teatro Nuovo di Firenze, allora chiamato il Teatro dei *pappini*, poichè vi accorressero molti tra' giovani dottori, studenti nelle cliniche del vicino Arcispedale.

« Domani — diceva il Capodaglio, che aveva maestosa presenza e gran voce — *Zaira* del signor di Voltaire, tragedia. Il teatro sarà illuminato a uso di Reggia. Possa questa rischiarare i miei errori passati, futuri. »

E, a proposito di visite fatte da attori per invito alle loro recite, ho raccontato, in altro libro, il rabbuffo in cui proruppe Vittorio Alfieri contro il famoso attore Morrocchesi, allorchè questi fu alla casa di lui, per lasciargli il manifesto di una recita a suo beneficio.

Avea l'Alfieri dimora in Firenze, nel palazzo detto de' Gianfigliazzi sul lungarno, presso il ponte Santa Trinita: e il Morrocchesi recitava al Teatro Por Santa Maria, che oggi piglia il nome dal grande tragico astigiano. Era Vittorio Alfieri concitatissimo contro gli attori del suo tempo, che tenea in conto di disadatti a render le sue tragedie, e più volte avea manifestato l'ardente suo cruccio. Il Morrocchesi ci racconta nelle sue *Memorie,* tuttora inedite, delle quali io detti saggio in altro mio libro, (1) la mala ventura incoltagli

(1) *Vittorio Alfieri a Firenze.*

e, intanto, ci porge curiosi ragguagli su le usanze del tempo, cui già abbiamo accennato.

« Scoccavano le nove antimeridiane del quattordici gennaio millesettecentonovantaquattro, quando io montava in carrozza per recarmi in giro co' soliti manifesti. Mi tenea grata compagnia il veterano Gio. Batta Mancini più onesto uomo che artista drammatico.

« Mentre la carrozza mi trasportava a Corte, agli ufizi, alle signorili abitazioni, fu suggerito dal Mancini di recare una copia del manifesto anche al conte Vittorio Alfieri. L'istesso consiglio mi avea dato il duca Vincenzo Lante....

« Arrivo alla casa, presento ad un servo il manifesto » — prosegue — « e sentii con robusta voce gridare ad un tratto da una stanza contigua: — Dov'è quel temerario che vuol rappresentare la mia tragedia *Saul?* Non c'è forse in Italia attore che possa imparar a leggerla con sentimento in termine di un anno. Caccialo al diavolo. »

Ma l'Alfieri andò poi al Teatro: assistè alla recita del *Saul:* ne fu ben sodisfatto: gli spettatori vollero fargli onore

e il Teatro fu intitolato nel suo nome a rammemorare l'avvenimento.

E, dopo la recita, o beneficiata, venuto in pensiero di fare, secondo l'uso, la sua offerta all'attore, l'Alfieri gli mandava cinque rusponi (circa 170 franchi) dieci braccia di panno *sedan:* e una copia delle sue Tragedie nella edizione di Parigi.

CAPITOLO II.

Nascita di Tommaso Salvini — Sua madre cade sul palcoscenico e muore — La Matrigna — Avventure infantili di Tommaso Salvini — Sua fuga dalla casa paterna — Fuga della Matrigna.

Dal matrimonio di Giuseppe Salvini con Guglielmina Zocchi nacquero varii figli. Il padre vagheggiò di imporre a tutti un nome eroico. Chiamò il primo, mancato a' vivi fanciullo, Achille: il secondo, che riuscì attore assai popolare, Alessandro: il terzo voleva chiamar Cesare, ma prevalse il desiderio del nonno Zocchi, il quale consigliò che dal nome di lui si chiamasse Tommaso.

Ed ecco l'atto di nascita di Tommaso Salvini:

Parrocchia di Santa Tecla
NELLA METROPOLITANA DI MILANO

Consta dagli Atti conservati in questo Archivio Parrocchiale che Salvini Tommaso

Cesare, figlio di Giuseppe e di Zocchi Guglielma, che contrassero il Santo Matrimonio in Firenze 6 febbraio 1827, nato in Milano il giorno 1, mese di gennaio dell'anno milleottocentoventinove (1829) fu battezzato in questa Parrocchia il giorno 4 — del mese di gennaio dell'anno milleottocentoventinove.

Padrino fu il signor Tommaso Zocchi capocomico. »

Crebbe il bambino molto prosperoso anzi di sformata grassezza e il nonno, rude, condottolo un giorno a Firenze, lo deponeva su un letto, dicendo alla moglie: — prendi questo fagotto!

Era nato a Milano in una casa in via Porta Orientale (oggi Porta Vittorio Emanuele): e la casa, da anni atterrata, sorgeva in un angolo di via Porta Orientale, a destra di chi andasse verso la Porta; in località detta «Camposanto»; luogo strano a ricordare, parlando di una nascita.

Il bambino fu allogato a balia in casa di un cocchiere del marchese Zimbaldi, e fu tra i suoi primi trastulli l'andar carponi per le scuderie sotto le pancie dei cavalli inseguendo una capretta, che si dava volentieri a tormentare e della quale

gli era diletto poter arraffare la coda. Voracissimo, fu colto un giorno a sgranar tra i denti una candela di sevo.

Ma egli non dovea gustare la gioia suprema delle carezze materne. La madre sua, spirava a circa ventun anno, e più volte mi è accaduto udire Tommaso Salvini sospirare su così crudele privazione di affetto: ricordare il rammarico di questa tenerezza, a lui ignota, durante le pene travagliose dell'infanzia.

Infatti un essere solo può addolcire i più strazianti dolori: nostra madre. Dio ce l'ha data perchè nella purezza de' suoi baci scordiamo l'amarezza della vita; Dio l'ha posta presso ogni culla, perchè con le ali del suo amore cuopra agli occhi nostri, quando si dischiudono, lo scuro orizzonte, verso il quale dovremo sempre più appressarci, movendo verso la morte.

Dio ha voluto che le sue mani intrecciasser le nostre nella prima preghiera e che il suo sorriso sia alle nostre speranze come un'aurora dell'infinito: essa è la virtù, la carità, la tenerezza, la nota soave dell'anima, l'immortale fondo d'innocenza, che è sempre celato nelle intime latebre del più malvagio.

Quando senti un buon impulso, il desiderio di asciugare una lacrima, di alleviare una sciagura, di spartire il tuo pane, di accomunare la dimora con un infelice, di precipitare alla morte per salvare un tuo simile — è la mamma, il suo sentimento, il suo spirito, la sua memoria che t'ispirano il pensiero del bene.

I genitori di Tommaso Salvini doveano separarsi a seguitare la loro carriera di artisti. Giuseppe Salvini nel 1831 fu scritturato dalla artista Carolina Internari, che si recava a Parigi. Dopo i comici *dell'arte* del secolo XVIII era la prima volta che attori italiani tornavano a recitare in Parigi. La Internari conduceva con sè anche il famoso caratterista Taddei. Ma furono tutt'altro che avventurati nel loro tentativo a causa de' sovvertimenti civili, onde in quell'anno Parigi fu turbata.

Giuseppina Salvini proseguiva in Italia la sua vita randagia con le Compagnie del padre. Una sera ella giungeva al Teatro di San Benedetto in Venezia: traversava frettolosa il palcoscenico per andare nel camerino ad abbigliarsi: incappò in una

bodola, che serviva per le sparizioni, lasciata aperta: e cadde giù per il trabocchetto, urlando. Fu raccolta svenuta. Si lamentò, per mesi, d'acuto dolore ad un fianco: andò sminuendo di forze: dovè cessar dal cantare le sue operette: la guardavano i congiunti, i camerati affievolirsi, agitata da un triste presentimento: tutti n'eran commossi, a nessuno bastava l'animo di farne motto: si pensò alla fine di richiamar il marito. Egli giunse da Parigi, con lento viaggio, allora il solo concesso alle più impazienti, intolleranti disperazioni, e, quando giunse, la trovò morta.

Tommaso Salvini aveva due anni: era a Milano, in custodia della brava donna, che lo aveva nutricato: poi fu ripreso da'nonni, co'quali viaggiò, fanciulletto, per molto tempo: sino a che essi, lasciato Tommaso Zocchi l'esercizio dell'Arte, non venne a prender dimora in Firenze: ove stette per lunghi anni, e noi pur l'abbiamo conosciuto, in una casa in Via Romana, presso la Via Santa Maria.

E in questa casa doveva poi tornare, come vedremo, Tommaso Salvini, maturo, e già in reputazione per avvalorarsi di

studii, cercando la solitudine, sì propensa alla meditazione, che è tanto necessaria agli artisti: e ciò quando altri si sarebbe sentito più attratto dalla ambizione, dalla ingordigia dei guadagni, a tenersi sempre dinanzi al pubblico. Egli dava un esempio vitale.

Mortagli la moglie Guglielmina, e fattone gran corrotto, Giuseppe Salvini pensò a torre altra moglie; e così egli si procacciava amara esperienza di quel detto, il quale sa tanto di cinico: che non meritava gli fosse morta la prima chi va in busca di una seconda. La nuova sposa si chiamava Donatelli: povera ragazza, che il Salvini levava da' cenci e da uno squallido abituro: orfana di un trovarobe, e il padre si era gettato in un pozzo: la sposò, mosso da sentimento di compassione, dall'idea, poichè essa possedeva bella voce, di farne una cantante d'avvenire. La fece educare, le dette maestri: e per ciò costrinse in minor limite la educazione dei figli. Essa progrediva in magistero d'arte e in allettazione di bellezza: le occorreva l'ultimo insegnamento. Il marito, non potendo tenerla presso di sè, senza farle perder del suo

profitto, la affidava ad un maestro di musica suo amico, in Verona, e con lei mandava il servo fedele, Vincenzo Guerri, di Pistoia che, da anni, gli aveva dato guarentigia della sua onestà. Ma la donna leggera si prese d'amore per un giovane scolare del musicista e tutt'e due fuggirono da Verona.

Giuseppe Salvini rimase abbattuto, avvilito: mulinò disegni di vendetta; ma ebbe, alla fine, conforto nella passione per l'arte, nell'affetto per i figliuoli. Ritroviamo nel marzo 1853 una Donatelli, grassa, interprete della parte di « Violetta » nella *Traviata,* alla Fenice di Venezia: grossolana e, appunto per la sformata pinguedine, sì disdicevole alla eroina dell'opera, fu una tra le cause che fecero spietatamente fischiare il capolavoro verdiano la prima volta che fu eseguito.

Tutti gli uomini più insigni, cui andò a talento il parlarci di sè intimamente, e quel ch'è più raro, schiettamente, dovetter farci sapere ch'eran caduti in qualche grosso scappuccio. Per esempio, Santo Agostino ci racconta de' pomi da lui rubati: Gian Giacomo Rosseau nelle sue *Confessioni* (e del filosofo ginevrino fu

detto da uno schifiltoso che sarebbe stato meglio fosse morto senza confessarsi) ci racconta il furto delle posate e il rigido Vittorio Alfieri il trafugamento di un ventaglio.

In Tommaso Salvini, che fu poi tacciato più volte d'avarizia; ed a torto; vediamo, sin da giovinetto, una spiccata tendenza a procurarsi denaro ad ogni costo, magari con mezzi, che la delicatezza non comporta: ma, da' cinque a' sett'anni non si posson aver molto sottili idee di delicatezze.

A Milano, mentre la matrigna era intenta a studiare al pianoforte ed il servitore occupato nelle faccende, egli e il fratellino Alessandro scendono sulla pubblica via e, in puro toscano, si mettono a chiedere l'elemosina. Erano avvenenti, graziosi, tutti agghindati, i capelli ricciuti spioventi su le spalle: la gente poco credeva a questi bambini, che domandavano un centesimo per comprarsi il pane, ma quasi ogni passante gettava loro volentieri il suo obolo. Raccolto un bel gruzzoletto di soldi, andavano a comprare giuocattoli. A Genova, quando il babbo era alla prova, scendevano su la

strada, ficcavano chiodi nel muro e vi attaccavano spaghi da' quali faceano penzolare immagini di santi colorate e dorate. E adescavano i passanti a comprarle. Ma non si avvantaggiarono molto di quella industria, poichè il servitore Guerri li scuoprì, sequestrò la merce e li minacciò di ridir tutto al padre. Così il loro strattagemma fu sventato.

Già Tommaso Salvini avea toccato i sette anni. Suo padre era a Torino nella Compagnia di Giacomo Ferri, attore lodato per la interpetrazione della parte del protagonista nella tragedia *Oreste.* Il nonno Zocchi si trovava, coi due ragazzi, a Cuneo, ove recitava la sua Compagnia. Furon condotti a Torino perchè rivedessero il padre e la matrigna. Il ragazzo Tommaso una notte si alza, e di cheto, in punta di piedi, entra nella camera del servitore e dalla tasca di un abito toglie i denari, che il servitore aveva ricevuto per fare le spese nella mattina. Il servitore non dormiva, ma se ne stette mogio, mogio, senza far sembiante di nulla. La mattina, a bruzzo, il ragazzo lo vide entrar in camera, burbero, col viso dell'arme, e gridargli: — favorisca di rendermi il de-

naro, che mi ha preso di tasca e, quando si sveglia suo padre, gli canterò tutta l'antifona. Nella mattinata il padre, abbattutosi nel figliuolo, che andava attorno per il cortile, fece atto di ghermirlo, ma il ragazzo gli sgusciava lesto di tra le mani: e il padre, accigliato, stretto dalla necessità di andare alla prova, gli mormorava: — al mio ritorno pareggeremo i conti! Il ragazzo, che ne conosceva l'umor severo, non se lo fece dire due volte: appena partito il padre, va difilato nella sua camera, prende un bastone, ripone in un fazzoletto altri sei fazzoletti di suo padre, infilza per una cocca il fazzoletto nel bastone e col bastone in spalla si mette a andar di buon passo verso la porta della città, onde è il varco alla strada che da Torino corre sino a Cuneo.

Così fece a piedi una ventina di miglia, camminando di lena anche durante la notte: e per due notti. Nella prima notte, colto da stanchezza, ebbe riparo in una stalla di bovi: e pativa l'animo a' buoni contadini, che lo vedevano vestito così signorilmente, di non poterlo accomodare d'un miglior ricetto. Gli fornirono latte e potè dormire a suo agio sulla paglia,

che gli avevano accomodata con cura in un canto della stalla. La mattina prese comiato dagli ospiti, trasecolati nel veder un sì lindo e appariscente garzoncello andar così solo alla ventura.

La sera seguente, sull'imbrunire, avea attraversato il paese di Savigliano, e n'era uscito fuori alla campagna, quando gli passò d'appresso un contadino che spingeva innanzi a sè una carriòla.

— Buon uomo, — gli disse il garzoncello — potreste accomodarmi d'alloggio per questa notte?

Ma il contadino non capiva il favellar toscano del fanciullo: e volle aspettare si avvicinasse un prete, che veniva innanzi conducendo alcuni collegiali. Tornavano dalla passeggiata. Quando furono presso a un trar d'arco, il contadino, voltosi rispettosamente al prete, gli disse che non raccapezzava di che il fanciullo lo richiedesse: e il sacerdote, facendosi daccanto all'intrepido viaggiatore, così mosse le parole:

— E che mai desideri, bambino? E a quest'ora? Chi sei, dove vai?

Il bambino risponde:

— Domandavo da dormire per sta-

notte.... Fuggo da mio nonno, che mi bastonava per andar a cercare mio padre, il quale abita a Cuneo. (Era tutto il contrario, come sa il lettore).

Il prete, subodorando si trattasse di ben altro, lo invitò a mettersi in cammino con i giovani, ch'egli conduceva e gli avrebbe fatto apprestare una cameretta nel collegio. Egli si acconciò al consiglio: giunse al Collegio; fu presentato al Direttore, che gli parve umanissimo, e che ordinò gli fosse assegnata una cameretta simile a quelle degli altri convittori.

Lo tempestarono di domande, ma egli non si rimosse dalla sua invenzione: dopo cena, e dopo le preghiere, fu accompagnato nella sua cameretta e vi dormì, sopraffatto com'era da stanchezza, uno fra i più beati e placidi sonni della sua vita.

Il giorno appresso, fu fatto alzare di buon'ora come gli altri: fu allo studio in una scuola, poi a colazione, alla ricreazione in un magnifico cortile: allo studio di nuovo ed a pranzo. Diluviava con l'appetito che hanno certi stomachi robusti a sette anni e che alcuni serbano anche a settant'anni; veramente invidiabili. Mangiava e si rallegrava co' nuovi compagni,

quando ecco entrar nella sala da pranzo d'improvviso il terribile servitore di suo padre. Al ragazzo mancò il cuore. Quell'uomo avea percorso in un calesse tutto lo stradale, già battuto dal ragazzo, fermandosi qua e là, chiedendo di lui a molti, raccogliendo notizie, indizi sul suo passaggio: e così era arrivato sino al Collegio.

Poco dopo il servitore, che avea tenuto qualche parola col Direttore, esce dalla sala da pranzo: e il ragazzo è invitato da uno dei maestri ad alzarsi e a seguirlo. Si trova al cospetto del Direttore, che gli fa una rampogna, tra dolce e severo, e lo ammonisce del rispetto a' genitori e gli vuol dimostrare il grave errore che ha commesso dinanzi agli uomini e più dinanzi a Dio, violando quella soggezione che il fanciullo deve a' maggiori. Ma, per non indugiarsi oltre il pranzo, il Direttore s'interrompe e consegna il ragazzo al servo, dopo un affrettato: — Che il Signore ti benedica!

Il servitore lo squassa per un braccio, brontolando:

— Il signorino ne fa delle belle! — Lo butta di slancio sul calesse: e via.

Alla distanza di qualche miglio da Torino, ad una salita repentissima, il vetturino e il servitore scendono dal calesse e lasciano le briglie in mano al ragazzo. Essi seguitavano a piedi, conversando tra loro. Il cavallo conosceva la strada e, arrivato in vetta alla salita, sentendosi peso addosso e nessuno che lo guidasse, prende il trotto. Il servitore e il vetturino gridavano a squarciagola, ma il ragazzo teneva in mano le briglie e non intendeva ciò che costoro volessero dirgli. E così, varcata la porta di Torino, il cavallo arrivò, correndo, dinanzi alla stalla. I due disgraziati erano rimasti ad arrancare, sotto la sferza del sole, per varie miglia di strada.

Il ragazzo, spacciatosi dalle domande che gli furono mosse, vistolo arrivare così solo, dal proprietario e dai garzoni della stalla, si avviò a casa. Era l' ora del pranzo. La matrigna, non sì tosto lo vide, gli intimò di nascondersi, dicendo gli avrebbe accennato quando dovea farsi innanzi. Poco tempo dopo che il padre si fu seduto a pranzo, la matrigna lo chiamò. Egli entrò nella stanza impaurito: il padre gli ordinò di sedersi. Il fratello Alessandro palpitava

pel timore di vedergli infliggere una grave punizione. Vi fu un silenzio di dieci minuti. Rotto il silenzio dalle domande del padre, che chiedeva ove fosse il servo, il ragazzo raccontò tutto per filo e per segno. Il padre andò in collera contro lo sventato, che aveva lasciato solo il figliuolo, esponendolo a sì gran pericolo e, acceso dall'amore paterno, fece tal rabbuffo al servitore, quando gli si parò dinanzi, che il buon uomo non sapeva più ove nascondersi e ne rimase fortemente accorato. Ed il piccolo Tommaso, tra per le fatiche sostenute nei due giorni, la fame, e più che tutto l'austero silenzio, che il padre gli tenne molto tempo, rimase grandemente mortificato e confuso e suol dire: questi fatti, in apparenza tanto semplici, mi furono di una potente lezione e approdarono a raddrizzare il mio carattere: trassi da questa scappata più profitto che non ne avrei tratto dai più elaborati precetti, da artificiosi insegnamenti di pedagoghi.

Tanto è vero che l'uomo, quando è nato al bene, diventa da sè il suo educatore: e si avvantaggia degli stessi suoi errori: e il danno, e il dolore, ch'egli ca-

giona a chi ama, lo riconducono alle idee di integrità e di giustizia.

Tra i drammi, che correvano manoscritti, di cui tutte le Compagnie aveano allora il desiderio d'entrare in possesso; si rilevi che mancavano norme per la proprietà letteraria; erano, un dramma tolto dal romanzo di Cesare Cantù *Margherita Pusterla,* una tragedia *Lucio Quinto Cincinnato.* Chi voleva garantirsi che altri non sfruttasse il suo diritto di proprietà doveva star sempre alla vedetta che i copioni dei lavori non capitassero in balìa di gente, disposta a trarne utile. Ad otto anni il bambino Tommaso Salvini avea sì ferrea memoria che era riuscito, ascoltando più e più volte, alle prove e alle recite, la *Margherita Pusterla* e il *Cincinnato,* a mandarsi a mente per intero que' due lavori: e, mercè una rimunerazione di poche svanziche, li dettò a chi li avrebbe poi spacciati, venduti, a danno della Compagnia. Il ragazzo aveva sviluppatissima la memoria e la persona: non aveva ancor netta, o molto spiccata, la percezione del bene e del male. Così, in certi frangenti, operava da inconsapevole. Egli stesso lo afferma, e più tardi, fatto accorto

del danno arrecato, rimprovera se stesso: si tempra una coscienza nuova, e, cresciuto negli anni, sempre conformò ogni azione ad un'onestà rigida, citata in esempio da tutti i suoi camerati, che trattaron con lui, da chiunque dovè far prova, in ogni congiuntura, del suo delicato procedere. Ma gli stessi piccoli falli degli uomini insigni si raccontano perchè servono d'ammaestramento. Ed ammoniscono che la povera natura umana non deve tanto inorgoglirsi, o darsi ad implacabili giudizii, poichè è sì agevole il prevaricare qualche volta, e smarrirsi, anche agli animi, i quali debbon essere inalzati a maggior segno.

CAPITOLO III.

La precocità negli artisti drammatici — Ripugnanze di Tommaso Salvini al Teatro — Egli recita nella farsa *I tre Gobbi* — Recita le parti di Arlecchini, mutate in Pasquini.

Non è da affermare che i più insigni artisti mostrino, sin da' primi anni, sfoggiata inclinazione al ben dipingere, o al ben dire, o a qualsiasi altra disciplina del bello. In generale, anzi, alcuni, che appaiono i più rimessi d'ingegno, o scioperati da certe applicazioni, eccellono, vengono in fama. Si direbbe che la generosa natura stia in sè raccolta, durante certi periodi, per poi operar maggiormente. Eccettuiamo da tali discipline la musica, che è arte d'istinto e in cui la assoluta eccellenza può esser precoce. Infatti, vediamo il Mozart, giovanissimo, esser pervenuto alla perfezione ne' generi più disparati: l'opera seria e l'opera comica, la musica religiosa, la mu-

sica da camera: e in tutto lasciar la sua impronta, aver originalità e squisitezza classica. La musica è arte, la quale comporta precocità di attitudini a tal segno che vediamo i più sommi tra' compositori inaridirsi, divenir quasi sterili o, per lo meno, non pareggiar le loro giovanili composizioni, appena varcati i quarant'anni. E la storia della musica ci offre soltanto due esempii del contrario: il Wagner, che in tarda età fece eseguire il *Parsifal*; Giuseppe Verdi che, ad ottant'anni, scrisse la più giovane, la più fresca, la più varia delle sue opere, il *Falstaff*, con la quale non pure fu eguale a que' suoi contemporanei d'alto intelletto, che studiavano in nuove espressioni, ma andò a molti di loro innanzi per ben lungo cammino.

Abbiamo avuto attrici, attori, che comparvero, negli anni infantili, fiorenti di attitudini, ma non lasciarono traccia di sè: abbiamo avuto attori, attrici, che si sollevarono a' culmini, e del cui genio nessuno ebbe sentore sino a che, dopo ripetuti saggi, si rivelò, d'improvviso, come fuoco nascosto che, di subito, avvampa.

Tommaso Salvini non sentì, su le pri-

me, disposizione di sorta verso il teatro: e anche quando aveva cominciato a recitare, lasciò molti dubbiosi, mal sicuri su la sua fine. Un altro prodigioso esempio abbiamo avuto, al nostro tempo, di una potenza nella recitazione, appalesatasi assai tardi, rispetto alla età: quello di Eleonora Duse, che rimase molti anni in Compagnie infime, poi secondarie, or prima donna assoluta, or prima attrice giovane, senza che alcuno, tra i più avvistati, o di miglior gusto, subodorasse in lei una sì grande artista. E Giacinta Pezzana: altra interpetre somma: mi raccontava che, avendola, ne' primi suoi anni, udita recitare la famosa Rosina Romagnoli, in Torino, incontratasi in lei le diceva: — vuol che le porga un consiglio da amica? Sì rimanga il più presto che può dal recitare, poichè non le potrà intervenire, per questa via, nulla di buono! —

Giuseppe Salvini, visto che al figliuolo non sarebbe riuscita profittevole la sua vita di attore randagio, lo accomodò col nonno Zocchi. Egli, in Firenze, aveva aperto per la moglie un traffico di seta e di veli e la bottega era in Porta Rossa: altrove aveva una Fabbrica, proseguendo

nella industria esercitata dal padre. Dimorava, come dicemmo, in via Romana: e i ragazzi venivano di laggiù, ogni giorno; Alessandro, alla Accademia di Belle Arti e Tommaso agli Scolopi, che gl'impartirono la prima istruzione, nè egli vi attese, forse, mai di lena; non portandolo ancora il suo fervido carattere ad assiduità di studio minuta: e si vantava dell'ingegno per natura vivace. Qualche cognizione gli veniva colta al balzello: ad esempio, seguìto il padre a Forlì, il prete Catani gli dava ad imparare a memoria *La Logica* del Cochet, tradotta da Diodato Annichini, romano: libro che egli conserva sempre e Dio sa se n'ebbe tormento. Il padre avea nell'umore d'indirizzarlo alla avvocatura: nè si può dire al giovinetto andasse a garbo una professione piuttosto che l'altra. Tirava a svagarsi, e, quando egli e il fratello non erano accompagnati dal nonno, pigliavano diletto, per le strade, nell'andar alle scuole o tornarne, d'ogni occasione, che loro si porgesse di baloccarsi, di far chiassate, gettare il tempo.

Insomma Tommaso non dava vista di aver alcuna vocazione per il Teatro. Nel periodo delle vacanze, i due ragazzi an-

davano nelle città ove era il padre, e assistevano alle recite della Compagnia. E tutti e due si divertivano ad udire il *Sonnambulo,* il *Proscritto,* il *Gianni di Calais,* i *Figli d' Edoardo IV,* l' *Ezzelino da Romano, Galeotto Manfredi, Giulietta e Romeo,* che il duca di Ventignano aveva riscritto, in onta allo Shakespeare. Tommaso si accalorava, singolarmente, ai drammi di assassinii, di grandi effetti scenici, di profonda commozione.

Quando si davano lavori comici, burlette, sollecitava il padre che gli permettesse di coricarsi a buon ora.

A volte, cercavano di fargli fare, in qualche recita, da fattorino, da cameriere: ma egli mettea tutto in opera per ritrarsene, se ne schermiva, strillava: ho paura! ho paura!

E pure una volta era comparso su la scena all'età di nove anni. Andato a Livorno, quando vi recitava la Compagnia Zocchi, uno de' suoi zii ebbe il disegno di far recitare, per la sua beneficiata, tutti i figliuoli di artisti della Compagnia, nella farsa *I Tre Gobbi.* Vi erano: Giuseppina Casali, che poi divenne prima donna e sposò il finissimo attore brillante Ga

spare Pieri: uno tra i predecessori dei grandi brillanti italiani: specie di attori oggi scomparsa: il fratello della Casali, il piccolo Alessandro Zocchi, e Tommaso Salvini.

Tommaso era già aitante della persona, e, secondo la età, di insolita robustezza: fece la parte del facchino e dentro un sacco portava con disinvoltura, a suo grand'agio, due ragazzi, i *due gobbi.* E dove sono i tuoi ricordi, o gran Teatro San Marco, di Livorno? Fu pure eseguita una pantomima: con Tommaso, *Pierrot,* il fratello, *Arlecchino:* con salti, capriole, altri saggi acrobatici.

Il primo grande attore conosciuto da Tommaso Salvini fu Luigi Vestri: attore incomparabile, che suscitava, a sua posta, il riso ed il pianto e del quale si diceva che aveva due volti, poichè da un lato della fisonomia sembrava piangesse: dall'altro avresti detto la sua fisonomia fosse sempre composta al riso: e ciò appare eziandio a chi oggi guarda i suoi più fedeli ritratti. Era pur ammirevole per verità: talvolta facea raccapriccire lo spettatore senza parlare; con il gesto, lo stesso mutamento della fisonomia: nell'orrore che

gli si dipingeva sul volto all'accorgersi di un atto nefando: e così gl'interveniva nella *Malvina:* mille e più spettatori furon sovente raccapricciati di paura, al sol vedere la espressione dello smarrimento, dello sbigottimento, del dolore angoscioso, cui sapeva tutto atteggiarsi in ogni ragguaglio, senza, ripetiamo, ch'egli proferisse una parola.

Tommaso vide il Vestri nella *Malvina,* ebbe da lui dolci parole e carezze: e non dimenticò più quel magnifico artista, chè anzi, tornato a Firenze a' suoi studii, alla sua solitudine, si rivedeva sempre, in fervore di sogni, dinanzi alle scene del Teatro Re di Milano: e andava tra sè e sè, ricostituendo gli atteggiamenti e ripetendo le modulazioni di voce di quel maestrevole interpetre.

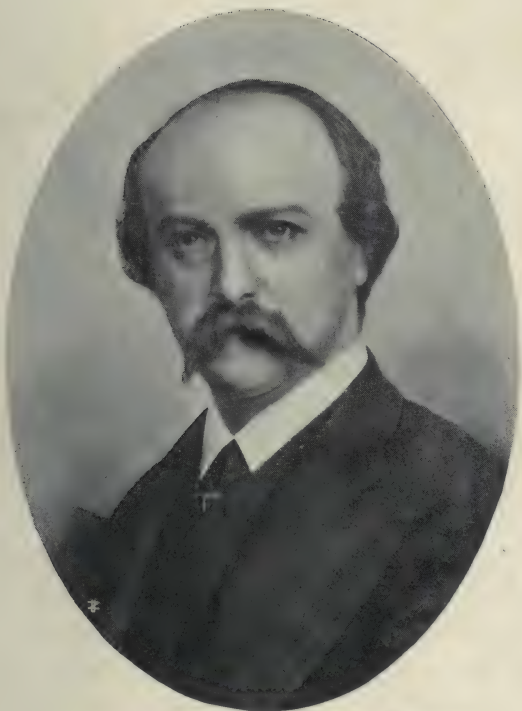
Il padre cominciò a tener Tommaso presso di sè: dopo che la moglie gli era fuggita sentiva l'amarezza del viver solo. Lo incuorava ad apprendere, gli si offriva guida ad acquistar certe cognizioni, davagli a leggere storie e avviava, così senza parere, i suoi studii verso l'Arte drammatica. Alessandro, che avrebbe dovuto diventar pittore, e gli rimase pur sempre

la passione del dipingere, proseguiva a frequentare l'Istituto di Belle Arti in Firenze: Tommaso già, a tredici anni, viaggiava col padre, che era entrato nella Compagnia di Luigia Bon e di A. Berlaffa, il cui repertorio era, in buondato, composto di commedie del Goldoni, di tragedie dell'Alfieri. Quando capitava una piccolissima parte, e mancava un interprete, il padre cominciò a dire: — lo sostituirà Tommaso! Si trattava, per il più, di venir in scena allo scopo di recapitar una lettera, di proferir tre o quattro parole. Ma egli vi ripugnava: l'animo gli diceva che non sarebbe mai potuto riuscir a bene su la scena. Era un po' lontano dalle altezzose baldanze, che oggi sono la prurigine di ogni più tenero esordiente. Si comincia oggi con l'avere in vitupero i maestri e chi porta una lettera in scena, o grida « la carrozza è pronta — il pranzo è servito » già si reputa un Roscio ed ha a vile chiunque non riconosce in lui, per tali sforzi, il supremo della eloquenza, della efficacia.

Capitò che, dovendosi una sera recitare le *Donne Curiose* del Goldoni, un attore fu colto da male, d'improvviso, poco

innanzi l'apertura del Teatro. Fu deliberato, dopo breve consulta, di affidare a Tommaso la parte dell'« Arlecchino » che era già ridotta in « Pasquino »: gli abiti dell'attore ammalato si aggiustavano assai bene al suo dosso: in tre ore doveva imparare la parte. Abbiamo detto della sua ferrea memoria: e la parte imparò sollecitamente, non ostante fosse molto inquieto e la sua peritanza lo facesse schivo di comparire su la scena. Si raccomandava: non lo esponessero a tale cimento: non lo traboccassero a sì gran rischio: tremava, si vedeva su l'orlo di un precipizio: tornava ad implorare: e sentiva di non reggere a mostrarsi al pubblico e, di più, gli dava martello la stessa idea di dover parlare in veneziano. Via via che si avvicinava il momento della recita gli pareva muoversi fra i rovi, sentiva le trafitture; quando fu presso le quinte, in assetto di uscire, si conturbò a tal segno che fu per correr nel suo camerino, rimuover da sè gli abiti in costume e rifuggirsi a casa. Ma più di quel mancar d'animo poterono in lui i rimbrotti del padre, verso il quale nutriva sviscerato affetto e un'ardentissima filial soggezione, in ispecie dopo i trascorsi

commessi e dal padre perdonatigli, più che con ammonimenti, con quel silenzio crudele, ch'eragli andato al cuore. Ora il padre lo proverbiava, lo motteggiava di quel suo anneghittirsi e impaurire: gli diceva non apparir in lui stoffa d'uomo, ritrar più tosto dello sbaldanzimento, del pusillanime accasciarsi d'una femminuccia: egli, giovinetto, aveva già d'uomo la persona complessa, bene atticciata, robusta, ma, alle prime difficoltà, cagliava come un bambino. E così lo pungeva, lo rintuzzava e stuzzicava in lui una certa nativa fierezza che, commista al desiderio di obbedire al padre, lo fece d'un tratto impavido. Si pose in cuore di vincere: uscì su la scena: qualche stroppio del dialetto veneziano non fu avvertito da quel pubblico di romagnòli: erano a Forlì: certe festosità del dialogo, la gaiezza delle situazioni trassero gli spettatori al riso: fu applaudito, e prese baldanza. L'attore malato penò a ristorarsi in salute: egli continuò a interpretare le parti dei *mami,* degli antichi arlecchini: tutti ora stupivano, non escluso il padre, della sua spigliatezza in parti comicissime: ed era ben insolito che un futuro

tragico desse principio alla sua carriera gloriosa fra le scede e i lazzi di una mezza maschera. Si veda come occorra andar a rilento nel giudicare attitudini e atteggiamenti di artisti. Il vero artista porta con sè un segreto prezioso, ch'egli stesso sovente ignora: è inconsapevole della sua grande potenza, che si manifesta, quando egli più soffre e lamenta di non esser fornito di doni: vi è qualche cosa di reconditamente sacro, di un mistero religioso nella manifestazione, nella determinazione delle forze di un animatore, d'un artefice di nuove forme d'alta espressione.

(Lit. di G. Castagnola).

TOMMASO SALVINI nel 1872.

CAPITOLO IV.

La modestia nei grandi artisti — Tommaso Salvini entra con suo padre nella Compagnia di Gustavo Modena — Le lettere di Scrittura.

Tommaso Salvini ha voluto sempre dar ad intendere di esser modesto: non vi sono grandi artisti modesti: la stessa arroganza, o invidia degli emuli, la insipienza, o la malafede, o l'invidia dei censori li spingono alla recisa affermazione del loro merito: la loro vita è continuo combattimento: la modestia potrebbe loro voltarsi in danno: c'è chi li piglierebbe in parola, anche senza malvolere. Ciò che può giovare è la simulata modestia in riscontro della jattanza, dell'istrionismo, per cui alcuni divengono addirittura incomportabili. E, se Tommaso Salvini non fu modesto, dobbiamo dire che fu molto più accorto di altri suoi emuli, cioè molto, in apparenza, misurato.

L'applauso lo crebbe subito: cominciò a star alquanto in sul grande, sentendosi lodare: spariva quell'eccesso di titubanza, che ammorzava le sue migliori qualità, nell'esordire: all'eccessivo timore sottentrava in lui la vera passione per l'Arte, che gli aveva fruttato le prime gioie, gli aveva rivelato come anch'egli, giovinetto, potesse aver sulla terra una qualche importanza. Tutti erano ammirati della sua gradevole versatilità. Il padre ne traeva più d'ogni altro sodisfazione: ed uomo serio, di elevata coscienza, pensò subito ad assicurare l'avvenire del figliuolo, a costo d'ogni sagrifizio, anche del suo amor proprio. Vide, o piuttosto presentì, nel suo istinto, con la più dolce divinazione di padre e di artista, presentì l'avvenire del figliuolo: e si argomentò di ammaestrarlo nella più rigida probità prima che mettesse il piede innanzi sull'insidioso limitare della vita sociale: lo volle premunire contro ogni pericolo: gli dimostrò quanto all'artista di nuovi tempi sarebbe stata necessaria la politezza del costume, la buona creanza, la dignità di vita da contrapporre agli abusi, alle sfrenatezze, alle licenze, alle obbrobriose volgarità, per cui dall'uni-

versale i così detti « comici » eran tenuti in aborrimento. E, vero padre amoroso, pensò che avrebbe dovuto posporre ogni suo utile a quello del figliuolo diletto e di sì grande promessa, dargli maestro pari a' successi, che di lui sperava: esser mestieri, quindi, ch' egli rinunziasse alle parti di primo attore assoluto in Compagnie secondarie e col figliuolo entrasse, affinchè egli avesse modo di apprendere, nella Compagnia che dirigeva il più sommo, il coltissimo fra gli attori di quel tempo, Gustavo Modena. Cercava appunto il Modena giovani, che non chiedessero grande remunerazione, e ch' egli potesse istruire a suo modo. Per amor del figliuolo il padre entrava generico nella Compagnia Modena, tralasciava di esser primo attore.

Ed ecco le lettere, che tengon luogo di *scrittura:* la prima scrittura, che abbia avuto Tommaso Salvini, e si vedrà in quali condizioni di penuria: non avrebbero potuto esser più strette. Le due lettere qui riferite sono pur un documento, rilevantissimo, di storia dell' Arte drammatica: e vorremmo fossero meditate.

Da Trieste 30 gennaio dell'anno 1843.

Sig. Giuseppe Salvini a Forlì.

Stando alla sua lettera del 24 corrente ritengo ch'Ella si obbliga a far parte della drammatica compagnia da me diretta per l'anno 1843 in 1844 cioè da Pasqua a tutto il Carnevale o Carnevalone 1844 unitamente a suo figlio.

Si obbliga in conseguenza a trovarsi, nella settimana Santa a quella Città che le verrà da me indicata preventivamente in tempo debito; ed a venirvi col suo equipaggio a sue spese.

Si obbliga ad imparare, provare, e recitare tutte quelle parti drammatiche che le verranno dal Direttore indicate, sia in Teatri diurni o notturni, e due volte al giorno, occorrendo. Notando però che nelle produzioni dove io G. Modena non recito, Ella avrà sempre la prima parte seria, quella che farei io se recitassi. Il figlio non avrà diritto alcuno a pretendere tale o tal altra parte. Si obbliga, sempre per sè e figlio a vestire del proprio convenientemente alle parti affidate, e seguendo esattamente le prescrizioni del Direttore.

A portarsi in tutte le Città che gli verranno dal Direttore designate. Ad assistere alle prove tutte intere, non ad una sola parte di esse. A supplire per qualunque artista malato. Avrà la compiacenza di obbligarsi anche per comparire in scena senza parlare

quando le produzioni richiedono molte persone decorose nel portamento. Ciò è detto per Lei nei casi di somma necessità; pel figlio in qualunque caso. La lode che il Pubblico dà alla perfetta esecuzione del Dramma riverbera su tutta la Compagnia. Non terrà seco nè Cani, nè Pappagalli, nè bestie di sorta, così avendo io stabilito per cessare le derisioni a cui quell'istrionico treno ci assoggetta nelle Città e Villaggi, come pure per non avere distrazioni alle prove. Le antiche pratiche abusive dei comici non faranno legge per noi, se sieno opposte alla giustizia e al buon senso.

In concambio dell'opera sua e del figlio m'obbligo di pagarle i viaggi ad ambedue, e il trasporto de' suoi effetti di vestiario teatrale e Civile. Più *3000* (tremila lire austriache) per tutto il tempo come sopra espresso, pagabili in settimanali rate, monete al corso di piazza. Piu lire austriache *400* (quattrocento) al suo arrivo alla prima piazza. Nei casi di sospensione di spettacoli per forza maggiori, l'onorario cessa in proporzione dei giorni fino alla ripresa delle recite. In caso di divergenza sulla interpretazione de' reciproci obblighi e doveri, l'autorità politica è giudice inappellabile.

Il suo aff.mo
GUSTAVO MODENA.

Questa lettera vale come contratto stipulato fino alla stipulazione in carte regolari.

Non posso indicarle per ora la prima piazza. Lo farò prima che finisca il Carnevale. Credo bene che potrà venire a Piacenza facendo strada utile. Ero venuto a Trieste per poche recite: l'Impresario mi ritiene qui con preghi e scongiuri perchè finora gli introiti sono fortunati: ma l'essere incastrato in quest'ultima terra mi nuoce assai per i trattati delle piazze. Certo è che staremo molto a Milano da settembre in giù. Può studiare intanto *Achimelech* nel *Saul* e nel *Filippo* d'*Alfieri* le parti che vuole a sua scelta: io faccio il protagonista; ma, in caso di malattie o altro inciampo, le cederò anche quella. Nel *Polinice* Eteocle o Creonte a sua scelta. Nell'*Attilio Regolo* la parte che vuole: io fo Attilio. Lusignano nella *Zaira*. Andren nella *Pamela Nubile*. Leidanno nel *Vagabondo*. Nella *Catena* (stampata da Visai) il Conte Ammiraglio. Il padre nel *Giuocatore* d'Iffland. Mi favorisca d'accusarmi ricevuta di questa lettera in forma obbligatoria.

Da Trieste 19 gennaio 1843.

Sig. Salvini preg.mo.

Rispondo alla sua diretta al Brandi in data 12 corrente. Faccio economia per non andar fallito. Ella vede come finiscono i Capicomici. Le darò oltre le austriache 8 giornaliere e i viaggi pagati come da altra lettera, lire *400* (quattrocento) pagabili al di lei arrivo

alla prima piazza. Nessuno più di me desidera di poter compensare gli artisti, ma nessuno ha veduto meglio di me la generale miseria de' Capi-comici. *O pagar poco o perire:* ecco il dilemma orribile, ma ormai fatale. Se potrò realizzare certe speranze, per le quali ora metto il carro in via, allargherò un poco la mano nel secondo anno. Non posso dirle altro. La necessità deve scusarmi. Se non potremo combinarci, questo non deve alterare la sua e la stima sincera che ho per lei

Il suo GUSTAVO MODENA.

Quanto ai Berlaffa non ho preso informazioni da nessuno. Ne ho fatta esperienza io.... e desidero a lei che non abbia mai a convenire nella *maturata opinione* che ho dovuto acquistare io. Nel caso di accettazione questa lettera sta in luogo di scrittura fino al Carnevalone, ch'io le manderò le scritture stesse.

CAPITOLO V.

La Compagnia di Gustavo Modena nel 1843 — Adelia Arrivabene — Sua vita e sua morte — Fanny Sadowsky — Gli altri attori — Primo incontro di Tommaso Salvini col Modena — Il racconto d'Egisto nella *Merope*.

Entrarono padre e figlio nella Compagnia Modena a Padova il giorno delle Ceneri 1843. Erano già raccolti in quella Compagnia artisti di grido: donne che furono la ispirazione, l'amore, l'idolatria di pubblici e di poeti: la contessa Adelia Arrivabene che, uscita di grande lignaggio, ebbe contro sè tutti i pregiudizii di classe, allora implacabili, e, parente di principi, sollevò un turbine di ostacoli alla sua irresistibile vocazione per la scena. Vi comparve quale meteora, per la brevità, il fulgore della sua carriera; affascinò, conquise anime ed intelletti; di temperamento vibrante, facilmente accendibile, regina incoronata di bellezza, di intelli-

genza, di gloria, amantissima, ardente, morì consumata della stessa sua fiamma.

Era figlia del conte Francesco Arrivabene e della marchesa Valenti Gonzaga di Mantova, nella qual città era capitato il conte Giorgio Roma, di Zante, deputato al Parlamento nel proprio paese e in Mantova il tratteneva una focosa passione. Uomo di non scarsa cultura, per nascita e per modi ragguardevole, allo scopo di occupar, in parte, i suoi ozii, aveva formato una Compagnia di dilettanti, e recitavano nell'antico Teatro Ducale. Con questi dilettanti cominciò a recitare Adelia Arrivabene; giunse all'orecchio del Modena notizia delle lodi che a lei si prodigavano e un giorno, inaspettato, arrivava a Mantova e udì la nobil donzella nella *Maria Padilla.* Se ne compiacque e, con quella sua natural foga di eloquenza che mai posava, allorchè mirava ad un obietto, egli indusse la ragazza a darsi all'arte drammatica. La famiglia travagliava in condizioni penose, stremati i beni avìti, perseguitata da coloro, che voleano, ad ogni costo, aver signoria in Italia e appuntavano ogni odio contro chi nutricasse ge-

nerosi sentimenti civili. La Arrivabene recitò col Modena la prima volta, a Trieste, nel *Bicchier d'Acqua,* sostenendo la parte della Regina: e aveva veramente portamento, volto e accento regali; poi nella *Catena* dello stesso Scribe; e nel *Luigi XI* la parte del Principe Ereditario. Fu amica di tutti i letterati suoi contemporanei: il Gazzoletti, il Dall'Ongaro scrisser per lei: per lei dettò affettuosissimi versi Giovanni Prati: un giovane poeta, che fu poi uomo politico di gran nome, e allora molto appariscente della persona, si innamorò di lei, vedutala in Trieste. Egli si chiamava Seismit-Doda e sarebbe stata ventura per essa il non conoscerlo: meglio, sarebbe stata ventura per entrambi. I critici, fra i quali erano il Rovani e il Battaglia, la accolser con inni. Ella sarebbe pervenuta alla fortuna e alla gloria, se un male venefico, nato dal suo amore, come serpe aggroppata, aggomitolata tra fiori smaglianti e fragranti, non avesse troncato la trama d'oro della sua esistenza, che parea tessuta da una fata. Morì prima di giungere a' trent'anni.

Era nella Compagnia del Modena un'altra donna, che ebbe giorni di pompa,

di ebbrezze, che ammaliò con gl'incanti della voce, della persona; originale e disuguale, Fanny Sadowsky; vi era la Botteghini, famosa per efficacia popolare, e per attributi donneschi, che suscitavano intorno a lei amori furenti. Aveva qualche cosa della francese Dorval, sua coetanea, di cui George Sand, presa alla sua recitazione, scriveva: « quando essa entra in scena *mi par di veder la mia anima!* »

Tra gli uomini, erano nella Compagnia Gaetano Vestri, figlio del sommo Luigi, protetto dal Granduca Leopoldo II, per amore del padre, e l'aveva fatto educare, a sue spese nel Collegio di Castiglion Fiorentino, donde fu cacciato per un atto di strana improntitudine. Giovane colto, di vivace ingegno, sposò la figlia della celebre attrice Rabotti: si procacciò favore a' suoi primi passi nell'arte; ma la sua ragione vacillava, e a poco a poco, si oscurava; menò vita singolarissima, avventurosa: tra le più bizzarre vicende: finalmente ebbe riparo nel Manicomio di Torino, ove si spense la sua esistenza, scorsa in travaglio inenarrabile.

Nella Compagnia eran pure Annetta, Carolina e Giovanni Caracciolo; il Lan-

cetti, nipote del Modena, Antonio Massini, che faceva le parti di vecchio generico, e pur fungeva da segretario; vi erano il Mayer e un certo Bellotti (detto Bruttoria) non tenuto di parentela con alcuno dei Bellotti saliti in grido; Carlo Romagnoli e il conte Billi di Fano, ma egli vi fece breve passaggio.

Non pochi eran giovanissimi, appena varcavano i venti anni: più scolari che attori. E come si vede, non è nuovo l'uso che i grandissimi sieno attorniati di inesperti. Tommaso Salvini era scritturato più come cosa che come uomo; più presto che per artista per attrezzo di palcoscenico. Infatti a lui non era assegnato, come si ricava dalla scrittura, nessun stipendio: non aveva diritto a questa o quella parte, ma rigido obbligo di accettarle tutte: non escluse quelle di *comparsa.* E Tommaso dovè uscire le prime volte sulla scena, figurandovi, secondo le indicazioni del manifesto, quale « attore che non parla. » Non basta: il suo esordire fu, nella parte decorativa di un moretto, cameriere d'un personaggio nella *Calunnia* dello Scribe: non pur dovette far da comparsa, ma rassegnarsi, per mag-

gior effetto della decorazione scenica, ad annerirsi il viso. Il divino Rubini, tenuto in conto del più grande tenore a que' giorni, avea dovuto cominciar a cantare come umil corista nel teatro di Bergamo. La più illustre attrice, che recitasse in quei giorni, Rachel, avea dovuto cominciare col cantar per le strade, pei Caffè, accompagnata sulla chitarra, coperta di stracci, prima di acconciarsi addosso i manti dorati e la porpora regale: quasi mendicante prima di diventar milionaria.

Allorchè Tommaso Salvini fu presentato dal padre al Modena, il meraviglioso attore, squadrandolo, esclamò:

— Ah, ecco proprio il vero David per il nostro *Saul!*

Già, Tommaso Salvini, come dicemmo, benchè non fosse ancora uscito d'adolescenza, avea messo persona: era prestante, di alta statura, snello e robusto.

Ma lo scolaretto non avea concepito molta ammirazione per l'apparenza del maestro. Era il Modena un omacciòne, corpulento, sciamannato, vestito, sempre, alla carlona: il naso, schiacciato, deturpava il suo volto: avea le gambe massiccie, l'inceder grave: di primo acchito,

piuttosto che averlo in concetto di un sublime artista, potevi scambiarlo con un cozzone di buoi, o un trafficante di piccola derrata: e doveva poi esercitare, nelle durezze dell'esilio, affrontate per suo prodigioso patriottismo, simili e più umili industrie.

Ma lo sguardo fulgido, penetrante, quella luce d'intelligenza che, a improvvisi baleni, gli traluceva sul volto, la bonarietà spirante nello stesso parlar veneziano che gli era in costume, cattivavano verso di lui ogni imperito della sua eccellenza.

Il Modena dava subito ad imparare a tutti i giovani della Compagnia il racconto di Egisto a Polifonte nella tragedia *Merope*.

Questo racconto che oggi, e non è vana affermazione, nessuno fra i nostri attori migliori, saprebbe dire: — tanto abbiam smarrito l'arte della più alta recitazione — era allora come una pietra di paragone a dimostrare la voce, la intelligenza, la perizia di coloriti, di sfumature, di svisceramento delle immagini, di dar rilievo alle frasi, che poteva avere un artista.

Si è inventata oggi una frase: comoda e che fa tutto agevole a coloro che non ebber da natura voce sonora, estesa, colorita di gagliardia e di dolcezza; al tempo stesso, robusta, varia, melodiosa, virile. A giustificare le voci rauche, tremolanti, affievolite, la scialba, inetta dizione, si è affermato: doversi recitare come si parla. Ma i grandi poeti, i grandi lirici non hanno scritto come si parla. E pur sono nella verità. Vi è dunque, ed è vera, e vi dev'essere una recitazione lirica: una recitazione d'ispirazione, di « creazione » come è ispirazione, « creazione » il modo onde si esprimono certi scrittori.

Quando Otello, chinato su Desdemona, e guardando, or la fiaccola, or la bianca donna addormentata, dice: « Se io spengo te, o di luce ministra, potrò renderti il vital nutrimento, ma, spento te, o perfetto esemplare della Prometea natura, come potrò ravvivarti?... O rosa, lascia che io ti odori sul tuo stelo.... Come quello del cielo è il dolor mio: chi ama percuote.... »: quando Otello proferisce tali immagini, non può recitare come parla Gaetano, o Prosdocimo. In bocca di un marito qualsiasi, nella vita ordinaria, in quella

situazione, certe frasi riuscirebbero al colmo del ridicolo, del grottesco. E quante parodie di Otelli e di Re Lear e di altri tragici personaggi abbiamo veduto, appunto perchè si volevano rendere, senza potenza di invenzione, di riproduzione drammatica, splendori di fantasia: e per recitare, ad esempio, l'*Otello*, come si parla, se n'è raffazzonato, rabberciato il testo. Si comprese il disgregamento fra il discorso sublime e la recitazione pedestre, fra la poesia, ricca, fin esuberante di smaglianti immagini e la squallida, gretta recitazione; si è tutto alterato, adulterato il testo, si è, veramente, ridotto in volgare: dal lirico ci siam travolti all'assurdo. Ma ciò è detto per intramessa. Passiamocene.

Ad un artista giovanissimo, che sino allora avea interpetrato le parti comiche sbrigliate, degli « Arlecchini » mutati in « Pasquini », il Modena dava a studiare una pagina, che domandava le più rare attitudini di attore tragico. Era come un appello, una scintilla di iniziazione, che scuoteva, facea ardere il mal represso istinto del giovane artista: lo ritraeva dalle procacità, dalle dicacità comiche, alle quali

si era abbandonato: l'invito del sommo maestro era come il raggio, che dovea disgombrare le tenebre del suo avvenire.

Arrivato il giorno della prova, Tommaso fu il solo che avesse ben imparato il « racconto » di Egisto e che lo dicesse con sentimento, con sapore, con quel gagliardo, adeguato spartimento di coloriti, richiesto da una certa recitazione. Non bastava, dinanzi ad un Modena, a colui che ebbe tanta cultura e genio e potè dirsi il Michelangiolo dell'Arte drammatica, il ciangottar una pagina di poesia, così alla facilona, e a stinte cupezze, come se si trattasse di una prece da mortorio. Occorreva darsi altra briga, aguzzare ben altrimenti l'ingegno a que' tempi in cui vi era gara tra attori di bellissime doti, e il gusto del pubblico era educato al retto e difficile giudizio, che suscitava la stessa necessità del paragone. Più tardi vedemmo, fra caterve di insufficienti, alzarsi di leggeri, e gabellarsi per maestri, i mediocri.

Il Modena significò al Salvini il suo compiacimento: l'attore, che sin allora avea indossato sulla scena la giubba verde, gallonata, e portato il codino de' Pasquini,

e studiato in lazzi comici, rivelava ben diverse attitudini. E, da quel punto, gli furono assegnate parti di rilievo nei più serii lavori: la parte di Gionata nel *Saul,* di Massimiliano nel *Wallenstein,* di Perez nel *Filippo* dell'Alfieri: del primo attor giovane nel *Jacquart,* nel *Giacomo I.* La tragedia del Manzoni *Adelchi* era molto gustata dal pubblico: il Modena vi faceva, di sua elezione, la parte di Martinez, il padre Salvini Carlomagno, il figlio Adelchi. Un attore, siciliano, declamava i cori. Ne' *Due Sergenti,* dramma che allora aveano in repertorio i primi artisti, Tommaso Salvini faceva da « aspirante », non essendo in età da star accanto al Modena come amico nella parte dell'altro sergente. Quel dramma eccitava profonda commozione: ed Ernesto Rossi, che vi aveva veduto il Modena, si compiacque di ripeterlo anche in tardissima età. La gente palpitava alle vicende dei due sergenti: si versavano lacrime. Ho udito io una ragazza, uscendo dalla recita de' *Due Sergenti* dire ad un'amica:

— Non puoi credere quanto mi sono divertita.... Ho pianto tutta la sera!

Un fomite di commozione è ricercato

quasi fosse espediente indispensabile alla umana natura, e mi venne ascoltata la richiesta ad un venditore di pubblicazioni illustrate, proferita da una donna ansiosa, trepidante:

— Mi dia cinquanta centesimi di roba, tutta da piangere!

Era come un nutrimento od una medicina.

Il pubblico ascoltava allora con religione il *Wallenstein* dello Schiller. Era una solennità molto grave: il Modena vi grandeggiava; Tommaso Salvini studiava nella parte di Max, che gli andava a genio; il padre interpetrava quella di Ottavio. Ma presto Tommaso Salvini si segnalava per quel dono della memoria in lui sempre potentissimo, tanto che oggi, vecchio, si riduce alla mente con lucidezza le cose più lontane ed apprendeva non la sola sua parte, ma tutto un lavoro e così era pronto a sostituire, come gli incontrò più d'una volta, qualunque attore mancasse. Ad esempio nel *Filippo* dell'Alfieri prima interpetrò il personaggio del Perez, e poi quello di Carlo. È oggi difetto, o meglio costumanza, che gli attori non sappiano mai la propria parte e aspettino di co-

glier a frullo la parola del suggeritore: a volte questo è il personaggio più simpatico della commedia, poichè si sente e non si vede. Tommaso Salvini, nella sua maturità, quando si fu formato il repertorio, avea mandato alla memoria ogni lavoro per intero, non una singola parte. Questo corrobora il fatto che gli stessi artisti di genio non possono poggiare ad una meta suprema, toccare la perfezione, se non col più arduo, tenace studio, con esercizi di sottilissima, indomabile pazienza. Chiunque andò innanzi nelle discipline del bello m'intenderà.

Tommaso Salvini, a riuscire in tanto sforzo, cui lo spronava il desiderio di sovrastar giustamente agli altri, dovea privarsi del sonno: dura privazione ad un adolescente: e, in breve corso di stagione, si ridusse a tale stanchezza che, dopo cena, nel tornar a casa, seguendo il padre accalorato in qualche discussione coi compagni e distratto da lui, e' si addossava allo spigolo di un muro, vi appoggiava il capo e si addormentava così in piedi. La mattina si ritrovava nel letto, senza saper come: il padre, smarritolo, tornava a dietro, lo sorreggeva e coricava il suo

adolescente, come fosse a dirittura un fanciullo.

Povero padre! Non doveva veder spuntare quella gloria, di cui aveva avuto, nel suo istinto di artista, e nel suo affetto, come una interna e quasi certa visione; affralito dal dolore, in cui l'avea lasciato l'abbandono della seconda moglie spietata: non capace a domar il cruccio con la rassegnazione, logorato dalle fatiche, dallo zelo, dalle ansie della professione, cadeva infermo a Palmanova, nella quaresima del 1844, per una malattia rincrudita dalle afflizioni dell'animo: e il figlio amorevole per tre settimane non si scostò da lui, se non quanto tempo gli era necessario alle prove e alle recite. Ne spiava i travagli del male, formava, ad ogni istante, il voto di vederlo ristorato in salute: e, quando l'ultimo giorno delle recite, il padre, molto sofferente, gli fece cenno d'appressarsi al letto e gli mormorò: che doveva lasciarlo, partire per Cremona col maestro, non procacciar imbarazzi a tant'uomo, egli si sentì uno schianto al cuore. Figlio sottomesso, svisceratamente affezionāto, non voleva dipartirsi dal padre, nè voleva disubbi-

dirgli, ma non gli dava il cuore di fargli provar l'amara solitudine di un nuovo abbandono, in sì tristi condizioni: pur il padre instava: il Modena non poter far senza di lui, esser follia troncar la sua carriera: egli tornerebbe a loro, appena guarito. Dovè obbedire per non irritarlo: partì soffocato dal pianto: più volte si riaccostò a cuoprire di baci il doloroso volto dell'infermo: partì affranto, sbigottito, male a suo agio, come se la metà della sua anima fosse rimasta presso quell'infermo adorato. Ebbe il sentimento di una immensa desolazione nel sentirsi sciolto dalla assidua cura paterna. Oh, le tristi giornate, in cui non udiva più quella voce ammonitrice del bene, confortatrice all'onore, alle battaglie della vita. Dolci e care voci paterne e materne, che siete come un'eco delle più vibranti e beate commozioni dell'infanzia, quanto la vita appare oscurata, sconsolata, a chi riman privo, negli anni tumultuosi, nel primo affacciarsi alla vita, della vostra espressione ineffabile. Voci di padre e di madre, voci di soavità, di tenerezza, senza esse il mondo sembra privo della sua miglior armonia: nel silenzio di esse si sente

più grave, più mortifero il primo colpo del dolore. Immagini adorate, senza di voi, la vita si offre come un deserto, manca all'adolescente la indulgenza, la bontà, la guida, il solo amore che tutto vince, e tutto fa vincere, poichè nulla lo ammorza o può sminuire.

CAPITOLO VI.

La morte del padre — Il dolore — Tommaso Salvini passa alle parti di primo attore — Suo screzio col Modena — Entra nella Compagnia Reale di Napoli — Gli attori napoletani — Entra nella Compagnia Domeniconi — Tre brillanti: A. Belotti, L. Bellotti-Bon, Claudio Leigheb.

Tommaso già recitava la parte di David nel *Saul,* quelle di Nemours nel *Luigi XI,* quella di Luciano nella *Palmira* dello Scribe: viveva tra ansie, lo studio e l'ambizione di inalzarsi su gli altri; la amorosa inquetudine per la salute del padre lontano. Ne riceveva lettere, ma la calligrafia gli pareva sempre più incerta: avvisava che quelle carte fosser vergate da mano tremante per le sofferenze: ogni giorno era a far ressa al Modena perchè lo lasciasse partire: il Modena si schermiva: a un tratto, non gli furono recapitate più lettere: allora sì che la sua smania si fece spasimante. Il Modena gli

dipingeva il danno che gli avrebbe arrecato, lasciando, pur breve tempo, la Compagnia: ma il giovane non si rimaneva dalla sua insistenza, tornando sempre a battere lo stesso punto; ed una mattina il Modena, irritato; forse, in preda ad insolita eccitazione; gli disse ruvidamente: — ma a che vuoi partire? Tuo padre è morto da giorni! Al giovane cadde il cuore: parve, ad un tratto, scolorirsi la scena del mondo, mancar ogni desiderio d'avvenire, di vita, piombar in una solitudine senza refrigerio, soffocare, brancolar fra le tenebre; lo agitavano il risentimento e la disperazione. Più tardi Tommaso diceva: il molto bene, che ebbi dal Modena, mi ha indotto a perdonargli, a dimenticar il gran male, che mi cagionò in quel punto con l'atroce sua ruvidezza.

Da quel momento Tommaso Salvini provò la saldezza del suo cervello, la interezza del carattere, la inflessibile integrità, l'amore dell'ordine, la parsimonia, virtù ond'egli fu singolare. Il padre gli lasciava tremila svanziche di debiti. Era la svanzica una moneta equivalente al valore di 84 centesimi. E il figlio non guadagnava un soldo, poichè il suo asse-

gno era compreso in quello del padre. Il Modena lo ebbe a sè: gli disse che, da ora innanzi, egli avrebbe guadagnato tre svanziche al giorno: differenze di tempi: e interpetrava già con molta lode parti di primo amoroso. Due o tre volte gli regalò un tallero, dopo ardue e ben riuscite interpetrazioni. Il padre avea contratto que' debiti per fornir sè e il figliuolo dei vestiti in varie foggie, necessarii sulle scene, e per aver scontato cambiali in servigio di un Gasparoli, suo camerata. I debiti eran contratti, nella massima parte, coi sarti teatrali: Lampugnani di Milano, Rossi di Pescia, Robotti, fratello della notissima attrice: e Tommaso Salvini pagò tutti puntualmente in tre anni: anzi cominciò a pagare prima del tempo convenuto ciò che doveva. E abbiamo posto in evidenza quali angustie lo premessero: a ribadita prova che il cammino dell'arte è difficile anche a coloro, che poi il mondo invidia e chiama « fortunati »: volgare e languido aggettivo dato alla costanza, all'onore serbato con rigidezza, allo studio agli sforzi, alle trepidanze, al coraggio nel superar ostacoli d'ogni maniera, all'ingegno operoso.

Era cresciuto nell'Arte Tommaso Salvini, e avea ricevuto i primi avviamenti, con l'esempio del più grande maestro, che vanti la scena di prosa italiana; fra artisti che erano allora speranze e promesse, ma che furon poi splendide glorie come la Sadowsky, la Botteghini, Adelia Arrivabene, le Caracciolo, una delle quali fu madre a Pierina Giagnoni, l'ultima vera « attrice giovane » che abbia avuto il nostro Teatro: per la grazia, la vivacità della persona, la eleganza della dizione, le doti innate, che la rendevano sì attraente, sì varia, irresistibile nel muover al pianto od al sorriso.

Già nel 1843 Tommaso Salvini, quattordicenne, avea incontrato il favore del pubblico al Teatro del Cocomero (oggi Niccolini) in Firenze, a Trieste, a Milano. E se ne ha traccia ne' giornali di quel tempo.

Nel primo anno fu accolto e tenuto nella Compagnia Modena come alunno, modesto, ligio a tutti: il second' anno passava alle parti di primi attori: a vicenda con Carlo Romagnoli, col Billi, il Lancetti.

Era appassionatissimo per i giuochi ginnastici. Un macchinista della Compa-

gnia avea, da giovane, esercitato la professione di saltimbanco, di acrobata, di Ercole girovago: questo nuovo Alcide, ridotto a professione più quieta, sentìa rinverzicare in sé le antiche propensioni: pigliava diletto nell'ammaestrare i giovani attori alla ginnastica, sul palcoscenico, finite le prove. Il Modena voleva che i suoi attori apprendessero il ballo e la scherma: e per cinque anni continui Tommaso Salvini si esercitò con la sciabola. Divenne destrissimo schermitore: e lo sollecitavano a mostrarsi in Accademie di scherma. A Trieste alcuni ricordano ancora di averlo veduto, giovanissimo, vestito in costume, meravigliosamente bello per la prestanza, l'armonia della persona maestosa, agile, robusta, che dovea tanto aggiungere di sfolgorante appariscenza ai personaggi, da lui raffigurati su la scena.

Durante il second'anno fu preso dal vivo desiderio di conoscere le tragedie greche e conserva ancora i volumi, che gli porsero queste prime letture: lesse la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, romanzo che ha fatto palpitare due generazioni e a cui la nostra può attingere tesori di purezza nel linguaggio: poi lesse

— e il giovane che sentiva sì alto dei classici vi dovè trovar gran divario — le opere del D'Azeglio.

Gli scrittori classici di tragedie divenivano i preferiti all'attore, che avea cominciato a calcar la scena, saltellando, e sghignazzando, nelle parti degli « arlecchini »: que' forti caratteri gli s'improntavano nell'animo. Trovava la sua via.

Il Modena, benchè fosse suo tutore, non si dava molta briga di lui, circa il suo tenore di vita: può, anzi, dirsi a dirittura che non gli ponesse mente: la sua natural rettitudine, la gravità dell'indole, che aveva da natura, che i duri casi avean rafforzata, e che serbò sempre, lo faceano schivo dal correr verso i pericoli. Ma, come artista, non posava dall'insegnargli: aveva il Modena la passione, il fervore dell'insegnamento: era nato maestro: e nessun attore nel mondo lasciò sì grandi alunni come lui. Ebbe anche la ventura, rarissima, che gli si stringessero attorno alcuni, non di leggeri agguagliabili per genio, attitudini che, senza la sua sana dottrina, il suo esempio sublime, forse avrebber potuto isterilirsi, o, certo, tralignare. Il Modena recitava egli le parti

del giovane, alle prove, a viemeglio addottrinare ed impratichire l'alunno.

Non basta: il Modena impartiva nozioni su i caratteri del personaggio, sul tempo in cui avea vissuto, o doveva vivere, secondo si trattava di personaggio storico, o fantastico. Andava molto a rilento nelle lodi: anzi, di rado lodava i suoi alunni: e li motteggiava, talvolta, o della loro esagerazione, o della loro insufficienza e, se pur aveano ottenuto spiccata approvazione, li metteva in diffidenza verso quegli applausi che non sempre vengono da' più giudiziosi, nè sono la più sicura affermazione del merito. Però il Salvini incominciava ad aver un certo concetto di sè, a sentir di sè che potea andar innanzi nell'arte: l'animo gli suggeriva che, se non avesse avuto alcun merito, il pubblico si sarebbe mostrato restìo anzi che pronto nel porgergli favore: ormai alcuni lavori si recitavano sol per gli effetti singolarissimi che e' sapeva trarne con la sua interpetrazione: fra questi *Il Fornaretto* del Dall'Ongaro, in cui levava gli spettatori a clamore per la verità onde sapea far apparire in sè le esteriori sofferenze delle torture.

Ma ecco accader un fatto di per sè ben frivolo, quasi puerile, che dovea avere grande influsso su la carriera di Tommaso Salvini e staccarlo per sempre dal suo maestro. Dal padre il giovane artista aveva ereditato una bellissima parrucca bionda e se ne acconciava, rappresentando il personaggio del Piccolomini, nel *Wallenstein*. Giulia Modena, che disegnava i figurini per gli artisti, e si occupava del modo con cui dovevano assettarsi per la scena, richiese il Salvini di voler prestare la sua preziosa parrucca ad uno degli attori. Egli rifiutò reciso. La sera appresso, durante la recita, vede la sua parrucca sul capo di una comparsa. Apposta il malcapitato, gli strappa la parrucca e qualche capello: poi si fa innanzi alla signora Modena e le domanda con che autorità essa, malgrado il suo diniego, aveva potuto indurre l'artefice, cui egli aveva affidata la parrucca, a consegnargliela e a servirsene a quel modo per un altro. Era alquanto eccitato; la Modena gli disse che suo marito avrebbe dato ogni spiegazione. Il Modena lo accolse quasi schernevole: sembrandogli non si trattasse del finimondo, lo accomiatò dolcemente, pa-

ternamente, dicendogli: — Va' va' ragazzo, ne parleremo domani; non mi par cosa di gran conto!

Ma non la intendeva così il giovane: nel vedersi trattare dall'alto in basso, con quella sicumèra, anche dal maestro, gli dava nel cuore: non voleva patir la parola *ragazzo,* che gli sembrava un rinvilimento: e scrisse risoluto al Modena che, da quella sera, non apparteneva più alla sua Compagnia.

Dettero opera a racquetarlo, e il Segretario della compagnia Massini e varii fra i suoi camerati: gli fu riferito che la signora riconosceva di aver operato ad arbitrio: e gli ripetevano non esser decoroso, nè umano, che egli desse tal prova di ingratitudine ad un sì autorevole ed amorevol maestro. E, per tal modo, fu indotto a rimanere sin al termine dell'anno: però, dopo tre settimane era scritturato come primo, e secondo amoroso nella Compagnia Reale di Napoli.

Nè stia ammirato il lettore in vedere che per una parrucca il giovane quasi stesse in procinto di perdere la testa: e avremo a raccontargli più tardi l'eccesso a cui trascese a cagione d'un fatto quasi consimile,

percuotendo a sangue un suo compagno, che aveva adoperato e sconciato un paio di stivali a lui appartenenti. A ciò lo traeva l'amore della roba, che in esso fu sempre vivissimo: tanto che ebbe, e ripetiamo, a torto, fin taccia di avaro: a ciò lo traeva, anche, l'intolleranza di ogni sopruso, o meglio, pur dell'apparenza di ogni sopruso: il non avere mai imparato, nemmeno in tarda età, la virtù, che è la massima tra quelle suggerite dalla miglior filosofia della vita: e che consiste nel saper molto comportare e perdonare, nel non far stima soverchia, nell'ordine materiale e morale, di cose che non ne valgono il pregio. Ma la collera il dominò sempre; la collera che il filosofo e l'uomo addottrinato della vita raffrena con la ragione: e con il sospinger lo sguardo e l'animo, oltre certi angusti confini, verso l'infinito. Allora si vedono ben piccole, e inani, e molto meschine e vanissime certe cose che irritano, scompongono, turbano chi è fuori di questa serena grazia morale: rarissimo dono.

Trascorsi i sei mesi, si separò dal maestro, ma l'animo gli sanguinava; il Modena e la sua moglie non gli avevan più te-

nuto motto dell'accaduto, gli eran apparsi amorevoli come di consueto: sentì l'influenza, la irradiazione di bontà, di alti esempi che perdeva: fu di nuovo sgomentato dalla sua solitudine. Alla morte del padre aveva già messo sossopra il suo animo un così amaro sentimento.

Nel 1845 entrò nella Compagnia Reale di Napoli. Viveva su la sua paga di 2300 lire austriache con la più sottile parsimonia dovendo corrispondere lire mille all'anno per stornar i debiti lasciati da suo padre. Mi raccontava che, talvolta, faceva colazione, a Napoli, con alcune fette di cocomero. Era nella Compagnia Reale il Prepiani, ed aveva assunto la direzione del Teatro dei Fiorentini dal 1838: Giovan Battista Prepiani, che acutissimi critici del tempo dicono « sublime » nel *Catone* del Metastasio, nell'*Aristodemo* del Monti: attore famosissimo, eroe di un triste romanzo, poichè la moglie, avvenente ed amata, lo abbandonava fuggendo con un ricco inglese. Le donne, come certi volatili, si lasciano prendere sono abbarbagliate da splendori.

Il Prepiani, vistolo con una fiorente lanugine intorno al volto e su le labbra,

gli disse: — Via, via, questa roba non usa tra comici!

Egli si rasò il volto.

Della Compagnia facevano parte: il Prepiani, direttore, che recitava ben di rado, ma quando recitava era un solenne avvenimento; Adamo Alberti, Luigi Marchionni.

Mentre doveva muover per Napoli e cominciar la quaresima con la Compagnia Reale napoletana, andato a Livorno per imbarcarsi, fu soprattenuto da malattia: e soltanto in primavera, ristorato in salute, fu a Napoli. Esordì nel lavoro *Il Benefattore e l'Orfana:* ma il nuovo modo di recitazione, che gli derivava dalla scuola del Modena, non andò a sangue a quel pubblico; abituato a ben diverso stile, gli sapea d'ostico il vero. Nella tragedia riusciva a procacciarsi favore, ma nella commedia e nel dramma lo zittivano. Adusato col Modena a interpetrare parti di maggior rilievo, si sentiva spostato nelle umili parti, che gli affidavano. Si pretendeva recitasse anche nelle farse.

Stonava quella giovanil freschezza di dizione, quella purezza toscana, forbita di solecismi, quel modo semplice, ap-

preso dal maestro di verità, con l'artificio, la maniera, la lambiccatura, le svenevolezze, che i più profondevano ove il dire avrebbe dovuto esser più scorrevole e piano: usavano, a ribocco, alcuni fra quegli attori de' Fiorentini, desinenze e gesticolamenti d'impronta tutta napoletana: si sdilinquivano nel ricercato, ed il declamatorio teneano per la più adeguata espressione del sublime.

Attore di gran levatura, raffinato da istruzione, era Luigi Marchionni, fratello alla famosa Carlotta, tanto vagheggiata dal Pellico; gli soccorreva l'ingegno ove i mezzi gli faceano difetto: ebbe ben pochi eguali come generico primario, nelle parti, che si diceano *caratterizzate*. Pietro Monti, romano, era da riporsi fra gli attori di slancio: la generosa natura facealo propenso all'arte, nè l'istinto del recitare era rintuzzato dalla crassa ignoranza: da semplice portaceste era diventato attore di spolvero; si teneva, s'imburbanziva del gran passo, che avea fatto, sorreggendosi da sè della propria sua forza, spingendosi avanti, senza aiuto di sorta. Lo sovrapprese la follia delle grandezze, quasi gli desse la vertigine a riguardar

lo spazio percorso da' suoi meschini principii alla meta cui era pervenuto: e morì chè il lume di ragione s'era in lui oscurato.

Era pure nella Compagnia, un altro attore di elettissima qualità, e di cui la fama oggi serba il nome: Adamo Alberti.

Non pochi tra quegli attori non potevano allontanarsi da Napoli: il modo, peculiarissimo, della loro recitazione, gli esponeva in ogni altra città a severe censure, e, per il contratto, Tommaso Salvini si trovava, nella Compagnia, secondo abbiam detto, mal a suo agio: e, per ventura, gli soccorse l'avvedimento di un artista provetto.

Lorenzo Piccinini, che, in corso di anni, doveva essere accanto al Salvini, divenuto sommo attore e impareggiabile Otello, il suo migliore Jago, gli professava sin d'allora schietta amicizia: Egli s'interpose coi dirigenti il Teatro dei Fiorentini perchè fosse cassa, o abbreviata due anni, la sua scrittura e gli desser modo di tentar la sua via in campo più adatto. Assentirono. E fu scritturato da Gaetano Coltellini per una Compagnia, che dovea prender il nome dal Domeniconi:

strano e popolarissimo attore, dicitore enfatico, ridondante, ma pel quale spasimava una gran parte di pubblico, ch'egli sapea tirare, tenere a sè avvinghiata col suo ingegnoso, sonoro artificio. Il Domeniconi era nella Compagnia Reale di Torino: e non dovea entrare nella nuova Compagnia sino al 1846. Eran tre soci. Abramo Cohen, il socio riconosciuto o, come allor si diceva, *autorizzato:* il Domeniconi e il Coltellini. Il Salvini era scritturato come « attor giovane e primo attore amoroso, rispettando le convenienze del primo attore assoluto signor Antonio Colomberti. » La paga era di tremila lire toscane l'anno (la lira toscana 84 centesimi).

Cominciò le recite con la Compagnia Coltellini nella quaresima, a Bergamo: e nella Compagnia erano Carolina Santoni, il Colomberti, Amilcare Belotti, Alessandro Salvini, che avea lasciato in asso gli studi nell'Accademia di Belle Arti in Firenze per darsi alla scena, come il fratello, e fu poi buon attore, popolare; scrittore di pessime commedie e mediocre, ma appassionato pittore: appassionatissimo per lo scrivere, cioè per quello a cui gli mancava ogni acconcia preparazione ed

ebbe sortite minori attitudini. Ma questa dello scrivere fu fregola di vari attori italiani: nessuno vi riuscì, salvo il Modena, di singolar perizia nello scrivere in versi ed in prosa. Augusto Bon, l'autore del *Ludro*, ebbe facoltà inventiva, ma il suo stile è negletto, da inesperto, la lingua, che adopera, scorrettissima: pur, se dello scrittore non ebbe la necessaria cultura, gli sovrabbondò l'ingegno. Altri, attori di genio, non seppero avere nè la modestia, nè il buon senso di attenersi a ciò che sapevano. Dopo aver molto e molto studiato per arrivare ad eccellenza nel recitare credettero, senz'alcun studio, riuscire, all'improvviso, perfetti nell'arte più ardua, che offre le maggiori difficoltà a coloro stessi che più vi si travagliarono: l'arte dello scrivere. E della Compagnia Coltellini-Domeniconi faceva pure parte, come notammo, Amilcare Belotti. Fu tra gli attori più originali, più irresistibili nella commedia, che io abbia conosciuto. Piccolo di statura, spigliato nei movimenti, di una fisonomia, che sapea atteggiarsi di tratto alla più viva piacevolezza, grazioso e grottesco a suo talento, conduceva il pubblico ov'egli voleva. Dirò cosa che

oggi parrà miracolo: bastava nel manifesto fosse annunziata una farsa, nella quale egli recitasse la parte del brillante, perchè le sale de' più vasti teatri si affollassero. Tempi ricordevoli, ne' quali ad un attore bastava una *farsa* per attirar migliaia di persone: oggi, sparita ogni individuale impronta di recitazione, non vi sono più attori, anche fra quelli primissimi, che col loro solo nome, con la sola loro virtù di interpetrazione, attirino il pubblico per lunga stagione. Altri due attori « brillanti » come il Belotti abbiamo conosciuto, che dilettarono al sommo e ci trassero all'entusiasmo della riconoscenza per la sana allegria da essi suscitata: Luigi Bellotti-Bon, versatilissimo, maestro di eleganza, di prodigiosa intelligenza, e che, dopo aver fatto tanto ridere, finì la sua vita con una cupa tragedia, uccidendosi, attratto in un vortice di mal concette speculazioni per manìa di grandezze, e anche per la ingratitudine di gente da lui largamente beneficata: il secondo attore brillante, da noi ammiratissimo fu Claudio Legheb, più preciso del primo, che spesso non sapeva la parte, e improvvisava, ma assai più limitato: il

Leigheb, interpetre ideale, per gli autori; che accresceva pregi a qualsiasi lavoro interpetrasse: scrupoloso del testo, pazientissimo, un vero benedettino della comicità: compassato, composto, il che può aver viso di errore, anche nella più sfrenata bizzarria: assoluto padrone di sè, posato calcolatore di ogni minimo effetto, eziandio quando pareva abbandonarsi alla più scapestrata licenza. E mi è caro aver rammemorato attori che, durante il lieto periodo della loro giovinezza, furono da tutti avuti in delizia.

Le recite di Tommaso Salvini con la Compagnia Coltellini principiarono a Bergamo. Egli era primo attor giovane: il fratello Alessandro secondo amoroso. Il repertorio era quello prediletto alla prima attrice Santoni, con tutti i suoi *cavalli di battaglia:* la *Sorella del Cieco* del Chiossone, *Luisa di Lignerolles, Medea, Pia de' Tolomei,* la *Signora di Saint-Tropez,* la *Calunnia,* la *Catena* di E. Scribe, la *Pazza di Tolone* (recitata pur anche dalla Cazzola e dalla Ristori) *Maria Giovanna,* il dramma popolare di A. Dennery, sì caro a Maria Dorval, che vi otteneva stupendi effetti di commozione e che dalla ispira-

zione di una sì grande attrice abbiamo veduto precipitar fra noi nel repertorio degli Stenterelli, il *Vagabondo e la sua famiglia,* altro lavoro, che allora andava alle stelle. E qui un aneddoto.

Il suggeritore della Compagnia, certo Baccelli, si prendeva spasso del giovane artista, gli gettava motti pungenti, mostrava quasi di tenerlo a vile. Egli sopportava, però di mal animo: la sua ira, repressa, dovea svampar con più rigoglio. Il suggeritore era uomo bene atticciato, poderoso, smargiasso, sopraffattore, incuteva a tutti. Un giorno, mentre il Salvini fumava su la porta del Teatro, una folata di vento portò il fumo verso il Baccelli. Egli non fumava mai, si voltò arrovellato al Salvini, dicendo: se un'altra volta mi butta il fumo sul viso, gli assesto due schiaffi. — A me? — Sì. — E fece il gesto d'aggiustar uno schiaffo. Salvini, di balzo, gli afferrò il bastone che teneva in mano e giù una tempesta di pugni, che gli fracassò le mandibole. E, incontanente, il Salvini riparò al Molo. Ivi, lo giunse, di lì a poco, Pietro Monti con sembiante da disperato. Il Salvini fu per smemorare. E che? — domandò. — Che hai

a dirmi? Parla! — Credeva di avere ucciso il Baccelli. Ma in quella sera vi era la beneficiata del Monti ed egli si disperava di non aver più il suo abile suggeritore. E il malcapitato penò un quindici giorni a ricuperar la favella. La prima volta che si abbattevano insieme, il Baccelli porse la mano al Salvini: si rappattumarono: e da quel tempo, fin che visse, il suggeritore dimostrò al giovane artista la massima riverenza. Il Salvini si domandava allora: il più forte ha, dunque, sempre ragione?

CAPITOLO VII.

Tommaso Salvini e Adelaide Ristori nella stessa Compagnia — Prime recite a Siena — Studi indefessi — Le recite a Roma — L'*Oreste* e il Lombardi — Gran successo della Ristori e del Salvini in Roma — Tommaso Salvini e la famiglia del Principe Don Giuseppe Bonaparte.

Nel 1847 il Salvini era sempre scritturato, con assegno di lire 3150 annue, nella Compagnia che ormai dirigeva il Domeniconi e della quale entrò pure a far parte, come prima donna, una giovane attrice, allora già di gran nome, e che ne ha lasciato ormai uno imperituro nella storia dell'arte, Adelaide Ristori. Aveva appena ventiquattr'anni: e il Salvini già n'era rapito, avendola udita per caso a Livorno, ov'ella recitava con la Compagnia di Romualdo Mascherpa e ov'egli si era fermato, com'abbiam detto, a curarsi di un'acuta malattia. Non sì tosto rimesso in salute, ecco porgerglisi il destro di veder e

udire la bellissima attrice. Ne riceve subito un'impressione incancellabile. Giovane, ricco di poesia, benchè nel suo cuore vi fosse già traccia di una passione, egli si sentì attratto verso la artista, che gli parve incarnare il sommo delle grazie seducenti e della intelligenza. La udì una sera nella *Contessa di Altemberg:* nella scena in cui la madre rimprovera la figlia che la sospetta sua rivale in amore, situazione oggi ripetuta in commedie, che levarono strepito, ed ebber vanto di originalità, la Ristori trasfondeva con tal potenza e tale armonia nella parola, nello sguardo, nei gesti la sua commozione che il giovane artista ne pianse. Egli non la doveva più dimenticare. E non pensava allora di aver di nuovo ad incontrarla sì presto. Portava con sè una visione di perfezioni.

Dalla Compagnia, diretta dal Domeniconi, uscivano la Santoni, il Colomberti; ma si formava una vera grande Compagnia, vi entrava Adelaide Ristori: e col Domeniconi, erano Giacomo Glech, Amilcare Belotti, Lorenzo Piccinini, la Job, per madre, la Dreoni, eccellente amorosa, la Santecchi, servetta, e altri di molto

valore. Tommaso Salvini era scritturato come « primo attor giovane e primo amoroso, a vicenda con il signor Giacomo Glech, riservandosi sempre le parti di David nel *Saul* e quella del protagonista nella tragedia *Oreste* dell'Alfieri. » Queste due parti erano escluse dalla vicenda.

Nella quaresima (1847) la Compagnia era a Siena: singolar costumanza, il venerdì, in quaresima, non si recitava. Ma non scarseggiavano al Salvini le difficoltà: si trovava qual primo attore, poichè a lui eran commesse ormai il maggior numero delle parti, a fianco della Ristori: quasi ogni sera una parte a lui nuova. Gli ostacoli non lo affievolirono mai, non fu mai neghittoso nel sottoporsi alle fatiche, dalle quali aspettava avvantaggiarsi nella reputazione. Lo moveva un giovanile indomito ardore di gloria. L'inverno volgea in quell'anno rigidissimo: all'alba egli ogni mattina era in piedi, usciva, camminando talvolta su la neve, fuor di una porta; e nella solitudine, gridando, strimizzito dal freddo e mentre il rovaio talvolta gli soffiava attorno gelato, si mandava a mente le parti. Andava alla prova: il suggeritore taceva: tutti gli at-

tori erano ammirati della sua memoria: con quelle passeggiate mattutine tutto operava per « rinfrescarla. » E si trattava di lunghe parti, difficili, sovente tutte in versi, ove non c'era da sgarrare una parola, come Paolo nella *Francesca da Rimini* del Pellico, Rinaldo nella *Pia de' Tolomei,* Carlo nel *Filippo;* e studiò pure in quella stagione la *Iginia d'Asti,* la *Tutrice,* la *Signora di Saint-Tropez* (protagonista la Ristori, il Glech primo attore, il Salvini amoroso), la *Contessa di Altemberg,* gl'*Innamorati,* la *Pamela* di Carlo Goldoni, il *Filippo* dello Scribe, la *Merope, Luisa di Lignerolle, Il Ricco e il Povero.*

Era sì robusto che una sera, colta la Ristori da male su la scena, la sollevò sulle sue braccia e la portò così fino alla casa ov'ella dimorava.

Vi era a quel tempo, in Siena, malo animo fra studenti e macellai e le due parti venivano spesso a contesa. Una sera il Salvini si trovava in brigata con alcuni studenti che, dopo cena, verso le due del mattino se n'andavano per le strade, cantando a diporto. Passaron rasente ad essi alcuni giovani macellai, che fecer loro vituperevole sfregio: subito, da una

banda e dall'altra, si ruppe in aspre, invereconde parole, si menaron colpi di bastone, si cacciò mano a' coltelli. Il Salvini, di fresco arrivato in Siena, non sapendo di quegli screzii, s'interpose fra i contendenti e mal gliene incolse. Percosso d'un forte pugno nel collo, tra sbalordito e irritato, si dà egli pure ad assestar pugni. Finita la zuffa, egli e quelli della sua brigata entravano in un Caffè, ove qualcuno gli disse: non vede che semina sangue? E fu allora accorto che avea lasciato stille di sangue per tutto ov'era passato. Da ciò si rilevi la profonda ferita da lui riportata. Nel menar pugni, aveva battuto su la punta di un coltello, che gli squarciava la pelle sotto l'avambraccio destro. Ma colui, col quale s'era azzuffato, cadeva a terra tramortito.

La Compagnia da Siena si condusse a Roma ed egli formava, da tempo, il disegno di recitare nella tragedia *Oreste,* poichè avea diritto a due mezze « beneficiate » secondo l'uso comico. Ma tutti davano opera a distorlo da un tal pensiero. Nell'*Oreste* avea lasciato gran nome l'attore Antonio Lombardi; si teneva per fermo dall'universale che nessuno potesse stargli

a pari in quella interpetrazione: chi si fosse posto a tal cimento sarebbe venuto in opinione di temerario. Il popolo era col Lombardi, che l'aveva attratto a sè con la maestà della persona, la potenza della voce, e gli artificii de' quali aveva dovizia. Egli innamorò di sè la principessa Hercolani di Bologna, che lo sposò: e, nel palazzo principesco, venuto a diverbio con un cuoco, fu da costui ucciso con uno spiedo e stramazzò sul pavimento della cucina nel proprio sangue. Tale fu la fine di quell'attore tragico.

Anche i migliori amici del Salvini, coloro che più ne apprezzavano le doti, gli erano sempre attorno a ricantargli le lodi del Lombardi e ciò per modo di smuoverlo dal suo disegno. Ma la gioventù è balda e non è di leggeri impaurita, e non va più rattenuta, per ostacoli che le si frappongano. Spesso il contrasto suol ingagliardire i propositi. Anzi che stornarsene, il Salvini si raffermava nel suo divisamento. E gli occorrevano alla mente le approvazioni che il pubblico romano gli aveva tributato nelle parti tragiche di Romeo, di Paolo nella *Francesca,* di Egisto nella *Merope.* La tragedia *Oreste* fu annunziata: Elet-

tra la Ristori, Clitennestra la Job, Egisto il Domeniconi. La sera della recita fragorosi applausi al prim'atto: al secondo, egli doveva uscire, all'alzarsi della tela, entrar a braccio di Pilade, esprimer la esultanza nel riveder la reggia, i patrii luoghi a' quali era stato trafugato fanciullo. Alle prime sue voci il pubblico proruppe in urla d'ammirazione. Avea vinto ogni paragone, usciva dal confronto vittorioso: il pubblico lo adottava in luogo dell'attore tragico prediletto. E ciò a diciott'anni. Non vi ha esempio, crediamo, nella storia dell'Arte drammatica, di un artista pervenuto, in tale età, e con tale eccellenza alle parti di primo attore accanto ad artisti tutti maestri. Vi era pervenuto, in virtù di uno studio, al quale aveva sagrificato ogni delizia del vivere. E lo aiutavano singolarmente le doti della persona: benchè sì giovane, superava in statura, in robustezza la comune degli uomini, che gli erano alquanto innanzi nella età fiorente: avea fisonomia esprimentissima: apparivano in lui composte in suprema armonia la bellezza e la forza.

Nel pubblico si trasfondeva tanto la potenza del terrore, emanante dall'invitto

eroe raffigurato nell'attore che quando Oreste grida ad Egisto di farsi innanzi e venir a sfidarlo, si udí, tra il profondo silenzio, una voce commossa dal lubbione, dire:

— Se fosse matto!...

Dimorava da tempo in Roma, donna Zenaide, madre al principe Giuseppe Napoleone Bonaparte. Andando il Salvini a diporto per Villa Borghese spesso si abbatteva a veder passar la carrozza su la quale erano, insieme con una gentildonna assai attempata, due ragazze ed un giovane piuttosto pingue. Nel passar presso di lui, gli fissavan sempre gli occhi in volto di maniera ch'egli sel recava a fastidio: nè sapea trovar causa a quell'importuno e, forse malizioso, guatarlo. Una notte uscendo dal Teatro Argentina scorse un uomo tutto intabarrato che due o tre volte gli s'era parato innanzi a calcar i suoi passi, squadrandolo, sbirciandolo dal capo ai piedi. Alla quarta volta, salitagli la muffa al naso, non potè starsi dal richiederlo del motivo di tale insistenza. Costui gli rispose: lo avesse per iscusato, il giorno appresso gli avrebbe fatto saper il suo nome: desiderava entrar in relazione con

lui. E il giorno appresso, in fatti, gli fu recapitato un biglietto da visita in cui lesse le parole: *Don Giuseppe Bonaparte principe di Musignano.* Sul biglietto era scritto che egli si recasse il venerdì prossimo venturo al palazzo Bonaparte, in piazza Venezia, ove era aspettato al pranzo di famiglia. E poco stette che il principe fu a fargli visita, gli rivolse parole di calda simpatia, e gli fece promettere che il venerdì non sarebbe mancato all'invito. Andò e arrivò assai in ritardo, poichè non aveva udito dell'ora con precisione. Quando il cameriere l'ebbe annunziato, tutti si alzarono in piedi, meno donna Zenaide, e gli mossero incontro il principe Giuseppe, le sorelle Giulia e Carlotta, figli di Luciano, e il principe lo presentava alla madre, donna Zenaide, che gli disse: — Vedete questo posto? Spero che l'occuperete, da ora innanzi, ogni venerdì. Io ed i miei figli vi guardiamo sempre con insistenza, poichè la vostra fisonomia ricorda molto quella di un mio povero figliuolo, mancatomi giovanissimo. —

E fu assiduo a que' pranzi del venerdì e divenne intrinseco del principe,

che metteva sovente a sua disposizione la propria carrozza: e talora facevano cavalcate, insieme: il principe sul suo cavallo arabo *Semelin*, il Salvini sul cavallo inglese *Liberty*.

Se il Salvini lasciava trascorrer qualche giorno senza vederlo, il principe era da lui: gli adduceva che sua madre era in pena per la prolungata assenza, ed egli dovea secondarlo. Un giorno, mentre si trovavano nel palazzo Bonaparte, lo condusse nel suo appartamento e, aperto uno scrigno, gli disse:

— Prendi queste carte: è un regalo che ti fa mia madre.

Erano cinquemila scudi in biglietti di banca, romani.

Domandò a qual titolo dovea prender tanti denari: gli fu risposto: a titolo di amicizia; ma egli ribattè che non avrebbe mai preso denari per tal titolo e rifiutò il dono, senza sprezzo. Ma, da quel tempo, donna Zenaide gli mostrò una certa freddezza e a' figliuoli, nell'intimo conversare, ripeteva ch'egli peccava di superbia. Egli non fece nulla per rimuoverla da tale idea, ma aumentò verso di lui l'amicizia del principe, rinsaldata dalla stima.

Nè prima, nè dopo si ebber ne' Teatri di Roma ammirazioni, suscitate da artisti drammatici, così vive come quelle che vi suscitavano Adelaide Ristori, al sommo dell'arte, nel fior della giovinezza, della avvenenza, e Tommaso Salvini che, a diciott'anni, recava su la scena una maschia, appariscente figura, la più vigorosa, armoniosa, maestosa figura di attore, che si sia veduta; ed una voce tonante nell'ira, ardentissima d'accenti nell'espressione di forti passioni, dolcissima sino alle più tenui sfumature della tenerezza. Questa voce, che fu l'incanto di tre generazioni, guidata da una maestrìa senza pari, era allora nella sua perfezione. Adelaide Ristori e Tommaso Salvini: due splendori, due fulgori d'arte, di giovinezza, ammaliavano: il pubblico si scaldava al loro fuoco. Vi furon, di rado, due artisti che nel *Romeo e Giulietta,* nella *Francesca da Rimini* meglio raffigurassero su la scena i personaggi di amanti ideali, che ripetessero con maggior virtù di seduzioni, destando più viva commozione, il linguaggio dell'amore. La poesia dello Shakespeare sembrava illuminata da lampi nella interpetrazione di

questi due attori di genio: acquistava, per essi, ricchezza di espressione anche la dimessa poesia del Pellico.

Nel Salvini fruttificavano gl'insegnamenti del Modena, verso il quale la Ristori nutriva una mal celata gelosia (e il Modena vi rispondeva con non segreto rancore, le solite aspre emulazioni onde non vanno esenti gli stessi grandi artisti) e si avvalorava pur negli esempi del Domeniconi, attore in parte barocco, ma di rara abilità nel trovar l'impronta generale di certi caratteri e, come non pochi allora, nell'arte del metter in evidenza frasi ed immagini, sviscerandone, a così esprimermi, il significato, e nella perizia di dir il verso. Tommaso Salvini recava al pubblico una parola d'arte nuova: arte che suscitava fremiti ne' vecchi e nei giovani. Si sentivano presi alla nuova verità i vecchi, un po' invasati agli antichi manierismi, non assuefatti a quel colorire la parola con giustezza, derivata da sincerità del sentimento, più adusati alla « declamazione » che alla schietta, però meditata espressione dell'animo. I giovani, come sempre, seguivano una nuova via. L'ammirazione del pubblico era

concorde e si palesava con impeto di fervore.

Con la Compagnia Domeniconi il Salvini rimase dal 1847 al 1851: passavano, in qualche anno, sei e anche nove mesi al Valle di Roma: il Teatro era sempre gremito, vi convenivano tutte le famiglie principesche; poco variava il repertorio, per il più classico. Ogni tanto Amilcare Belotti metteva in scena qualche novità, di genere brillante, ma il pubblico le fischiava tutte: andava, anzi, al Teatro col disegno di divertirsi a fischiare. Pel primo, il Salvini ottenne uno strepitoso successo nella *Giovanna di Napoli* del Maruzzi. Il Domeniconi interpetrava, con amore, le tragedie di Giovan Battista Niccolini: *Foscarini, Lodovico il Moro, Giovanni da Procida:* e in tutte il Salvini avea parte.

Durante il così detto *avventino* era proibito recitare in Roma: allora venivano in Firenze al Teatro del Cocomero, ov'erano impresari Mariano Somigli e Cosimo Cajani. Gli attori, in generale viaggiavano nelle diligenze: partivano primi una parte della Compagnia e la « condotta »: Tommaso Salvini, che dovea pren-

der parte in tutte le recite e per esempio, all'ultima recita in Roma e alla prima in Firenze, viaggiava col *corriere;* così chiamavano la vettura di posta, che cambiava cavalli ad ogni certo tratto e metteva una ventina d'ore da Roma a Firenze, passando per Siena, ove lasciava le lettere.

A mostrare in qual concetto era tenuto il Salvini, basti il dire che il Niccolini, durante una prova della sua tragedia *Lodovico il Moro,* si recò sul palcoscenico del Cocomero.

Nella tragedia, pubblicata sin dal 1838, prendevan parte la Ristori, il Domeniconi, il Salvini (Galeazzo): il Fabbri, il Cecchi e avean tutti molto studiato il lavoro. Ad ogni attore il Niccolini ebbe a far qualche osservazione. Voltosi al Salvini, lo prese sotto il braccio e gli mormorò: — A lei non dico nulla.... Ma se l'attore avesse a dir qualche cosa all'autore!...

La tragedia fu recitata al Cocomero per la prima volta dalla Ristori, dal Salvini e dagli altri il 7 ottobre 1847. Il Salvini per la prima volta, interpetrò la parte del protagonista nell'*Edipo* del Niccolini: lavoro oggi andato in dimentico, ma che allora

ebbe incontro dinanzi ad ogni pubblico e il poeta gli cedette la proprietà della tragedia. Nella edizione del *Mario e i Cimbri,* fatta dal Le Monnier nel 1847, si legge: « la rappresentazione di questa tragedia è affidata esclusivamente all'illustre attore Tommaso Salvini. » Ma il Salvini disse aperto al poeta il suo parere: non creder possibile la recitazione di tal lavoro, che veramente gli parve la peggiore fra le tragedie dello scrittore fiorentino. Il poeta sel recò all'animo. Il giudizio dell'attore fu confortato da quello di uomini letteratissimi.

Più tardi, in una delle sere nelle quali era commemorato il nome di Niccolini, dato all'antico Teatro Fiorentino, egli recitò nel *Nabucco* dello stesso Niccolini ed ebber lode il lavoro e la studiata felice interpretazione.

CAPITOLO VIII.

Il Salvini parteggia per Pio IX — L'assedio di Roma nel 1849 — Il Salvini soldato sotto gli ordini del Garibaldi — Combatte sulle mura di Roma — È nominato caporale — Assiste e partecipa ad episodi eroici — Recite e cannonate — Si incontra con Gustavo e Giulia Modena, durante l'assedio.

Nel 1848 il Salvini fu di quelli che s'infiammarono in entusiasmo per il Pontefice Pio IX: di quelli, che credettero il sacro principe sarebbe stato promotore di civili larghezze, suscitatore, animatore di una nuova Italia, benedicente alle armi italiane contro lo straniero: tra quelli che sognarono conciliati l'amor vivo di patria e l'esercizio del sommo sacerdozio: speranza, repentinamente troncata, dopo molte lustre e molti abbarbagliamenti. Il disinganno tornò a non pochi in amarezza, singolarmente al Salvini, chè già fervevan in lui sentimenti di cittadino, forse trasfusigli dal

Modena, oltre che di incomparato artista, esempio d'eroiche virtù qual cittadino e soldato. Ma il bel sogno di conciliazioni, che la storia dei secoli avrebbe forse dovuto ammonire esser inattuabili, aveva attirato uomini men giovani del Salvini e assai più esperti, assai più innanzi di lui rispetto a quanto si attiene alla ragione di regolare i consorzi civili.

Il popolo di Roma muove a' primi tumulti, a poco, a poco rompe la sommossa. Il Pontefice è in fuga: si statuisce un governo di forma repubblicana: consoli Mazzini, Armellini e Saffi: e Capo della Costituente il Saliceti. Il Salvini già apparteneva alla guardia Nazionale di Roma, 8.° battaglione. Quando si appalesò il procinto di dover apparecchiare la difesa di Roma, fu fatto invito a coloro, che già erano entrati nella guardia Nazionale, di ricomporsi a regolare milizia: accorsero i più volenterosi, il Salvini tra i primi andò ad iscriversi nelle nuove milizie insieme col brillante Pieri e con un altro attore. Ai battaglioni di volontari, ne' quali era entrato il Salvini, sotto gli ordini del colonnello Masi, fu commessa la difesa delle mura ai Giardini vaticani, tra la porta

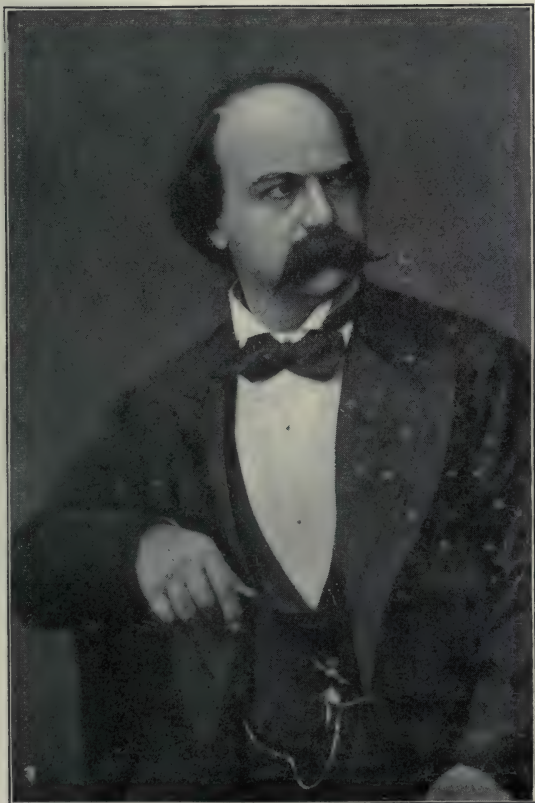
Cavalleggeri e Porta Angelica. Il 30 aprile i francesi, giunti da Civitavecchia, si presentarono in vista di Roma, capitanati dal generale Oudinot: il primo colpo di cannone fu sparato sovra il punto ove si trovava il Salvini, ed i proiettili passarono su la sua testa. Incontanente egli scorse i francesi, che incedeano a massa compatta, sparpagliarsi, sguinzagliarsi ne' campi e far fuoco alla spicciolata. I nostri avevano su quelle mura due spingarde, che erano caricate da militi obbedienti al Salvini (divenuto caporale per sua volontà); egli tirava, puntando contro i francesi, che si addossavano agli alberi: e il giovane attore mutato in soldato della sua patria, sentiva i proiettili del nemico fischiargli alle orecchie: una palla, mentre il Salvini era intento al puntar la spingarda, venne ad infiggersi sul dinanzi del cavalletto: e, se per quell' arnese, non si fosse in tal modo, rotto, o stornato il colpo, il proiettile lo avrebbe, forse, fatto stramazzare e la sua gloria di artista finiva: mutata in quella di eroe.

È noto che la giornata finì male per i francesi: indarno tentaron dar la scalata a quelle mura: e 1500 francesi, tra morti

feriti, e prigionieri, furon posti fuori di combattimento.

Durante la giornata, dopo le sue gesta, il Salvini fu nominato caporale sul campo: la notte vegliò al cambio delle sentinelle e fu tra quelli che rimasero alla vedetta di possibili sorprese dal nemico. Per ben sette giorni e sette notti egli ed i suoi camerati durarono in quel posto, prendendo malagevole sonno su la nuda terra.

Fu poi a dirigere due barricate alla Porta del Popolo.

I francesi, com'è noto, dopo il primo scacco, tornarono più numerosi, ringagliarditi, a tentare di stringer d'assedio la città. Ai nostri venivano a mancare il numero e i munimenti di guerra: non pochi cadevano morti, feriti, ammalati. Il giovane ventenne si trovava, nel rigoglio della vita, ad ogni istante vicino alla morte, impavido, concitato di valore e di pietà, si abituava a quel conquasso: colpi di cannone e di moschetto, grida di feriti, gemiti di morenti. E gli s'imprimevano nella mente giovanile fatti, degni che dagli scrittori di più alte storie sieno conservati. Dal Pincio trascorreva al combattere a Porta Portese, a San Pancrazio: quivi, dietro le

(Fot. Lock and Whitfield - London).

TOMMASO SALVINI nel 1875.

mura che i nostri difendevano era una casa, a destra della porta, e dall'interno della casa sporgeva una specie di soppalco, in forma di abbaino, le cui mura eran tempestate dalle palle. Di lassù si protendeva il generale Garibaldi ad osservare, col canocchiale, i movimenti del nemico: nè, per la sua meravigliosa ventura, uno de' tanti proiettili, che gli rombavano attorno mai lo colse, mentre un generoso giovane lombardo, certo Todeschini, degno che la storia ne accolga il nome, e che era a fianco del Salvini, cadde fulminato in un occhio. Il Garibaldi, che lo aveva poc'anzi avvertito, di non esporsi tanto, funestato dal caso, si doleva che avesse spregiato, a pur sublime ostentazione di valore, il premuroso ammonimento.

I soldati della guardia Nazionale, mobilizzata, eran sul praticabile delle mura, riparati da sacchetti di rena, apertevi certe feritoie. Il Tedeschini avea voluto scoprirsi troppo e di lassù, dopo esser colpito in un occhio, rotolava a terra cadavere.

Un giorno, mentre eran di guardia sulle mura, il Salvini e i compagni ascoltano un gran rumore verso Porta San Pancrazio. Vi accorrono curiosi, scendendo

da' loro posti. Il Salvini udì il Garibaldi urlare a squarciagola: — Se non vi andate voi, vi andrò subito io! — Tali parole erano indirizzate al colonnello Masina, bolognese, al quale aveva impartito ordine di muover co' suoi cavalleggeri, detti *della Morte*, a riprendere il Casino, denominato il *Vascello*, occupato da cinquecento francesi. Avea fatto rilevare il Masina al Generale che arduo era ad uomini a cavallo sloggiare i francesi, ormai assembrati e chiusi dentro il Casino, ma alle sfuriate del generale, rispondeva intrepido, senza pensar ad altro: — No vado subito io!

Si rivolse a' suoi, prontandoli a seguirlo ma soltanto tredici animosi, egli compreso salirono in arcione e si mossero a due file: sette da una banda, sei dall'altra, sostando dinanzi alla porta; credevano altri li seguisse. La porta San Pancrazio fu spalancata e subito si alzò da' francesi una potentissima scarica in quella direzione: i cavalieri, rattissimi, spronavano verso il Casino, che era a breve tratto, su la destra della strada: uno di essi sbalzato d'arcione, morto, il cavallo seguitò gli altri. Montarono le rampe, per accedere al primo piano, entrarono nella prima sala e una

seconda scarica ben nutrita, accolse i mal giunti. E de' tredici baldi cavalieri, che erano usciti, il Salvini vide tornare in Roma tre soli. Tra i morti era l'eroico maggiore Masina. Credette più volte il Garibaldi tentar quelle prove di disperato valore. Nel cordoglio, ond'ogni animo era percosso, nacque nobil gara di andar a riprendere il corpo del primo cavaliere, colpito a morte, rimasto in mezzo alla strada: per torlo ai ludibri. Tra i cinque, risoluti al cimentarsi nella impresa rischiosa, fu Tommaso Salvini e, uscendo dalla piccola porta laterale, che serviva la notte ai pedoni, protetti da una siepe, strisciando carponi nella fossa, sotto l'incessante tiro de' moschetti francesi, arrivarono fin presso il cadavere. Appena un di loro ebbe allungato il braccio fuori della siepe, i proiettili dei moschetti imbroccaron verso quel punto. Il cadavere era crivellato di colpi, vi si tirava alla distesa: nè il primo nè il secondo dei compagni poterono trarre a sè il cadavere: il terzo riuscì ad arraffarlo e trarlo di là dalla siepe. Tommaso Salvini era quarto. Tolsero il cadavere e, per entro il fosso, lo trasportarono sino

alla postierla. Era tutto sfracellato da' colpi, le ossa dirotte: uno tra gli orrendi spettacoli che offre la guerra e tra gente che si vanta cristiana e civile.

Ma altre viste costernavano il Salvini. Nello spedale dei Pellegrini trovò il famoso Moro di Garibaldi, suo fanatico ed eroico seguace, con la testa sconquassata da una scheggia di granata: vide una sera il generale Galletti, entrar nella trattoria, ove convenivano, con la testa ferita e attorniata di bende. Quando non avevano la guardia, i giovani, arditissimi, andavano a veder le granate cader dall'alto su la piazza del Gesù e se ne schermivano, correndo or qua or là: giuochi d'imprudenti, ma non di pusillanimi. Spesso dispensati dalla guardia alle porte, s'ordinavano per la città in pattuglie, ch'eran terrore dei ladri. Una volta, mandati a dar manforte in una perquisizione, nel palazzo del cardinale Lambruschini, il Salvini trovava nel cassetto d'una scrivania del cardinale oggetti turpi, che indicavano ponderata cautela in opere di libertinaggio.

E, durante l'assedio, non s'intermettevano le recite al Valle. Egli otteneva il permesso di recarsi al Teatro. Era stato

convenuto: se fosse sorto qualche pericolo, ne sarebbe dato annunzio con tre colpi di cannone, il segnale sarebbe bastato a chiamare a raccolta i soldati cittadini. Una sera si ode il crosciar di un colpo, poi il rombo di un secondo: il pubblico si sommuove nel teatro: tutti sono in grande, trepida aspettazione: Tommaso Salvini, che recitava la parte di Oreste, esce in fretta dalla scena: si ode il fragoreggiamento d'un terzo colpo: il pubblico rompe fuori del teatro. E, fra la gente, si trova Tommaso Salvini, che aveva mutato la tunica greca nella uniforme delle milizie regolari. Lo spettacolo fu troncato, ma senza un buon motivo: i tre fragori uditi eran quelli dello scoppio di tre mine apparecchiate a far saltar in aria il Ponte Molle. Dopo due mesi d'assedio, i francesi entrarono in Roma, e fu detto « più per tradimento che per valore: » il Salvini nel giorno in cui il Garibaldi, dopo prodigi di memorabil sfortunato valore, uscì da Porta San Giovanni con poche centinaia d'uomini, era sulla piazza ove il Generale rassembrava i suoi. Ed ognuno tra' rimasti, che avean preso parte alla difesa di Roma, studiava il modo di sot-

trarsi alle autorità e rifuggirsi in salvo. Sebbene legato da un patto di scrittura col Domeniconi, il Salvini ebbe dal suo capocomico l'agio di partir da Roma: e ne partì col disegno di riparare a Firenze nella casa dei nonni Zocchi.

Ma in Roma s'indugiavano, tra gli altri, Giuseppe Mazzini, Gustavo Modena e Giulia Modena, che aveano avuto parte sì cospicua durante l'assedio: il Mazzini nelle consulte.

Erano giunti il Modena e la moglie a Roma il 31 aprile: questi due indomiti non posavano mai. Giungevano da Firenze ove il Modena avea corso pericolo di morte, mentre era chiuso nella sala dell'Assemblea Costituente dinanzi alla quale pochi giorni prima aveva pronunziato il suo focoso discorso per l'unione della Toscana a Roma. Giulia Modena aveva scritto alla madre: « Pensa a quanto io soffrii, durante le cinque ore in cui Gustavo, racchiuso nella sala, correva pericolo di morte. » Usciva, con gli altri, per la porta segreta del Palazzo e rimasero illesi. — Ci piace ricordare l'eroismo del maestro accanto a quello del discepolo. L'Italia non ebbe due attori più grandi di Gustavo

Modena e di Tommaso Salvini ed è fatto sublime da trasmettersi agli avvenire quello de'due artisti combattenti per la patria. Già un altro attore, il Canova, era stato compagno del Pellico nello Spielbergo. Gli attori nostri debbon conservare questi ricordi.

Sin da che la Costituente romana ebbe deliberato resistere, con ogni mezzo, all'invasore francese, il Modena non si scostò più dal Mazzini, obbediente a ogni cenno del triumviro, pel quale avea sempre nutrito una specie di adorazione.

Dopo la risposta fatta dall'Assemblea alla intimazione del generale Oudin — *Roma non si arrende;* il Garibaldi respingeva i francesi a Civitavecchia, e le giovani legioni repubblicane imbaldanzirono. Il Modena sentenziava:

— Mille volte meglio morire per mano dell'Austriaco, che per opera di una nazione, la quale dicevasi amica nostra!

Ed il Modena e la moglie ci appariscono, insieme, sempre eroici. Non si intende come la Storia del nostro Risorgimento abbia potuto lasciare nell'ombra due figure, che ritengono tanta maestà.

Si ponderi su questo frammento, che tolgo da una lettera di Gustavo:

« Giulia è sempre al suo ospedale: io ammiro la sua devozione: nei pochi istanti che io le sono vicino ho sentito che ci vuol maggior forza d'animo a passar giorno e notte in mezzo a tante miserie, di quello che ce ne voglia a me *a restare sulla barricata in faccia alla mitraglia.* »

Egli combattente, la moglie infermiera: poi, durante l'assedio, egli scendeva dalle barricate per salire ben due volte sul palcoscenico e darvi due recite a raccoglier somme, affine di recar a' feriti il necessario sollievo. Non si ricordava del suo genio se non per farne strumento all'amor di patria.

Strane recite, durante le quali si sentivano il rombo del cannone, o gli squilli di tromba che chiamavano i cittadini a vigilare.

E il giorno in cui i francesi entrarono in Roma, egli col Mazzini, andava per le vie dell'alma città, cercando la morte, che gli pareva ormai l'estremo rimedio alla traboccante amarezza di tutte le speranze deluse, a' mali acerbi, che insidia-

vano la sua tempra ormai affralita in tante durissime prove.

Vero martire, avea cominciato ad esser ferito, giovinetto, da poliziotti austriaci: e, a poco a poco, avea dato alla patria il fior della sua vita.

Tale fu il maestro di Tommaso Salvini, ch'egli amò e riverì sin a che non si spense.

CAPITOLO IX.

Il Salvini si allontana da Roma dopo l'entrata delle truppe francesi — Persecuzioni dei governi contro l'artista — A Genova è chiuso nel Lazzeretto col Saffi, Dall' Ongaro — È sfrattato da Genova — Una tempesta fra Genova e Livorno — È imprigionato nel Lazzeretto di Livorno — Trasportato a Firenze è chiuso alle Murate — Percuote un " secondino „ — Il suo carcere è accanto a quello di F. Domenico Guerrazzi — Torna a Roma — I tiri fattigli da una Spia — È respinto dagli Stati Austriaci — Sottoposto alla sorveglianza — La sua ferrea memoria — Le sue cognizioni musicali.

S'imbarcò a Civitavecchia con Aurelio Saffi, con Francesco dall' Ongaro, altri numerosissimi profughi, che cercavano scampo alle vendette, alle rappresaglie, s'imbarcò sul *Corriere* Corso, che doveva metter scala a Livorno e a Genova. Quando la nave ebbe tocco Livorno, il Capitano ricevè subito ordine di levar l'ancora per Genova, poichè il governo granducale al-

lora allora restaurato, e in acute diffidenze, non credea degni di ricetto i fuggiaschi propugnatori del diritto italiano in Roma. Piegarono, dunque, per Genova: ed ivi furon guidati e preser fondo accanto alla nave *Lombardo*, sulla quale si trovavano altri difensori della spirata Repubblica romana. Vi era tra essi il già vice-presidente della Costituente romana principe Luciano Bonaparte. Non sì tosto egli ebbe veduti il Saffi e il Saliceti volle entrar in parole con essi, ma le guardie, che vigilavano dalle barche cannoniere le due navi, troncaron subito que' ragionamenti.

Per tre giorni dovettero rimaner a bordo delle navi, nel porto, mentre si apprestava per loro il Lazzeretto della Foce, ove alla fine furono scortati. Coloro, che potean sottostar a pagar una retribuzione, furono accomodati a dieci, o dodici per camera su materassi stesi in terra: gli altri dovetter contentarsi d'una giacitura sulla paglia lungo i corridoi. Salvini si trovò nella stessa camera col Saffi, il Dall'Ongaro, il Saliceti, il Piazza di Milano. E Aurelio Saffi gli scriveva su un foglietto, che tuttora egli conserva, le seguenti linee:

« All' amico Tommaso Salvini, egregio nell' Arte come italiano, questo ricordo di affetto, lasciava dal Lazzeretto di Genova il 16 luglio 1849 il suo compagno di reclusione AURELIO SAFFI. »

Il generale Avezzana, ministro della guerra del Garibaldi, certificava com' egli avesse « partecipato alla difesa dei giardini del Vaticano il 30 Aprile 1849, che, promosso al grado di caporale seguì prestando i suoi servigi per tutto il tempo che durò l'assedio di Roma, sino all' ultimo di quella memoranda difesa » qualificandolo « caldo patriotta e valoroso soldato » e nella sua stanza di studio egli serba tuttora in un quadretto un foglio in cui è scritto, di pugno del Garibaldi: « Raccomando al mio amico Avezzana il nostro Salvini. »

Tutti facevano lamento del modo onde eran trattati, privi del convenevole, e tolto loro il procurarsi, anche con denaro quanto più desideravano. D' indole audacissima, il Salvini ebbe aspre parole con un impiegato: e si preparavan nuovi rigori: ma una sua zia, Giovanna Zocchi, gli ottenne dal Generale La Marmora, comandante la piazza di Genova, di poter

lasciare, dopo la disagiata dimora di quattro giorni, il lazzeretto, con l'obbligo di ripartire, entro poche ore, per Firenze. Fu a prendere il passaporto dal Console Toscano: risoluto ad imbarcarsi nella giornata alla volta di Livorno. Si scatenò, in un subito, così furiosa tempesta che di sessanta passeggeri iscritti tre soltanto osarono salir a bordo: ed egli stesso avrebbe perduto di buon animo il prezzo pagato per il suo posto, ma si trovava a tal partito che non potea mandar a male denaro, neppure in sì piccola somma.

De' due passeggeri uno era inglese, l'altro genovese ed il capitano sollecitò costoro e il Salvini a scendere sotto coverta. Il vento fiottava, le onde sbatacchiavano da un punto all'altro della piccola nave quanto era sovra coverta: la nave sobbalzava, or pareva in abbrivo di arrovesciarsi alzando la prora verso il cielo, or avresti detto che fosse in procinto di avvallarsi ed esser sommersa ne' gorghi; guizzavano lampi, saette, che irradiavano le onde e la nave di una luce sinistra: per istanti batteva una fitta gragnuola, e il Salvini, fattosi legare all'albero maestro, poichè sovente le onde gli sormontavano il capo,

volle rimanere spettatore di quella orrenda bufera. Come Dio volle arrivarono a Livorno: le vesti mèzze, appiastrate alle carni e, per tutto il resto, il lettore immagini in quale arnese. Subito il Salvini fece capo al Commissariato per ricevere il suo passaporto. Ma un funzionario, stecchito, gli rivolse aspre domande, e, dopo averlo esaminato alla minuta come se e' fosse uno di cui la giustizia stesse in pensiero, gli disse brusco, brusco, che non potea dargli il passaporto e che, per suo ordine, i gendarmi gli avrebbero trovato pronto recapito nel Lazzeretto di S. Leopoldo. Due gendarmi s'impossessarono di lui e lo condussero di posta al lazzaretto ove trovava una brigata di giovani livornesi: alcuni persone assai sollazzevoli ben a lui note: tutti eran lì soprattenuti in sospetto di gente dannosa per idee arrischiate: e sentìa d'arrischiato, allora, ogni concetto che mirasse a bandir dall'Italia le signorie forestiere ed a ricomporla in unità e libertà: ed anzi, più che un concetto, sembrava sogno d'infermi e, quindi non si credeva disdicesse il chiudere ne' lazzaretti chi ne facesse professione.

Dopo tre giorni di non durissima, quantunque disagevole, prigionia, il Salvini fu da due carabinieri accompagnato alla Stazione della strada ferrata e di là a Firenze, al Commissariato di Santo Spirito, poichè i suoi nonni avesser dimora nella giurisdizione di quel Commissariato. Lo ricevette un funzionario grasso bracato, di una familiarità volgare, e quasi di primo acchito, gli disse:

— Lei ha una gran faccia sospetta!

— E pure — rispose il Salvini — vorrei dir ch'ella è in grande errore....

Lo martellò di domande com'aveva fatto il funzionario di Livorno e conchiuse:

— Mi par davvero maturo per il carcere delle Murate!

Il Salvini trasecolò: aveva ottenuto di mandar un biglietto ai nonni: quando uscì dal Commissariato per avviarsi alle Murate vide su la strada una calca di gente: la nonna gli si avventò al collo, lo baciò e si svenne: suo nonno, virulento, di carattere iroso, che avea sovente sfidato le prepotenze de' birri, menava grande scalpore: la gente si riscaldò: qualcuno grida: liberiamolo! I gendarmi

cacciaron mano alle sciabole. Ma il Salvini s'interponeva per ridur gli animi in quiete: sapendo che ogni resistenza sarebbe costata ben cara a lui. Così è fatto salire in carrozza; giunge al carcere delle Murate, cercato nella persona, spogliato d'ogni suo avere, gli è sequestrata la valigia, ed è affidato ad un secondino in assenza del custode. — Era già notte: il secondino, tenendo la lucerna in mano, lo fa salire alla prima ringhiera: gli apre una prigione, intimandogli d'entrare. Sapeva che, mediante denaro, i prigionieri, non giudicati, poteano ottener molti alleviamenti e rispose: non entro senza lume, non saprei come starvi! — Il secondino gli ammiccava una parte del muro ov'era la branda: non avea che a trarla giù e distendervisi. Ma il Salvini è pertinace, il secondino lo afferra per un braccio con mal garbo, lo spinge innanzi, e gli cagiona tale spasimo che egli, fuor di sè per l'atto villano, aggiusta un tal pugno al suo aggressore che il ribaldo ruzzola con la lucerna al pian terreno. E in quel punto entra il custode: trae al rumore: e il Salvini, da artista, gli esprime come, se ripetesse una vera e

propria scena, l'orrore, il disgusto per i modi incivili usati verso i prigionieri, lo sdegno per la violenza patita: e il custode, incantato e convinto, sfodera un acerbo rabbuffo contro il secondino, dicendogli non quella la prima volta in cui egli esorbitava: si ammendasse. E gli fece apprestar il lume.

Ormai il Salvini era avvezzo a dormire su i pancacci delle prigioni: la mattina appresso, il secondino, assai per tempo, fu a richieder di lui con molti convenevoli; aveva mutato modo. E per costui seppe che un grosso muro lo separava dalla cella in cui era rinchiuso il famoso scrittore Francesco Domenico Guerrazzi, dal supremo grado nel potere caduto a tal condizione: e l'aver perseguitato, contrastato un sì grande, magnifico ingegno, un tal ravvivatore d'idee e di letterarie forme italiane, sarà sempre onta di gente, cui oggi la tomba non può scemar il vitupero. Egli errò, e sia: ma il suo errore fu generoso: la persecuzione vile e poderosa lo fece traboccare in eccessi: nocque, ma non quanto aveva giovato; di accusatore divenne egli stesso calunniatore: ma, per il primo era stato punto dagli strali av-

velenatissimi della calunnia: e fu infamia, e lo ripetiamo qui — e la parola sdegnosa raccolgano i posteri, poichè la Toscana non ha ancora reso degna onoranza a scrittore sì forbito, rinnovatore della magniloquenza cinquecentista, della purezza del candido trecento — fu infamia l'aver accomunato, anche ne' processi, a maggior crudele disdoro, un uomo di sì elevato animo, di intelletto nobilissimo, con individui, ch'eran la schiuma del genere umano.

Il Salvini, a divertir gli ozi della prigione, avuto l'occorrente, si dette a scriver le vicende del suo fortunoso viaggio: e gli balenava un pensiero, di tratto in tratto: come tutto sarebbe andato a finire?

Il nonno Zocchi, varii amici, si davano attorno per ottenere che gli fosse concessa libertà, ed egli potè uscire dalla prigione, in capo a cinque giorni: ma gli fu prescritto di recarsi, senza metter tempo in mezzo, al Commissariato di Santo Spirito. Ivi ricevette l'intimazione di sbrattar da Firenze prima che fosser compiuti tre giorni: e tornar a Roma per recitare con la sua Compagnia. Aveva

scritto al Domeniconi narrandogli le sue avventure: egli, che aveva favore tra i potenti, operò in modo che non ricevesse, al suo arrivo, nuove molestie. Una sera, tornando a casa, s'abbatte nel governatore, monsignor Matteucci, uomo tra piacevole e fiero, che era seguìto da due birri. Allora i monsignori, che esercitavano certi uffici, assistevano agli spettacoli dai palchi di proscenio, salivano, talvolta, fin sulla scena e aiutavano le artiste, attrici o cantanti, ad acconciarsi o togliersi i mantelli. Il governatore frequentava il Teatro Valle e conosceva il giovane Salvini; nel passargli accanto quella sera gli mormorò con certo piglio misterioso: — Ah, giovinotto, abbiate giudizio! —

— Cerco di averne, monsignore: e non sarà colpa mia, se avverrà che me ne manchi....

Il monsignore sorrise e seguitò il suo cammino.

C'era, a quel tempo, come un ammonire misterioso in ogni gesto, in ogni cenno, in ogni sorriso di persone autorevoli, v'attorniava un'aria di sospetti, ed era difficile a chicchessia argomentarsi di uscir netto da agguati. Ad ogni piè so-

spinto era apparecchiata un'insidia. Non sempre il più destro poteva scamparne, una conoscenza, un incontro, un saluto un motto bastavano a far pullulare guai. Per tutto brulicavano spie. E qui mi vien in taglio di raccontar alcuni fatti che, a rigor di date, avrei dovuto porre in quelle pagine ove si discorre de' primi mesi passati dal Salvini in Roma. Una sera egli entrò nel camerino del Colomberti, prima della recita, per chiedergli gomma da attaccarsi la barba. Il Colomberti gli presentò un signore tutto attillato e molto serio. Egli scambiò con esso qualche parola, appena quanto richiedeva cortesia, gli strinse la mano e si accomiatò. Costui era un certo cavalier Pontini. Pochi giorni appresso il Salvini fu invitato ad una vendemmia in una *vigna* presso Roma. Vi andò, fu fatto salir su una botte e di lassù recitò versi in lode di Pio IX: n'era allora l'andazzo: e disse anche certi epigrammi contro gli austriaci. Era tra gli astanti il figlio di quel cavalier Pontini. Un giorno il Salvini era al Caffè del Teatro Valle in brigata con amici: viene a passar il cavaliere e l'artista scambia con lui un saluto. — Chi saluti? — gli domandarono —

È un signore che ho conosciuto nel camerino del Colomberti — Non sai: è una spia dell'Austria, è quello che ha fatto tagliar la testa al Targhini e al Montemari: a' quali neppure s'era voluto concedere sepoltura in terra santa.

Il Salvini si pose in cuore di non salutar piu quell'uomo sinistro: e costui se ne fu presto avveduto. Nè dovea il Salvini uscirne senza molte brighe. Infatti, trascorso appena un anno, la Compagnia Domeniconi si recava a Trieste. Il Salvini viaggiava solo: la Compagnia era andata innanzi, conforme il costume, in diligenza. Al confine si visitavano i bagagli: e il Salvini si meravigliò che gli ufficiali della Dogana gli passassero daccanto senza gettar l'occhio su la sua valigia. Dette in un segno di sorpresa; gli fu risposto: aspetti!

Arrecarono la valigia al Commissariato del Confine: rifrustarono ogni piega, frugaron fin dentro le scarpe. I vetturini avean già sferzato i cavalli, la carrozza era partita co' viaggiatori.

— Ella non può passare — gli disse asciuttamente un rigido ufficiale austriaco. E gli consegnò il passaporto, sul quale

aveano tracciato queste parole: *respinto dagli Stati Austriaci*. Era trama architettata dalla spia di Roma!

Indarno egli chiese ragioni: l'arbitrio era in luogo di ragione: e dovette inchinarsi. Riparò a Ferrara: chiese in prestito cinquanta scudi ad un Poletti, dimorante in Bologna, e così rifornito di danari fu ad Ancona. Ivi recitava il Colamberti, entrato di recente in nuova Compagnia. A lui disse di aver perduto il passaporto: volesse fargli grazia di presentarlo al Console Toscano affinchè gli rilasciasse un foglio di via. Il Colomberti annuì: egli ottenne il foglio e s'imbarcò; ma (caso che dimostra come tutte le fila fosser ben disposte e come un galantuomo potesse facilmente trovarsi a mal partito) appena messo il piede in Trieste, fu arrestato da due guardie e condotto dinanzi all'Imperial Commissario. Costui dava in ismanie: lo rimbrottava di audacia, di vera burbanza; non sapeva capacitarsi come gli fosse bastato l'animo di tornar a porsi nelle loro mani, dopo essere stato respinto dal territorio austriaco. La sua improntitudine sfidava la loro clemenza. E sciorinò il suo rabbuffo in modo da

far intendere che le conseguenze non sarebbero state lievi.

Era governatore il generale Wimpfen, ben conosciuto dal Domeniconi e dalla Ristori. Fu chiesta a Vienna la *grazia* che il Salvini potesse stare a Trieste; e la grazia fu compartita, sotto la mallevadoria del Wimpfen. Da Trieste andarono a Venezia: e lì si rinnocava. Ebbe prescrizione di andar ogni giorno a presentarsi al Commissariato. La cosa volgeva al ridicolo. Non sì tosto compariva in cospetto degli ufficiali gli faceano cenno di andarsene.

E non si trattava di cianciafruscole! Una notte, a tardissima ora, usciva dal Caffè Chiodi, dove era andato dopo la recita e sul Ponte della Verona si scorse ad un tratto fra individui, che lo appostavano: nè poteva ormai senza pericolo andar più innanzi, o indietro. Se non varcava il ponte, dovea passar la notte a basire su la neve, alta un palmo nelle strade: il vento mozzava il fiato. Fece animo risoluto: si spinse innanzi, mal sicuro se lo avrebber derubato del mantello, o dell'orologio o di tutt'e due. Ma non avanzaron di un passo verso di esso:

non fecero un gesto: sentì ben mormorare: *è lui!* Allora si voltò e li richiese di chi e di che cercassero. Uno gli si fa vicino, gli susurra: — Vada pure con Dio, noi abbiamo l'obbligo di sorvegliarla! — E' pensava: tanto meglio, così ogni sera andrò a casa più sicuro.

Ma non si posson dir a mezzo gli storpii, che ebbe il Salvini per quella malaugurata presentazione fattagli dal Colomberti. Ed alcuni sono di credere che una presentazione sia cosa di nessun momento: in ispecie fra artisti: quanti n'ebbero, invece, sconvolta tutta la vita! Conobbi un eccelso artista al quale riuscì funesto per ogni restante del viver suo l'esser stato un giorno titubante sul passare da una strada piuttosto che da un'altra: in quella, non la solita, per la quale passò, incontrò una donna, che gli fu origine, per anni ed anni, di mali inenarrabili e che non aveva prima mai veduta. Se non avesse preso una strada disusata, se avesse proseguito in quella che soleva sempre percorrere, non si sarebbe avvenuto nella ingarbugliatrice e sarebbe campato da gran novero di mali. La più lieve causa serve talvolta a foggiar tutto un destino.

E qui, entrando in altro soggetto, vo' porre un fatto che di nuovo attesti la ferrea memoria, onde fu fornito Tommaso Salvini. Udì, per la prima volta, il cantante Varese nel *Macbeth* e in una opera *Amleto*. A quel tempo non vi era, in musica, se non l'*Amleto* del Mareczek: a quanto io so: egli tien per fermo quell'opera fosse di un italiano. E ricevette tale impressione dall'interpetre che, trent'anni dopo, ripeteva allo stesso Varese un recitativo che aveva udito soltanto una volta e il Varese ne fu assai sorpreso, poichè egli non ricordasse più una sola nota di tutta l'opera. Ed anche oggi il Salvini è capace di eseguire a puntino quel recitativo.

Il Salvini, a 17 anni, avea limpida, graziosa voce da farlo credere disposto a cantar come tenore: ma, a vent'anni studiava musica con i maestri Targioni e Neri, in Roma, e fu avviato a cantare quale baritono. Riuscì di maniera che da molti, autorevoli, e tra essi i suoi maestri, gli si voleva persuadere di darsi all'arte del canto; ma gli si poneva per condizione di rinunziar incontanente al recitare. Egli stretto dalla necessità, come sa il

lettore, non potendo vivere senza il guadagno che ritraeva dalla sua arte, dovè rinunziare a disegni, che si credevano allora più alti e di maggior pro. Ma seguitava, di quando in quando, a cantare per diletto e più volte prendeva parte, gratuitamente, a pubblici trattenimenti con artisti elettissimi. Cantò col Baucardè; uno tra i più rinomati tenori di quel periodo; e con la Monti, soprano, a Napoli, in un concerto di beneficenza: nel duetto del *Belisario* « Dunque andiam de' giorni miei Tu sei l'angelo »: nell'altro fra tenore e baritono, dallo stesso *Belisario:* « Sul campo della gloria, Noi pugneremo a lato »: e non parve per bellezza, per freschezza di voce, inferiore ai due famosissimi artisti. Nel cantar da solo presceglieva l'aria nel *Ballo in Maschera* « Eri tu che macchiavi quell'anima, » e la grand'aria della *Maria di Rohan*: « Bianca e di sol vestita, » la romanza del Niccolai « La Settimana d'amore »: e, spesso, non potea ristarsi dal farsi udir qual cantore, richiesto da amici, e stupì gli intelligenti, anche in questo ramo dell'arte: benchè ne desse saggi con molta parsimonia. A quarant'anni, strano a ri-

levarsi, cominciò a cantare da basso e la « evocazione » nel *Roberto il Diavolo* era detta da lui con tale sonorità, con tale gradazione di bei partiti di voce, con tal efficacia che ragguardevoli musicisti lo sollecitavano a far loro gustare la sua interpetrazione. Io l'ho udito cantare il magnifico duo de' *Puritani* col grandissimo baritono Steller: uno tra i più begli uomini e tra i più somm interpetri della musica vocale: mirabile, indimenticabile nel *Don Giovanni* e credo da nessuno pareggiato per l'arte e pel modo onde raffigurava, con la sua nobil prestanza, il personaggio. Anche Ernesto Rossi si piacque nel cantare: e aveva stupenda voce di basso: diceva l'aria della « calunnia » nel *Barbiere* come l'ho udita dire appena da due o tre artisti fra mille.

CAPITOLO X.

Ricordo di Amalia Fumagalli e di Giacinta Pezzana nei *Mariti* del Torelli — Una grande Compagnia nel 1868 — Primo incontro fra Paolo Ferrari e Tommaso Salvini — Il *Tartufo Moderno* — Grande screzio tra il Ferrari e il Salvini — Sfida dell'attore all'autore — Violentissima scena fra il Salvini e il Ferrari a Venezia — Loro nemicizia irreconciliabile — Portentosa partita di biliardo a Bologna — Gli studi e la coscienza di un artista — Comicissimo intoppo durante una tragedia.

Nel 1852 egli è sempre nella Compagnia Domeniconi; uscitane la Ristori, sottentrava qual prima donna la Fumagalli. L'ho conosciuta, sul finire della sua carriera, la attrice livornese: Livorno dette dalla forte sua schiatta venturosi artisti e scrittori, la cui nominanza sopravvive al tempo: l'ho conosciuta e la ricordo in una delle sue ultime interpetrazioni, quella della « vecchia duchessa » nei *Mariti* del Torelli. Mi ricordo la conversazione tra lei e la Pezzana: una delle mogli: tutt' e due

sedute a' lati d'un tavolino, presso una porta, a sinistra di chi guarda dalla platea sul palcoscenico del Teatro Niccolini. Che duo era quello: che vibrazioni nella voce, che grandezza ne' gesti, che anima, che vita, che verità! Di queste commozioni ci ricordiamo come d'un sogno, del beato, rapido sogno di giovinezza: e di una giovinezza, che fu sì gaia, sì vigorosa, come oggi a pochi accade, e allietata da perfezioni d'arte, presto illanguidite e delle quali non s'è ripetuto, in appresso, l'esempio. Ah, ricordiamo la Compagnia, che recitava *I Mariti* al Teatro Niccolini: Giacinta Pezzana, varcati di poco i venticinque anni, Annetta Campi, ridente di un'altera bellezza, la Fumagalli, e Luigi Bellotti Bon, Cesare Rossi, Francesco Ciotti, il Lavaggi, Enrico Belli-Blanes, tutti nel prosperoso ardore delle lor migliori attitudini.

Ove oggi si troverebbe, in Italia e fuori, una ragunata di simili artisti? E dove oggi, cercando in tutte le Compagnie, si troverebbero tanti eccellenti artisti quanti allora ne conteneva una sola? Amalia Fumagalli non era bella, come bella non fu Clementina Cazzola, a citare

un'altra singolarissima artista, ma tutt'e due avevano la ispirazione, il fuoco sacro, quella potenza dell'anima che si trasfonde in espressione eccitatrice dell'altrui sentimento.

In Modena, nel 1853, si presentava al Domeniconi un giovane, che aveva scritto una commedia intitolata *Il Tartufo Moderno.* Il Domeniconi gli consigliò d'intendersela col Salvini, al cui giudizio soleva ormai rimettersi per la scelta di nuovi lavori.

— Ma non lo conosco.... — osservava l'autore novellino.

— Vada: e troverà un buonissimo giovane....

L'autore era modenese: si chiamava Paolo Ferrari. Andato alla casa del Salvini, che era in letto, malaticcio, si fece annunziare. Allora il suo nome era sconosciuto quanto poi divenne famoso: ma il Salvini, sentendo che egli veniva da parte del Domeniconi, lo ricevette. Egli si porse molto benevolo; concepì subito per lui una viva simpatia. Lesse, senza indugio, la commedia, gli piacque: diresse le prove, e il lavoro fu recitato con ottimo esito. L'autore non si teneva dalla gioia: fece

doni alle attrici, offrì sciampagna agli attori sul palcoscenico. E, dopo i brindisi, indirizzatosi al Salvini, gli diceva:

— E con te, amico mio, in qual modo potrò sdebitarmi? Tu devi contare su una riconoscenza, che non avrà mai fine.... Tieni, questo è il manoscritto del lavoro: fanne ciò che vuoi....

Il Salvini lo ringraziò cordialmente. E, passata la Compagnia da Modena a Bologna, non credette il Salvini opportuno mettere in scena la commedia *Il Tartufo Moderno* per le gelosie, i rancori, che covavano, pronti a dirompere, ad ogni pretesto, fra le due cittadinanze. Divisò recitar, per la sua beneficiata, nell'*Amleto*. Ma l'attore Lollio, cui spettava la parte di Laerte fu chiamato a Bergamo dalla autorità austriaca, essendo còlto dalla coscrizione. Nessun altro attore poteva ripiegar quella parte: tutti coloro che formavan la Compagnia avevan già da raffigurare uno fra' tanti personaggi della tragedia. Non avendo più partito a cui appigliarsi, sollecitato anche da' consigli di persone intendenti, il Salvini si lasciò persuadere a recitar la commedia del Ferrari, affrontando ogni rischio. La Cen-

sura politica approvò la commedia e anche la Censura ecclesiastica: questa, che la guardava in tutto tanto pel sottile, mutando in trave ogni festuca, non volle accettar il titolo *Il Tartufo Moderno.*

Amilcare Belotti propose intitolarla *Il « Lion » impostore:* non era una perla di titolo, ma il tempo incalzava: nè i nostri attori furon mai schifiltosi in rispetto a purezza, ad appropriatezza di linguaggio italiano. Il nuovo titolo fu accettato. La commedia non piacque: prima che fosse giunta, nella recita, a metà, si dovette calare il sipario per il baccano indiavolato di certi spettatori. Il Salvini ne concepì gran dispetto. A que' tempi, e l'uso n'è da poco dismesso, sovente il malumore, o il buon gusto del pubblico, offeso, costringeva gli attori ad interromper la recita di un lavoro: e si doveva sostituirne un altro. Gli attori eran così ossequenti al volere del pubblico, o così timorosi del suo giudizio, che ogni volta si tentava un lavoro nuovo, e di appena dubbia riuscita, si teneva in pronto un altro spettacolo da sostituire a quello che il pubblico poteva far troncare. E non si creda tal sorte toccasse soltanto ad

autori novellini, chè una sera, al Teatro Alfieri di Firenze, frequentato allora da un pubblico eletto, trovandomi io tra i presenti, fu fatta interrompere la recita della commedia *Le idee della signora Autray* di A. Dumas figlio. Era la prima volta che il lavoro si dava in Firenze. E vi fu sostituita un'altra commedia.

Oggi tutto si comporta: si direbbe il pubblico diventato ludibrio degli attori: sia inteso con discrezione: e uscendo da una commedia fischiata non vi dà ormai il minimo stupore legger nel cartellone, già affisso, che si replica « a richiesta generale. » Che più? Oggi da' trafficatori di commedie, italiane o straniere, si stipulano, in anticipazione, ne' contratti di vendita le repliche *obbligatorie* in ogni città.

Ma, per la interrotta recita della commedia del Ferrari, il Salvini si indignò a segno che non volle sostituirvi altro lavoro, e dovette il pubblico andarsene con Dio, contento del rumor fatto: e basta. Il Teatro si chiuse quella sera circa le dieci: ben insolito avvenimento. E una piccola parte del pubblico si querelava che l'altra non gli avesse consentito di udir il lavoro sin alla fine.

Da Bologna la Compagnia fu a Firenze. Il Salvini già avea scritto, dandogli notizia per filo e per segno dell'accaduto, al Ferrari ed egli aveva richiesto e ricuperato il copione del suo lavoro, che pur avea detto voler donare all'artista. In Firenze il nostro Tommaso legge una protesta del Ferrari, pubblicata da un giornale, ingiuriosa per il Domeniconi, per lui, per il Belotti. Crede sia apocrifa e ne scrive al Ferrari. Egli ribadisce le ingiurie. Il Salvini gli indirizza una lettera concepita in termini veementi: la sopportazione non fu mai sua virtù: e lo sollecita a indicargli in qual paese del Piemonte o della Svizzera si potevano incontrare, poichè egli esigeva una sodisfazione. Il Ferrari gli rispose che era padre di famiglia, non gli era lecito rischiarsi in tali avventure e adduceva altri argomenti, ma sempre acre e risentito.

Trascorsi varii anni, il Salvini si trovava in Venezia, al Caffè Chiodi, ove si riducevano molti artisti. Gli si para dinanzi un uomo tutto imbacuccato e gli porge la mano. Ad un tratto egli lo ravvisa.

— Chi siete? — gli domanda burbero.

— Ferrari, non mi riconosci?

— No.

— Come, vuoi sempre pensare a quelle ragazzate?

Il furore collerico, non mai rintuzzato nel nostro artista, lo prende: si alza di scatto, afferra e solleva, con la sua forza erculea, il marmo di un tavolino, il Ferrari fugge. Nè si parlarono mai più, nè si rividero per lunghissimo tempo. Tutt'e due crebbero nella gloria e tenner chiuso, alimentato il loro rancore. S'incontrarono nelle adunate della Commissione per l'Arte Drammatica, ma non scambiarono mai parola: e il Salvini si atteggiava sempre in modo da non guardarlo.

Il repertorio del Ferrari fu inesorabilmente, dal 1852 in poi, condannato dal grande attore: e neppur consentì a Virginia Marini, sino a che fu nella sua Compagnia, di recitar in lavori dello scrittore modenese.

Nè si creda che l'odio nel Ferrari fosse minore. Un trent' anni dopo tali fatti, parlando io con lui del Salvini, al cospetto di ragguardevoli persone, egli usciva in intemerate, in accuse furenti con-

tro l'artista, nè vi era vitupero che gli risparmiasse, tanto possono malnate passioni anche a turbare animi ed intelletti sì fuor del comune.

Il Salvini coltivò tutti gli esercizi, che conferiscono snellezza, robustezza; era schermitore peritissimo, secondo abbiamo accennato, si era addestrato nel ballo, nel nuoto, nel cavalcare: nè alcun cavallo, per quanto robusto, potè balzarlo di sella. L'abbiamo veduto già vecchio, in età di quasi sessant'anni, mentre la sua tavola da pranzo era ingombra di oggetti fragilissimi, di gran valore, filigrane in argento, cristalli, per dare diporto ad amici, alzare con un sol braccio teso sopra la tavola sfere di ferro d'un peso enorme, e che ricadendo, per debolezza od inavvertenza, avrebbero fatto guasti irreparabili. Si compiaceva di questa sua straordinaria forza, che gli derivava da felice natura e da continuo esercizio, e ne abusava frequentemente, com'abbiam visto e vedremo. Tra' suoi vanti men segreti fu quello di giuocar al biliardo in modo che appena gli consentiva di riconoscer emuli, non volle mai ammettere che altri lo superasse. Nè gli dispiacque l'esser attiz-

zato, e l'attizzar altri, per questo rispetto, in ardentissime dispute: e ciò per anni e sino a tarda età. Chi si fosse rifiutato d'ammettere non potersi giuocar meglio di lui si esponeva a rischio di passar brutti momenti. Molti ricordano le sue folate di collera, durante i giuochi. L'amor proprio, come giuocatore di biliardo, ebbe acutissimo sin da' primordii della vita. Era, dunque, a Bologna, con la rinomata Compagnia Domeniconi ed accettò una sfida al biliardo con un signore, nativo di Modena. Costui passava per il primo giuocatore di bilie: giuocavano, secondo dicevano di un'*acqua:* una bibita. E, a forza di *acque*, pervennero alla somma di centoventi scudi romani. Nelle ore in cui non recitava il Salvini era sempre al biliardo. La partita ingrossava. La voce ne andò per tutta Bologna. La gente conveniva nella vasta sala, ove si svolgevano le partite: stavano pigiati, accalcati gli uni sugli altri: gli occhi intenti, per non perder una battuta. Il Domeniconi s'irritava; col richiamare gente nella sala del biliardo si sviava dal Teatro; gli recava danno.

In quaresima il Salvini uscì dalla Compagnia, volle esser libero per continuare

nella partita; l'altro non voleva cedere, ma finalmente gli convenne pagare.

Capitò in Bologna la Compagnia Zannoni e, richiesto di recitare, egli propose la *Zaira* del Voltaire.

Allora allora aveva cominciato a studiar quella tragedia, in cui il Modena si vuole avesse superato il Lekain, gli altri attori francesi. Poi a Bologna, al solito, in quella parte aveva lasciato profondi ricordi il Lombardi, e i fanatici di quel popolarissimo attore sarebbero accorsi come aspri censori con mal animo verso il giovane interpetre, cui già davan taccia di presuntuoso.

La parte di Orosmane era molto confacente al Lombardi e con essa aveva sempre saputo attirar il pubblico, gratuirselo: aveva presenza ragguardevole, vera maestà nell'aspetto, voce bella, sonora, slancio, naturali felici disposizioni. Come a Roma ne avea sfidato, e vinto, il ricordo nell'*Oreste,* il Salvini, allora agguerrito da tanti coscienziosi studii, più maturo nella riflessione, più esperimentato nell'arte, si riprometteva vincerlo anche nella *Zaira*. Ma sentiva il passo non essere agevole. La fine miseranda del Lombardi,

atrocemente ucciso da un servo: e di ciò abbiam detto molto più sopra: aumentava con la pietà, la simpatia verso il suo nome.

Il Salvini sentiva le difficoltà, ma possedeva il modo di appianarle: avea contratto l'abito dello studio severo: come tutti coloro, che nascono per levarsi alto in qualsiasi disciplina, egli non stava pago alle laudi, agli applausi che sin allora avea raccolto: provava insaziabile desiderio di migliorarsi, di affinarsi, uno stimolo; un affanno di perfezione. Vedeva — e questa vista è segno delle lontananze in cui muovono certi intelletti — quanto cammino gli restava a percorrere prima di toccare una certa meta. Voleva uscire dalla torma, dal gregge: sollevarsi sulla comune di coloro, che proseguivano l'arte sua: aveva la coscienza di nuove efficacie, di nuove verità; la visione di nuovi splendori: cercava quella individualità, che rende l'artista non più confondibile con i suoi concorrenti: cercava quella finissima dote che sola mette in pregio ogni opera d'arte; e ne diviene il talismano: lo *stile:* cercava la suprema, serena espressione dell'arte, in mezzo alle conturbazioni e agli erramenti delle varie scuole.

Tommaso Salvini.

In ogni vero artista e negli artisti, singolarmente, che arrivano alla precisione alla armonia, nella forza, o nella dolcezza della espressione, vi sono, a così dire, due persone: una che opera, che dice, l'altra che osserva, che giudica, con curiosità, e sottigliezza: in ogni grande attore è un *io* critico, che è sempre vigilante, che pondera tutte le inflessioni di voci, tempera i gesti, corregge le esuberanze, avvalora con una continua riflessione l'istinto, prima potenza dell'artista; ma che non conduce, se non a rovina, quando non è bene indirizzato. Alcuni attori si studiano di continuo e sono sodisfatti della loro dizione quando essa appaga il loro udito che, educatissimo, risente ogni pecca, ogni errore, ogni difetto.

Il Salvini fu di costoro e in modo, che non credo nessuno l'abbia pareggiato, come dicitore, nè per fine intuito, nè per sovrana intelligenza.

Egli, per il più, ha sempre studiato le parti nel silenzio della notte in casa: o la mattina, per tempissimo, in qualche erma solitudine campestre: nella giornata ogni rumore, ogni frastuono lo disturbava. Léggevo — soleva dirmi — tutta la parte,

senza fermarmi a questo o a quel tratto: e vedevo l'attore qual avrebbe dovuto essere su la scena, secondo il mio criterio; mi facevo spettatore e giudicavo in me l'effetto di certe intonazioni, di certi gesti, di una certa generale interpetrazione: poi giudicavo del modo onde doveva l'artista proporzionar tali effetti alle sue forze: e riflettevo allo spartimento degli effetti, poichè il far troppo, o troppo poco, il soverchiare, o lo scarseggiare nuocciono ad altri effetti, che debbono ottenersi in seguito. Prima d'interpetrare un personaggio storico, studiavo le abitudini di lui, il carattere, le foggie del vestire: e poi l'atteggiarsi, così diverso, secondo la varietà di razza, di educazione, di tempo. Le stesse foggie degli abiti, dei mobili usati in certi periodi, in certi paesi, danno una diversa impronta allo starsi, al muoversi. Un greco, un romano dell'antichità, un asiatico, o un affricano, non puoi ritrarli che siedano, camminino, si atteggino come i personaggi de' moderni drammi parigini. Se il personaggio è fantastico, ne soccorre l'intuito, la fantasia dell'attore. Nell'un caso o nell'altro ci vuole meditazione, lenta preparazione: e nella dizione il più arduo è di saper

evitare la monotonia, il ripetere di certe inflessioni. E non s'arriva, di scatto, alla perfezione. Si prova, si tenta: anche nell'arte è come nella scienza: provando e riprovando si giunge al vero. Nel continuare la interpetrazione di una parte, vi si acquistano maggiori effetti, che derivano via via, dalla più sicura e assoluta padronanza di essa.

Recitò per la prima volta la *Zaira* su la scena del Teatro del Corso in Bologna, durante la quaresima del 1853.

Con le recite, durante il carnevale, Tommaso Salvini, avea guadagnato a sè il pubblico bolognese, uno tra i pubblici d'Italia più dediti al godimento delle cose d'arte, più espansivi nel dimostrare la propria contentezza, ed era, quindi, grandissima l'aspettazione, anche per i raffronti da far col Lombardi, suscitata dall'annunzio della *Zaira*. Lo Zannoni aveva avvisato il pubblico che, trovandosi in Bologna l'attore già tanto rinomato, gli avea fatto premure affinchè desse alcune recite: sicuro che il pubblico gliene saprebbe grado. E il Salvini recitò: nella *Zaira*, nel *Giuocatore* dell'Ifland, nell'*Oreste*.

Si trovava nella Compagnia Giuseppe

Coltellini, il maggiore dei fratelli, che esercitava pur l'industria dell'antiquario. Egli aveva acquistato dall'antiquario Frezza, di Firenze, un costume di generale dei giannizzeri con disegno di farvi su un buon guadagno, chè, per tutto ove andava, si studiava trar profitti dal mercantare.

Il Salvini vide quel costume orientale, se ne invaghì e lo acquistò: e gli parve molto adatto a vestirne il personaggio di Orosmane. Lo indossava nella prima recita della *Zaira*. Al quarto atto, al verso: « Ma, prima di ferir, odimi, aspetta » disse con molta veemenza la parola « aspetta »; e tutt'ad un tratto, sentì che le sue brache orientali si scingevano, si era rotta perfin la cintura, con la quale credeva averle fermate. Non si descrive in che stato d'animo, in che smania si trovasse: nè sapeva a qual motivo apporre il sinistro che gli capitava e stava in paura, ad ogni istante, di peggio. Le brache, pesantissime per la ornatura de' ricami in oro, a poco a poco gli calavano giù: dovea tener scoperto alquanto il piede fra la pantofola e la fimbria del largo calzone: ed accortosi tardi che gli mancavano calzette

di un certo colore, nè potendo rifornirsene, per esser giorno festivo, si era infilato la maglia che indossava nell'*Oreste.* Quando si accostò al divano per sedersi gli uscì fuori un ginocchio: e, dal colore della maglia, molti credettero che fosse nudo. Diventava forsennato per rabbia: occupato a celare or l'uno, or l'altro dei ginocchi, gli venne veduta una pelle di tigre, stesa sul divano, se la acconciò attorno alla vita e così recitò, seduto, tutto il quart'atto, invasato da una collera, che, di tratto in tratto, sempre più in lui avvampava. Il pubblico era talmente concitato, preso a quella recitazione, sì viva, che niuno rise, niuno fiatò, o gettò un motto. E si asseverò, in corso di tempo, che non mai rendesse quell'atto della tragedia, atto in cui è tanto irromper di collere, con maggior verità.

Il giorno appresso tutti in Bologna parlavano dell'accaduto: tutti faceano le meraviglie che, incontratagli una cosa simile, non si fosse perduto d'animo, non ne avesse attenuati i suoi mezzi d'espressione. Si lodava la condotta del pubblico, da riscontrarsi con le gazzarre che oggi mettono, per un nulla, a romore i nostri

teatri: ma si vorrebbero su la scena interpetri che sapessero ispirar al pubblico rispetto quanto ne ispirava l'arte di un Tommaso Salvini.

CAPITOLO XI.

Recite date in gran parte d'Italia — Desiderio di studio, di solitudine — Riflessioni sopra se stesso — Un breve riposo — Recite a Livorno e a Bologna — Il *cholera* — Il suo capocomico muore in carrozza — Giuseppina Casali-Pieri — Varii aneddoti — Una ragazza tra le fiamme.

Ormai egli aveva percorso più che mezza Italia: con la Compagnia Reale Napoletana e con la Compagnia Romana, diretta dal Domeniconi, aveva recitato in varie stagioni a Napoli, in città del Regno Napoletano, nella Sicilia: a Roma, in tutto il Regno pontificio; in Toscana: poi a Trieste. In Toscana e in Romagna la Compagnia Romana veniva di frequente nelle stagioni, in cui era vietato il recitare a Roma, e nella estate. Aveva egli acquistato una reputazione italiana ed era ricordato fra i primissimi, pur sentiva la necessità di tornare allo studio, di appartarsi da tutti, di correggere, nella soli-

tudine, nella quiete, i suoi difetti. Raro artista, si faceva giudice degli stessi suoi giudici: non si credeva immeritevole del plauso, che lo accompagnava per tutto: non arrivava a sì inutile modestia: ma in quel plauso rilevava la parte dovuta alla giovinezza, alla novità della sua recitazione, un poco anche al mal gusto, che faceva accettar per oro di coppella certi artificii e certe ridondanze, di cui voleva mondarsi. E poi lo moveva, come abbiam tocco, quel grande desiderio di perfezione, di poggiar più alto, di uscir dalla schiera. Era come i veri artisti un tormentatore di sè: i mediocri si acquetano, invece, nella beatitudine di se stessi.

Si ridusse in Firenze, nella casetta dei nonni, nella tranquilla via Romana, ove allora si affollava da tutte le viuzze sboccanti nel quartiere di San Frediano quella spensierata, giulivamente espansiva popolazione fiorentina, mite, burlona, scarica di melanconie, della quale può dirsi non rimane più seme. La gente qui concorsa da ogni parte d'Italia, e quì rimasta, le nuove unioni, lo sgominamento di certe adunazioni di casette ove s'annidava la parte più originale di quella popolazione,

le rivolture politiche e sociali, compiutesi in quarant'anni, l'hanno annichilita, dispersa. Ed era agevole soffocar un fiore di gentilezza fra tante sovrapposizioni.

Il Salvini era punto anche dal desiderio dell'avvantaggiarsi: benchè sì conosciuto e apprezzato, non avea guadagnato più di tremila cinquecento lire all'anno sino al 1850-51: « tre mezze serate di beneficio ad uso comico nel primo anno e quattro per gli altri due »: la scrittura fu rifatta per il 1851-52 e pel 53 fino a 5,500 lire. I guadagni maggiori, sentiva, sarebber venuti, quand'egli si fosse maturato nell'arte: giungesse ove non si può esser detto secondo ad alcuno.

Attese, nella solitudine, a studiare il *Saul* e l'*Otello:* e, nello stesso tempo che studiava per sè, insegnava il *Saul* ad un dilettante.

In quello stesso anno fu chiamato a dar recite straordinarie in Livorno con una Compagnia nella quale era la Pochini, gaissima e bellissima donna, che poi andò sposa ad un siciliano in Palermo, e fu bruttata dal vaiuolo, massima disavventura a donna già per la sua avvenenza famosa ed in-

vanita: e c' era anche un attore brillante, assai noto, il Venturoli.

Con la medesima Compagnia fu pur a Pisa e così recitò a' due pubblici nell'*Oreste*, nella *Francesca da Rimini*, nella *Suonatrice d'arpa*. Ma risolveva di non più recitare sino a che non gli fosse concessa una remunerazione appropriata. Vedeva altri, a lui inferiori di merito e meno in favore presso il pubblico, ottener assegni cospicui: egli faceva guadagnare e non gli si voleva dare compenso adeguato. Voleva, e si rilevi la temperanza nel desiderio, che gli fosser concesse, almeno, ottomila lire l'anno. Doveva in appresso guadagnare tre volte di più in una sola recita.

Ma allora tutto era più scarso: ne' desideri, non nel merito: il Rossini, il Verdi si eran contentati di tremila franchi per capolavori. Il Dumas figlio si contentava di cinquecento franchi per il romanzo *La Signora delle Camelie*, che ha fruttato milioni.

Il nonno del Salvini, udendo ch'egli pretendeva guadagnar ottomila franchi all'anno, lo teneva per matto. Ma il capocomico Astolfi gli offerse di scritturarlo

come primo attore assoluto nella Compagnia in cui il finissimo attore Gaspare Pieri faceva le sue prime prove di brillante e ove era prima donna la Santoni. Fu scritturato per due anni, 1854-55.

A metà dell' estate, mentre si trovavano in Bologna, cominciò ad infuriare il cholera. Ogni giorno aumentava il numero delle vittime: egli propose di partire. Ma l'Astolfi lo rimproverava di aver paura. Egli, sdegnato, ribatteva: — a dimostrare il contrario partirò l'ultimo. Ai canti della città si vedevano alzati altari e la gente, prosternata, impetrava aiuti dal cielo: i rimedii che avrebber dovuto porgersi da chi aveva l'autorità erano scarsi, inadeguati: la popolazione sbigottita, in tremòre. Una notte il Salvini, passando per luogo molto oscuro, incespicava in un cadavere disteso su la strada. Finalmente fu risoluta la partenza della Compagnia. Noleggiarono varie carrozze e mossero alla volta della Toscana. Presso Pistoia, nella stessa carrozza in cui viaggiava, il capocomico cadeva fulminato dal morbo. Gli era incolto il peggio per non aver ascoltato a tempo il suggerimento di partire datogli dal Salvini. Proponeva il Pieri al Salvini diven-

tare suo socio nella direzione della Compagnia: ma egli non volle distrarsi, con altre cure, dallo studio dell'arte; rifiutava. Rimase però nella Compagnia sino a tutto il 1855.

Una sera, recitando con la Santoni, nella *Maria Stuarda,* egli che sosteneva la parte di Mortimero, arrivato al momento di darsi la morte, s'infisse sul petto un pugnale tondo da teatro, con tal vigore che gli trapassò l'abito di velluto, tre pieghe della camicia inamidata, la maglia e gli entrò fra la quarta e la quinta costa, a lievissima distanza dal cuore. Cadde come doveva cadere: e non si avvide del male. Fu calata la scena, per la mutazione, e, rimasto solo, dietro il fondale, sentì mancargli il respiro. Stimolato dallo spasimo, si alza e, con quanto gli rimaneva di forza, tenta di sbottonarsi l'abito molto succinto, ma non vi riesce: lo straccia, tirandolo in giù sul dinanzi e spiccia il sangue che, stato compresso, era salito sino al collo. Per lo sgorgare del sangue vien meno, smarrisce i sensi nel deliquio. Gli fu raccontato, in appresso, che lo avevano adagiato su una poltrona, gli aveano divelto, con pin-

zette, dalla ferita, alcuni branetti della camicia, che vi s'erano appresi: e un medico, accorso subito, disse:

— Sarà miracolo, se questo giovane vive!

La notizia, in un attimo, si divulga per tutto il Teatro: il pubblico intimò si desse fine alla tragedia, movendo verso le uscite e gridando: basta! basta!

Egli, quando tornò in sè, aveva il respiro rotto: non sentiva forza di reggersi. Su una poltrona fu portato alla sua casa: dopo la sentenza del medico era andata la voce che fosse moribondo: la gente si accalcava ansiosa verso la porta donde sarebbero usciti gli artisti: ed egli, sorretto sulla poltrona, passò tra due file di persone, curiose di vederlo e concitate. Trascorse una settimana in grande abbattimento; si ravvigorì d'un tratto e tornò al recitare. Tuttora reca sul petto traccia di quella ferita.

Era uscita dalla Compagnia la Santoni e vi era entrata Giuseppina Casali, dolcissima donna, graziosa, seducente nella commedia: anzi, una vera musa della commedia, ma nella tragedia inferiore a se stessa, chè, di rado, si trovarono unite

opposte attitudini, come, ad esempio, nella Ristori e poi in Giacinta Pezzana: e questo dono di versatilità fu, più che altro, dono italiano. Nessun altro attore del mondo giunse alla eccellenza ch'ebbe nella commedia e nella tragedia Ernesto Rossi, assai più versatile, anche per la stessa struttura fisica, del Salvini; se fu meno profondo. Ernesto Rossi arrivò a finezza indescrivibile nelle più vispe commedie goldoniane, nel Montjoie del Feuillet, nella *Donna romantica* del Castelvecchio: ed è superfluo ripetere ciò che fu nel gran dramma e nella tragedia. Tommaso Salvini fu, in certe commedie, ove era richiesta molta dignità, nella *Pamela,* nella *Calunnia,* inarrivabile, ma di entrar molto innanzi nella commedia gli toglievano la stessa maestà, la potenza, la forza che in lui soverchiavano. Era nato, in tutto, gigante. Come egli già per le sue doti, occorreva che il personaggio da lui interpetrato trascendesse il comune.

I giovani, non sì tosto ottengono un applauso, una lode, sovente accattata Dio sa come, e mal prodigata, hanno oggi l'ùzzolo del diventar capocomici. A' primi passi, che danno con qualche sicurtà, re-

putano di essere arrivati. Il Salvini mirava solo allo studio: non ad esser il primo nell'elenco della Compagnia, il Capo: ma ad arrivare ad esser l'unico per merito. Nè dallo studio pativa distrazioni. Il comico, in generale, succhiella le sue ore nell'agio dei Caffè: egli, avanti o dopo le prove, seguiva sempre la sua costumanza di andarsene in campagna, ne' luoghi più appartati, leggendo le parti ad alta voce, vigilando la sua dizione, talvolta s'incontrava, impensatamente, in persone che, udendolo gridare strane parole o vedendolo gesticolare, lo prendevano per uomo uscito del senno.

Trent'anni dopo, da questa data, da questo periodo di studi giovanili — e si veda la costanza, la pertinacia onde i veri artisti giungono a quel punto, che scatena tante invidie, come se essi lo avessero usurpato — lo sorpresi un giorno nel 1884, quasi su la fine della sua carriera, a studiar la *Zaira* che si proponeva recitar di nuovo. La ristudiava, vi rifletteva ancora dopo trent'anni: e mi diceva: vi ho scorto effetti che, sin ora, mi erano sfuggiti.

Inferitene ora le conseguenze: e rag-

guagliate questo suo modo con quello degl'improvvisanti, degli adusati ad andar in scena, senza neppur aver appreso le parti.

Mentr'era a Genova, capitò sul palcoscenico un francese, certo Bertram, raccomandato al padre della Casali da un negoziante di vino. Costui era stato tenuto a battesimo da Napoleone I: e ne menava gallòria: pessimo soggetto, arraffatore dell'altrui, soverchiatore, spadaccino, spaccamontagne: in Roma aveva schiaffeggiato un giovane, a pretesto di brighe. Una mattina entrava a forza in casa di Giuseppina Casali, che s'era infatuato a corteggiare, e posto il piè di cheto nella camera della attrice le dava un bacio, mentre dormiva: e avea fatto stramazzare sul pavimento la padrona di casa, che gli si volea contrapporre. Il Salvini, finita di recitare la parte d'Iginio nella *Virginia* e riabbigliatosi, se ne stava una sera seduto tra le quinte, appoggiato ad un nodoso bastone che gli aveva servito in altra recita. Vide i Casali, padre e figlio, accapigliarsi con quel furfante da capestro; poi costui rimaner solo col figlio, gramo, allampanato, un po' scianca-

tello, ma quanto era sparuto, forse, altrettanto abbondava in jattanza. Ad un tratto il Salvini scorge il francese che, abbrancata una sedia, la tira pel mezzo la vita al ragazzo. Indignato, balza contro lo smargiasso a difesa del debole, brandendo il bastone. Era il palcoscenico sgombro, finita la recita. Il francese se la dà a gambe, salta, trafelato, dalla scena nella platea, scavalla le panche, e mentre si sforza di aprire un cancello, lo sopraggiunge il Salvini e gli aggiusta di buone percosse. Il rodomonte, scorbacchiato, fugge, e va a farsi medicare le ferite. Il Console di Francia si richiama alla polizia. Tommaso Salvini, invitato a presentarsi, riconosce nel Capo della polizia l'ufficiale con cui avea avuto contesa nel Lazzeretto di Genova, e che, neppur mediante pagamento, avea voluto gli somministrassero cibo. Ma ora lo trattava con equità. Il Salvini gli mostrò il bastone che avea per caso una punta: l'altro, anzi che percosso, avea detto di esser stato ferito con arme affilata. Il Capo della polizia disse al Salvini: conosciamo costui per un pessimo arnese, ma la consiglio — le recite della Compagnia finivano il giorno appresso — da par-

tir subito pel Granducato. Io dovrei arrestarlo! Egli ne tenne parola col Domeniconi, e furon d'accordo che partisse senza frapporre indugio. La mattina dopo, quando le guardie mossero a cercarlo, egli era già lontano.

Tutti avean ruggine con quel francese e la sera dopo il fatto, il Salvini, per le strade, era stato fermato da uomini e donne, che gli significavano la lor letizia per l'accaduto. L'uomo e la donna non sempre sono animali mitissimi, quando li muove rancore. Molti nicchiano dinanzi a' provocatori: gioiscono, se qualcuno li riduce al dovere: han più facile che il coraggio l'ammirazione per il coraggio altrui.

Il Salvini si avvenne di nuovo in quel prepotente omaccione, molti anni dopo, in Genova, ma costui si voltò in disparte, facendo sembiante di non averlo veduto. Finì in un duello.

In altro periodo di tempo, un giorno, a Genova, nel passare da Via Giulia, recandosi al Teatro Apollo, vede una ragazza che camminava, fra un balenar di fiamme salentile verso il collo: si slancia verso la ragazza, le alza d'impeto le gonnelle, gliele ravvolge intorno al capo per attutire le fiamme:

la afferra, la solleva fra le braccia robuste e, con le gonnelle così arrovesciate, traversando un tratto di via, la adagia su una sedia nella bottega d'un libraio. Subito le svolge le gonnelle dal capo: e si chiarisce esser la ragazza come morta e aver abbruciati, in parte, i capelli. Al lungo mèsere, così chiamano un certo velo di cui si acconciano le popolane, si era appreso il fuoco, forse per un fiammifero acceso gettato a terra da un incauto, la vampa era subito salita e avrebbe fatto chi sa quale strazio della ragazza, se il Salvini, abbrancatala in quel modo furioso, e avvoltatala nelle vesti, non le soffocava, d'un subito, addosso, la fiamma. La gente fece calca nella bottega: la ragazza si riaveva alquanto, ma non può dirsi come fu in isbigottimento, allorchè sentì tutti gridare che a quel signore, di sì ragguardevole aspetto, doveva la vita. Non si era addata delle fiamme, sortele in dosso ad un tratto, ma era svenuta per la paura risentita nel sentirsi alzar le gonne e abbracciar sì stretta in mezzo alla via con tanta gagliardezza. E la confusione, tratta dal consapevol pudore, fu tale ch'essa non pur non potè proferire

parola, ma si contenne dal fissar in volto colui che l'avea recata a salvezza. E il Salvini dovè allontanarsi quasi a sfuggir il rimprovero di lei per l'atto generoso compiuto.

Nella stessa via Giulia un altro giorno il Salvini, che era accompagnato da alcuni amici, vista passar una carrozza tirata da due cavalli, a dar prova della straordinaria sua forza, corre verso il pesante veicolo, aggavigna, avvinghia le stanghe di dietro: e tirò a sè con tal vigore che i cavalli sostarono. Il vetturino furente, e accortosi del tratto giuocatogli, cominciò a menar frustate al lato opposto della carrozza e colse il Salvini nel volto. Egli, fuor di sè dall'ira, dà un balzo, si slancia verso il vetturino, lo ghermisce per il petto: l'altro dà un grido, sferza i cavalli e ratto s'allontana: ma con tal garbo il Salvini lo aveva squassato che gli rimaneano in mano brani della camicia, di lui, della cravatta, della sottoveste, della giacca.

Nella Compagnia Pieri non poteva rimaner più oltre. Il Pieri, sposata la Casali, voleva metterla innanzi. Una sera, durante la recita di una tragedia, il Salvini, sfiorandole un braccio con un pu-

gnale, cagionavale una sgraffiatura; le sue grida, femminili grida, andarono alle stelle: fece gran rombazzo, qual di femmina ferita, ma più che allora nel braccio, da tempo nell'amor proprio. Smaniò che non avrebbe più recitato in quella tragedia, ch'egli l'avrebbe una sera o l'altra ammazzata. Si trattava di assai minor repentaglio; tutte le sere, quando non si recitavano commedie, egli lasciava la vezzosa attrice nell'ombra. Non le sembrava spiccare quanto vagheggiava. Il Salvini capì: egli era di troppo: a scansar brighe, bisticci, puntigli frequenti gli piacque uscire dalla Compagnia. Ed il repertorio fu così tutto adattato alle grazie della prima donna.

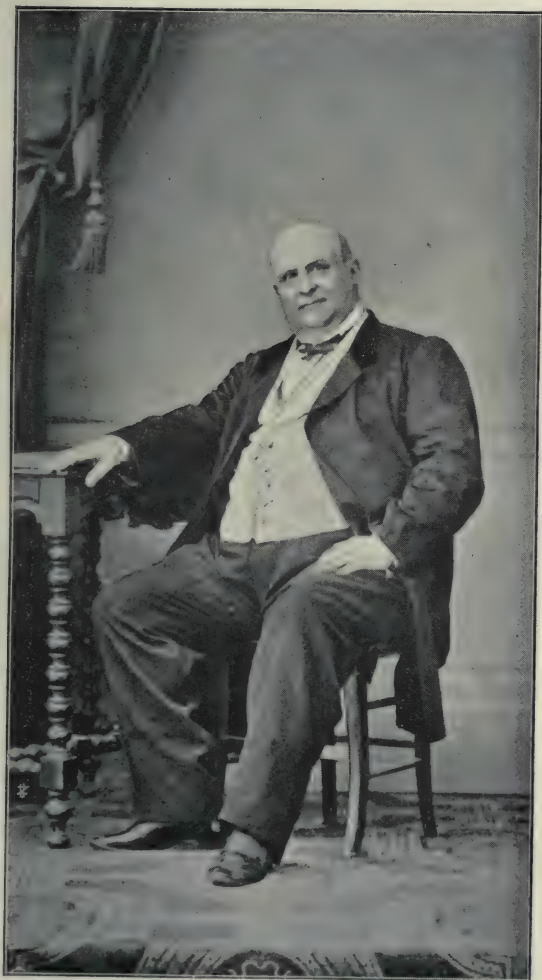
CAPITOLO XII.

Nella Compagnia di C. Dondini — Ritratto di Cesare Dondini — Clementina Cazzola — Elogio di questa attrice — La unione fra Tommaso Salvini e Clementina Cazzola — I primi studii del Salvini su lo Shakespeare — I primi attori italiani, che lo interpetrarono — Il Lombardi — Il Morrocchesi — Dispregio de' letterati e del pubblico italiano verso lo Shakespeare — Il Salvini nell'*Otello* e nell'*Amleto*.

Il Salvini entrava nella Compagnia di Cesare Dondini, con l'assegno di novemila lire annue; e il Dondini lo scritturava « nella qualità di primo attore assoluto, con scelta di parte e con la facoltà di porre in scena tutte le produzioni in cui avea la parte principale. »

Era obbligato a recitare cinque volte la settimana in tragedie, commedie, drammi « e spettacoli »: ma in « un solo di questi componimenti al giorno, restando escluse totalmente le farse. » Si obbligava pure « a recitare in teatri diurni, ma nelle

Arene di primo ordine come sarebbero Genova, Bologna, Livorno, Verona, Roma, escluse le altre. »

Io ho conosciuto Giuseppina Casali Pieri — della quale tenemmo, sin ora, discorso — e ne ricordo ancora la voce insinuante, la persona leggiadra: da lei emanava un certo fascino di poesia: e ben più ho conosciuto Cesare Dondini, che fu il maestro di tutti i *caratteristi* italiani. Aveva, in favor suo, la persona: alto, corpulento, di una apparenza veramente prosperosa, non grossolana: la fisonomia florida, rosea, serena, un vero *bel faccione* come suol dirsi: un viso da Pasqua, che riposava a guardarlo. Così nella fisonomia come nella persona nulla era di volgare, anzi dalla fisonomia traspariva la vivacità, la finezza della intelligenza. Aveva una dizione semplice, gradevolissima, comica nella stessa sua eccessiva naturalezza: era dignitoso, elegante, piacevole e senz'ombra di artificio. A volte, di estate, vedendolo, prima della recita, sulle porte dei teatri diurni, col suo cappello di paglia in mano, mi pareva che, al solo guardarlo, la gente si dovesse sentir attratta ad entrar nel Teatro. Si pensava facilmente:

(Fot. Alphonse Bernoud - Firenze).

Cesare Dondini.

con quell'uomo lì si deve rider di certo e bene! Egli respirava la bonomia, la giocondità facile, perenne, lo avresti detto una incarnazione dell'allegrezza. Il suo sorriso, il suo accento comico erano irresistibilmente comunicativi. Nella commedia familiare, nella commedia nobile era ugualmente sovrano.

Ed un'attrice, anch'essa mirabilissima, era in questa Compagnia.... O indimenticabile visione della nostra giovinezza! O palpito accelerato di una generazione di ammiratori! O raggio, o luce portentosa, o fiore, o poesia! O eroina ideale della commedia e del dramma romantico! O stella, o meteora, rapidissima, o fulgore misterioso, oscurato nella sua aurora, o sublime imagine sì presto tramutata in ombra!... O ispirazione, o commozione de' nostri verd'anni, o fata, o gentile che tempravi nell'ardore, nel fuoco della tua arte, e ci facevi vedere, a' bagliori del tuo entusiasmo, rivestite della fiamma del tuo ideale, le eroine tratte da Dante: o simbolo di ogni eccesso d'amore: o Francesca, o Pia, o Piccarda: figure che doveano essere scolpite sulla tua tomba, sì precocemente dischiusa: o Pamela, che sospiravi sì dolce,

il cui timido accento era una carezza: o Margherita Gautier, sì concitata nella esaltazione, sì folle nell'abbandono, sì divinamente rassegnata nel sagrifizio, che le gioie subitanee, i tormenti rendevi sì al vivo; e gli slanci della passione, dell'amore felice o deluso, il patetico delle tristezze, gli strazii dei presentimenti fatali; o eroina del dramma moderno, dinanzi alla quale Alessandro Dumas figlio s'inginocchiava a Napoli, come in adorazione, esclamando: — se avessi in Francia un'attrice come voi, mi reputerei fortunato! — o Norma, o Saffo, ne' cui occhi vidi balenare il fuoco, che ti doveva distruggere.... La tunica della sacerdotessa d'Irminsul, il peplo della donna di Érèso dovean essere il suo pallio di morte! Il suo cuore si spezzava per aver accolto troppa intensità di passione, di affetti: essa avea risentito, l'avean percossa tutti i dolori, le smanie, le ansie che interpetrava la sua anima; si era prodigata nel sentimento: sarebbe a lei pur convenuta la poesia che Alfredo de Musset indirizzava alla Malibran, come lei travolta dalla potenza, dal soverchio della sua commozione. Tutt'e due aveano preso troppo sul

serio il precetto di Orazio: aveano troppo pianto in se stesse per trasfondere, eccitare la pietà, la tenerezza, per far palpitare d'un patetico sublime migliaia di cuori.

L'attrice, la artista, la raffiguratrice, la trasfiguratrice di cui ho parlato, e che ho invocato sin ora — è Clementina Cazzola. Tommaso Salvini la trovava, come prima donna assoluta, nella Compagnia di Cesare Dondini. Non è a dire l'effetto che ebbe quel conoscersi, quel comunicarsi delle loro sensazioni, quel vivere la stessa vita dell'arte, nelle anime de' due giovani artisti. Fu per l'uno e per l'altra come un nuovo iniziamento. Le loro anime vibravano all'unisono come le corde di uno stesso strumento, e ne doveva uscire una armonia meravigliosa. Il pubblico, che godè dei portenti d'interpetrazione, a cui giunsero i due artisti in quegli anni, può essere invidiato: vide e udì quello che di rado fu veduto e udito su le scene, e al nostro tempo, dopo quel periodo, non più mai. Clementina Cazzola non avea la maestà d'aspetto, nè la larghezza di gesti, nè la voce, nè gli atteggiamenti scultorii, nè la classica bellezza di Adelaide Ristori:

era snella, tutta vibrante, con una fisonomia mutabilissima, ove tutte le passioni aveano una rapida, una profonda espressione; una voce che andava al cuore, e dal cuore muoveva: un segreto, imponderabile, di trasmetter la commozione. Nella sua voce era tale accento che, a volte, anche udendola parlare, fuor della scena, alcuni n'erano commossi. Era una attrice, che solo due attrici mi hanno poi ricordato in certe doti: Aimée Desclée, sorta appena costei era scomparsa, ed Eleonora Duse. Com'esse, anch'ella non era nata per la grande tragedia classica: ma la tragedia romantica, e la tragedia moderna, il dramma, l'alta commedia aveano in lei una interpetre, tutta vita, eleganza, eloquenza, di una foga, di una verità, che la facevano arbitra, assoluta signora di chi l'ascoltava. Bisognava seguirla: seguirla ov'essa voleva trascinarvi: palpitare, soffrire, piangere, sollevarsi, disperarsi, maledire o gioire con lei.

Aveva un istinto elevatissimo, aristocratico: disdegnava le eroine popolesche, non le gradiva la comicità: era sublime nella *Pamela Nubile,* ove l'eroina s'inalza, non avea mai patito di recitare nella *Lo-*

candiera: era schiva di bassi personaggi. Abbiam detto, per bocca del Dumas figlio, la sua eccellenza nella *Signora dalle Camelie:* nella *Sonatrice d'Arpa,* lavoro oggi dimenticato, e ch'ella faceva vivere di sua potenza, nella *Vita color di Rosa,* nella *Francesca da Rimini,* nella *Piccarda Donati,* nella *Pia de' Tolomei* apparve divina. Nell'ultimo periodo della sua breve vita tentò le tragedie *Norma* e *Saffo:* e ne fu sopraffatta, la sua fibra, già sì tenue, soggiacque a tali sforzi. Il pubblico delirava per il Salvini e per la Cazzola, a segno che, vent'anni dopo la morte di lei, c'erano a Napoli persone che non avean voluto più tornare a udir recitare, per timor di disperdere, turbar l'impressione, che avean ricevuto dalle recite dei due artisti.

Una sera a Rimini recitarono appunto nella *Francesca da Rimini* del Pellico: la gente faceva calca alla porta assai prima della recita: nuova gente sopravviene: molti volevano esser sicuri d'arrivar a certi posti: chi pingeva, chi incalzava, i gendarmi pontifici corsero ad impedir eccessi della folla, ansiosa di entrar nel Teatro: la ressa aumentò: si ebbero gravi disgrazie, e alcuni rimasero sconciati per tutta la vita.

Come si vede, la gente andava ad ogni estremo: invasa da una specie di furore, in cui la eccitava la foga, la ispirazione di grandi artisti della scena, come un tempo la foga, l'ispirazione di certi grandi poeti.

Tommaso Salvini restava nella Compagnia di Cesare Dondini fino al 1859. Erano nella Compagnia, oltre la Cazzola, Achille e Cesare Dondini, Lorenzo Piccinini.

Il Salvini intendeva, ormai, a formarsi un repertorio suo proprio, scegliendo que' lavori ne' quali gli sembrava che le sue attitudini avrebber meglio spiccato, ecco perchè rivolse i suoi studi all'*Oreste,* al *Saul,* alla *Zaira,* alla *Suonatrice d'arpa* e s'internava nel dramma Shakespeariano.

L'abbiam detto: dello Shakespeare, fin allora, appena sappiamo che due attori avean tentato i lavori in Italia: sul cadere del settecento il Morrocchesi, giovanissimo, recitava l'*Amleto,* a Firenze, nel piccolo Teatro di Borgognissanti, in una traduzione ch'egli indica e che noi non potemmo mai rintracciare: il Lombardi aveva recitato l'*Otello.* Poco si leggeva lo Shakespeare, nella prima metà del secolo scorso in Italia: o non v'erano traduzioni, o mal conosciute: anche in Francia le buone traduzioni si

fecero tardi dal Guizot e da Francesco Hugo. A' letterati lo Shakespeare sapeva agro: molti ripetevano gli audaci giudizi del Voltaire che, a dar ad intendere esser egli il solo uomo di genio, bistrattava Dante come insufficiente poeta e lo Shakespeare chiamava « selvaggio e ubriaco. » E, col disegno di correggerlo, emendarlo, scriveva la sua *Zaira:* e fra la tragedia del Voltaire e la tragedia Shakespeariana è lo stesso disvario che è tra i veli luminosi, i quali ne'teatri debbon raffigurar fasci di luce, ed il bronzo, il granito: la stessa differenza che è tra una luce accesa e l'aurora. Ma lo Shakespeare combattevano i letterati, in nome del gusto, come i retori del secolo XVI, il Bembo ed il Casa, ad esempio, avean mostrato di tener in dispregio l'Alighieri, chè sentiva loro di barbaro e si serviva, dicevano, d'improprie, grossolane parole. In Francia, il Ducis aveva addirittura rifatto le tragedie shakespeariane, riducendole all'uso delle persone bene educate! Negli *Ammaestramenti di letteratura italiana*, nei libri di precetti a' giovani, per formar in essi, come si sentenziava, il gusto, trovi su lo Shakespeare i giudizi più aspri: si ci-

tano alcuni brani splendidi delle tragedie quali esempii di stile barocco, volgare, di grottesca stravaganza, da fuggire. È la solita storia degli errori umani: dall'uomo è vilipeso quello che non comprende; ci vogliono generazioni ad intendere una nuova forma di bellezza, a riceverne la intera rivelazione.

Alcuni critici, in quel tempo, scrivevano di preferire i balli del Viganò alle tragedie dello Shakespeare: e sino a' nostri giorni un critico, tenuto in assai conto, Francesco Sarcey, osava scrivere che lo Shakespeare lo ammorbava, lo annoiava! I genii debbono servire, in ogni tempo, qual prova di paragone della imbecillità umana: oltre che di conforto a cui pensa.

Dopo lungo studio, il Salvini si accinse a recitare nell'*Otello:* e, per la prima volta, vi si fece udire nel giugno 1856 a Vicenza. Scelse questa tragedia per la recita a suo beneficio. Era artista, come sa il lettore, già popolarissimo in ogni parte d'Italia e il pubblico trasse in folla, ma non fu sodisfatto. Il lavoro riusciva nuovo. Chi leggeva allora lo Shakespeare? I pareri tenzonavano or perplessi, ora recisamente contrari. Ed a questo proposito vo' qui

porre un aneddoto. Giovanissimo, io passeggiavo una mattina per le vie di Firenze col famoso letterato e filologo Pietro Fanfani. Sovente io mi avveniva in lui e mi consentiva volentieri la sua compagnia e parlavamo, di solito, su questioni letterarie. In quella mattina: e si noti ch'egli aveva allora circa sessant'anni: e la sua reputazione correva tutta Italia: mentre usciti, dalla bottega del libraio Franceschini, giù per il Borgo SS. Apostoli, stavamo per sboccare nella piazza di Santa Trinita, soffermatosi ad un tratto, mi disse:

— Sa, in questi giorni ho letto l'*Otello* dello Shakespeare.... Ci sono cose molto belle. Lo ammiro. Shakespeare, creda, non è un minchione!...

E, invece di quest'ultima parola, me ne disse una ben più recisamente toscana. E riputava d'aver fatto una grande scoperta e di conceder molto allo Shakespeare, tanto bistrattato dagl'ignari pedanti, escludendolo da quel suo energico qualificativo! Ciò dimostra, ad evidenza, qual fosse l'animo dei letterati migliori verso il sommo poeta inglese.

E ciò dimostra quanto e come gli artisti della scena possano essere educatori,

poichè sommi attori italiani furono i veri divulgatori della letteratura e della coltura shakespeariana in Italia: e nelle interpetrazioni shakespeariane, superaron tutti gli attori del mondo. Non si ebber mai, nè una Lady *Macbeth,* nè una *Giulietta* come Adelaide Ristori, nè una *Desdemona* come Clementina Cazzola, nè un *Re Lear,* un *Otello,* un *Amleto* come Tommaso Salvini, ne' un *Romeo*, o un *Amleto* come Ernesto Rossi. Gli attori francesi non capirono mai lo Shakespeare.

Nella prima interpetrazione dell' *Otello* presero parte con Tommaso Salvini la Cazzola, il Piccinini, che non fu mai sorpassato, in Italia nella parte di *Jago.* Non pochi anni dopo, io, per la prima volta, udii il Salvini e la Cazzola insieme nell' *Otello* al Teatro Niccolini. E ricordo la immensa impressione che ne ricevetti. Non mi pareva di assistere ad una finzione, la giovanile immaginazione, avvalorata dalla suprema efficacia degli attori, mi porgeva che tutto quanto accadea sulla scena fosse vero: e, allorchè, al termine degli atti, vedeva Desdemona e Otello tornar a ringraziar il pubblico, tenendosi per mano, mi sembrava inverosimile che quei

due potessero sorridersi, essere così uniti e concordi.

Da Vicenza furono a Venezia: ivi pure recitò l'*Amleto:* ivi pure folla, applausi: ma la gente non era sodisfatta, mormoravano: *no le xe cose per nu altri:* e anteponevano la *Zaira!* Ma, a poco, a poco, di città in città, singolarmente a Roma, la tragedia era compresa, diventava popolare; l'attore, con la sua potenza, aveva insegnato al pubblico più che certi maestri di professione; avea operato a temprare il gusto più di certi letterati. Ben può dirsi che le sovrane interpetrazioni di Tommaso Salvini mettevano in rilievo ogni bellezza, e anzi nuove bellezze, nei capolavori shakespeariani: si poteva affermare, che, all'assistere a certe interpetrazioni, era come legger lo Shakespeare al bagliore dei lampi, tanto, e sì d'improvviso, n' erano illuminate le maggiori profondità. Citerò un fatto che vale più di qualsiasi autorevole giudizio. Una sera con Celestino Bianchi, venerando per ingegno, dottrina, esperienza d'insegnamento, critico drammatico letteratissimo, e vissuto sempre tra gli artisti, io assisteva alla interpetrazione dell'*Amleto,* data da

Tommaso Salvini. All'uscire, Celestino Bianchi mi diceva:

— Stasera io ho capito nell'*Amleto* cose che sin ora eran sempre sfuggite. — Ed a me era pur incontrato lo stesso.

Tommaso Salvini fu un vero interpetre, cioè un comentatore di certi capolavori: il suo studio intenso, non mai cessato, fu profittevole a tutti.

Altri aneddoti.

Una sera, mentre recitava l'*Otello,* giunto alla patetica scena « Ed ora addio per sempre tranquillità ecc. » fu molto disturbato da parole, che l'attore Piccinini, il quale aveva l'abitudine di parlar forte, conversando, pronunziava tra le quinte e che tolsero all'effetto della bella scena e suscitarono susurri nel pubblico. Finita la tragedia, cerca del Piccinini; egli era chiuso nel suo camerino. Il Salvini, fuor di sè dalla rabbia, sfonda con un calcio la porta, entra: l'attore si era spogliato in camicia: lo sbatacchia nel muro, accorre gente, cercan fermar il Salvini, il Piccinini caccia mano alla spada, che gli aveva servito nella parte di Jago: il Salvini con un crollo si libera da tutti: sguaina la scimitarra, picchia

colpi, e uno n'ebbe Ettore Dondini, uomo di forza erculea, che s'era intromesso fra i due a far cessare la mischia. Gli poteron cavar di sotto il Piccinini e fu bene. Tanta collera lo aveva concitato che, per un mese ebbe macchie sulla pelle, cagionategli dal ribollimento del sangue.

Un altro giorno Lorenzo Piccinini rivolgeva parole aspre alla prima attrice. Il Salvini trovò Clementina Cazzola piangente. Ella, che lo sapeva furioso e manesco, non volle rispondergli, ma il padre di lei vuotò il sacco sino ai pellicini, come suol dirsi. Il Piccinini, subodorato che il Salvini lo cercava, si mettea in salvo. E più tardi correva a chieder perdono, in ginocchio, alla Cazzola.

CAPITOLO XIII.

Primo viaggio del Salvini a Parigi — Visita Pier Angiolo Fiorentino, il Gauthier, Jules Janin — Una lettera di A. Dumas padre — Le recite della *Zaira* e del *Saul* in Parigi — Gli attori francesi — Ritorno in Italia — Paolo Giacometti gli offre la *Morte Civile* — Lo studio e la prima recita di questo dramma.

Adelaide Ristori aveva già recitato a Parigi e vi aveva ottenuto trionfi, de' quali andava il grido in ogni parte del mondo. A Tommaso Salvini parve di esser maturo per tentar il gran passo e presentarsi dinanzi al pubblico parigino. Indusse il Dondini, col quale aveva formato società, non era più suo semplice scritturato, a consentir nella sua idea. Giunto a Parigi si rivolse a Pier Angiolo Fiorentino, il celebre scrittore napoletano, che teneva lo scettro fra i principi della critica teatrale. Egli era andato da Napoli a Parigi, poverissimo, ignaro della lingua,

e con tenacissima volontà se n'era fatto padrone in modo da scriver con tal pulitezza, tal proprietà ed eleganza che ben pochi, tra i sommi scrittori francesi, poteano, su questo rispetto, superarlo. Egli scriveva nelle appendici della *Presse* e del *Moniteur Universel:* aveva tradotto in francese la *Divina Commedia,* aveva scritto le pagine di uno tra i più popolari romanzi, che vanno sotto il nome di Alessandro Dumas padre; scrittore argutissimo e mordacissimo; anzi mordace o cortese, seguendo, si vuole, altri criterii che quelli di una scrupolosa, rigida equità, egli era molto amato e molto odiato: e lo faceano universalmente temuto la grazia, la prontezza, l'acutezza dell'ingegno, l'abilità, e l'autorità, che aveva sul pubblico. Il Fiorentino lo ricevette nel suo studio: gli fece cordiale accoglimento: però al Salvini non sfuggì che avea due pistole posate su la scrivania: cautela nel caso di visite moleste.

Il critico gli disse che aveva udito parlar di lui dalla Ristori, altro ne aveva appreso da' giornali italiani: congratularsi che sì fosse cimentato a tentar la prova dell'ingegno in Parigi ove già

si rendeva giustizia al suo merito. Visitò gli altri due critici, famosissimi, tutt'e due stilisti, scrittori di rara perizia, di grande popolarità, veri gran signori del bel dire, Theophile Gautier e Jules Janin. Il Gautier lo accolse ben lietamente: quasi arcigno il Janin, spasimante per la Ristori, della quale era divenuto fervido instancabile laudatore, in parte a sfogare il suo violento cruccio contro la Rachel, cui, un tempo, era pur stato amicissimo.

Andò a visitare il Dumas padre, che aveva avvertito della sua visita, ma il facondissimo romanziere non si fece trovare in casa: e gli lasciò questa lettera:

Monsieur,

Excusez moi, je suis obligé de sortir.

J'ai vu Madame Ristori, et sans lui rien dire, je l'ai interrogée sur ses projets.

Elle restera en France encore trois ans. Vous savez quelle *y a un succes enorme. Je crois, donc, vous donner un conseil d'ami en vous disant de ne pas lui faire concurrance Elle* maparlé *de vous sans que lui en* parlasse *et m'a fait le plus grand éloge de votre talent.*

Veuillez agréer, Monsieur, avec tous régréts d'avoir été forcé de sortir, l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

A. DUMAS. (1)

Il Salvini, credendo gratuirsi i francesi, volle cominciare le sue recite con la *Zaira* del Voltaire. E mal si appose. La critica fu sdegnosissima per il lavoro, ormai, dicevano, da lasciarsi ne' soppidiani: ben altro addirsi a' nuovi tempi. Allora volle dar saggio di tragedia del più reputato autore italiano: e recitò nel *Saul.* Ma ai francesi scottavan tuttora gli epigrammi affuocati del *Misogallo,* e l'Alfieri non ebbe da' critici che vilipendii. Si motteggiava della più lirica fra le sue tragedie quasi fosse un indigesto scilòma, un imparaticcio di scolaretto: se ne facean le berte come di lavoro, composto di deformità e d'assurdo. Il Dumas padre non dubitava di sentenziare che l'Alfieri avrebbe dovuto recar su le scene un Saul giovane, anzi che cadente di vecchiezza!

---

(1) Le parole in carattere tondo sono stampate come sono scritte nell'autografo.

E immaginarsi da questa le panzane che sfringuellavano gli altri.

La Cazzola non avea voluto recitar a Parigi, per non contrapporsi alla Ristori, e le parti di prima donna eran sostenute da Alfonsina Aliprandi: artista di molta coscienza.

Il Samson, celebre attore, decano della Comédie Française, dicitore di supreme perfezioni, e che ha scritto sull'arte del dire, maestro alla Rachel, incuorò il Salvini a recitare nell'*Otello*. Victor Hugo, in que' giorni, ravvivava il culto dello Shakespeare; scriveva, a proposito dello Shakespeare, le sue pagine più sublimi, esponendo i suoi altissimi pensieri su la poesia, su la critica, sul gusto letterario, e offrendo il raro, splendido esempio di un genio che commentava un genio. La ispirazione di Victor Hugo va di vertice in vertice con l'ispirazione del grande poeta che illustra e s'inalza a tal culmine che la sua parola par acquisti il fragore e la maestà dell'uragano nel prorompere contro le pusillanimità, le meschine negazioni, le livide, invidiose, rabbiose, calunniose, sordide e stupide censure dei retori-pedanti. Si direbbe un'aquila stri-

dente sopra un brulicame di vermi. Shakespeare e Hugo: molti non li posson seguire e dicono: van troppo innanzi, si perdono: ma siamo noi che restiamo indietro, a troppa distanza da essi: ci voglion passi di gigante per metter i piedi nelle loro orme: però l'Hugo è l'eguale dello Shakespeare quando lo commenta: fratellanza dei genii!

Nell'*Otello* il Salvini trasse all'entusiasmo il pubblico: ebbe propizia la critica. La sua interpetrazione era stata sempre lodata nella *Zaira* e nel *Saul,* ma nell'*Otello* parve esservi una ben maggior concordia d'ideali fra l'attore, gli uditori, i critici. E furon giorni di memorabil trionfo: e per l'artista e per l'arte italiana. Il trionfo dovea essere ancor più universale e clamoroso, come vedremo, quando il Salvini tornava a Parigi nel 1877.

Andò a udire, in quella sua prima visita a Parigi, alcune commedie: *La Fiammìna* di Mario Uchard, oggi dimenticata e nella quale l'autore raffigurava i suoi infortunii domestici; commedia, donde l'Uchard pretese poi avesse carpito il Sardou l'idea della *Odette*: andò a udire L'*Avaro* del Molière. Recitavano, fra gli altri,

il Got, il Bressant, il Jeoffroy, la Duplessis, la Fisse. La interpetrazione della *Fiammìna* gli sembrò ammirabile specialmente per parte del Got e della ingenua Fisse. E tornato in Italia volle porre in scena la *Fiammìna* e tentò il carattere dell' « Inglese » improntato dal Bressant, che lo aveva colpito. Ma non gli era andata a garbo la esecuzione dell'*Avaro.* Si infastidì nel veder come attori, dediti alla interpetrazione di antichi lavori, tenevano a ripetere i lazzi scurrili, che i nostri vecchi comici da Arene adoperavano a far scarrucolar dalle risa un pubblico volgare.

Conobbe in Parigi la signora Bennett, gentildonna americana, consorte al fondatore e proprietario del *New York Herald,* la quale, avendo assistito alle sue recite, nutriva sincera ammirazione per lui, lo istigava a recarsi negli Stati Uniti, prevedendogli che vi avrebbe trovato lietissima accoglienza: ma egli non vi prestava fede e neppur si soffermò per allora in tal pensiero.

Tornò in Italia con la Compagnia: il successo di Parigi, come accadde anche dopo in più d'una congiuntura, sembrò avesse aumentato il merito, l'importanza de' no-

stri attori: e l'entusiasmo per il Salvini, singolarmente, raddoppiò.

Andarono in Sicilia: recitarono a Catania, a Messina, a Palermo, ove il Salvini era già stato nel' 45 con la Compagnia Reale di Napoli, e per tutto furono ebbrezze. In Catania accadde questo fatto. Un magistrato, dopo aver assistito alla recita dell' *Otello,* ne fu talmente concitato e sconvolto che, tornato a casa, durante la notte, soffocò la moglie, la quale gli era infedele.

Nel 1858 Paolo Giacometti mandò al Salvini il suo dramma *La Morte Civile* sollecitandolo a leggerlo. Nè autore, nè attore aveano allora in pensiero che quel lavoro potesse accattar tanta fortuna. Il Salvini lo lesse insieme con Clementina Cazzola: e tutt'e due ne furon commossi, piangevano a tale lettura. Era quello il segreto delle future commozioni, che dovean derivar da un tal dramma. Il loro pianto dovea trasfondersi negli altri. Può ben dirsi che Tommaso Salvini fu, dopo il Giacometti, il vero padre di questo dramma: e la sua interpetrazione, per potenza e unità di stile, per gli effetti meravigliosi di verità, che ne traeva, non fu mai ag-

guagliata da alcuno. Avea poi un dono che nello svolgersi del dramma acquistava grande, sublime efficacia, quello della terribilità, ignoto agli altri interpetri. Egli si presentava, e voleva essere umile, rimesso: ma, quando l'indignazione, l'ira doveano aver luogo nel suo animo lo spettatore rabbrividiva, era come invaso da terrore: il terrore, a così dire, dominava la scena: quando egli si trovava dinanzi alla moglie recalcitrante, a colui, che credeva suo rivale, e gli disputasse, gli avesse usurpato l'amor della moglie, lo spettatore, mirando quell'uomo di apparenza sì formidabile, sì complesso, pensava: s'egli si sdegna, cede alla collera, se adempie le sue minaccie, se stringe la sua mano a ghermire, quale rovina, qual crocchiar di ossa in chi gli si contrapponga; potrà prorompere in un altro delitto! E fra queste tempeste d'ira, fra questi uragani di collera, che si indovinavano, o piuttosto si temevano in lui, e la mansuetudine a cui si raumiliava d'un tratto, l'abbattimento che lo pervadeva, qual sublime contrasto: come l'animo di chi osservava era di continuo sospeso! A ciò pur servivano mirabilmente certe magistrali infles-

sioni di voce. E gli stessi doni della voce e della persona, che nessuno ebbe a lui eguali ad indicare, nel tempo stesso, la dolcezza e la forza estrema, (basti citare, ad esempio, il *Figlio delle Selve*) la somma rudezza e la somma pietà, lo ponevano sì alto in tale interpetrazione da non lasciar speranza a chicchessia di avvicinarglisi. Ernesto Rossi aveva riguardo, più che altro, alle origini, alle condizioni in cui era nato Corrado, a' suoi anni di studio, d'urbanità nel costume, di frequentazioni con gente pulita. Il suo Corrado era men rude: s'inalzava ad una certa poetica ispirazione: ma non era sì profondo, sì intero, anzi appariva disuguale. Gli sfuggiva in questa come in altre sue interpetrazioni, mirabili per varii rispetti, la rigida unità di stile, la compattezza d'ogni ragguaglio, rispondente ad un supremo criterio di verità: regola in cui il Salvini fu, ben può dirsi da chi è spassionato e, per studio ed esperienza, intende l'arte che sia, maestro de' maestri.

Secondo l'originale del dramma, Corrado muore avvelenato. Ma a Tommaso Salvini tal modo di morte non piacque: gli seppe troppo di comune e di volgare, sin-

(Fot. Pompeiana - Napoli).

Clementina Cazzola nel « Tesoro » di F. Dall'Ongaro.

golarmente in quel torno; quasi tutti i dramma finivano allora col protagonista o la protagonista raggricciati nelle contorsioni del veleno. Fece pensiero che il disgraziatissimo Corrado avesse sostenuto tali e tanti atroci patimenti, fisici e morali, da render verosimile la sua morte per soverchio d'angoscia, per crepacuore. E un'altra idea lo dominò in cotale scelta di morte: l'idea di ricollegare il principio, nel quale Corrado si presenta umile, sospettoso, stanco, avvilito, dovendo chiedere aiuto, immensi sacrifizi a chi ama, con la fine. Una lunga agonia, una morte naturale gli balenava alla mente fosser meglio conformi alla indole del dramma. In ciò, si dirà, andava innanzi all'autore. Ma l'autore fu il primo ad esserne sodisfatto. E ne avea ben ragione, ecco il perchè. Altri attori, prima del Salvini, tentavano quel dramma: Ernesto Rossi a Brescia, il Majeroni a Napoli: ma il dramma non era accettato dal pubblico, nè gl'interpetri, valentissimi, avean potuto arrivar sino alla fine. Allorchè il Salvini fu a Napoli, dall'avventurarsi nella interpetrazione del lavoro lo dissuadeva Adamo Alberti che aveva esperienza di direttore

di Compagnie e di artista provetto. E il Salvini si acconciava al consiglio, ma lo riprendeva, in non lungo tempo, desiderio d'accingersi al tentativo con Clementina Cazzola nella parte della moglie, Virginia Marini in quella della figlia.

Più tardi fu a Milano ed accorse il Giacometti ad assistere alla recita della *Morte Civile*. Lo avvertì ch'egli vi avea fatto modificazioni, avea dato al personaggio un'impronta tutta sua e ne avea cambiata la fine. Il Giacometti, che non avea veduto, nè dovea veder mai trar tanti effetti dal suo dramma, e levarne tanto argomento di sincera commozione per il pubblico, andato sulla scena, abbracciò il Salvini e gli ripeteva: — fa' la tua parte come vuoi, tu m' hai mostrato il personaggio più grandioso, più vivo, più potente, più capevole di simpatia che non l'avevo immaginato.

A Roma, e in molte altre città, la *Morte Civile* si doveva allora recitare senza prete: il canonico era mutato in sindaco. Nè la censura ecclesiastica comportava si parlasse su la scena de' teatri romani di « suicidio: » e, benchè il Salvini avesse evitato tale intoppo, la censura romana si

pentì dell' avergli concesso di recitare il dramma del Giacometti e subito gli proibiva, per rappresaglia, il *Sansone,* a cagione del soggetto biblico, dicevano. E si allegava pure che, nella caduta del tempio, voleasi raffigurare la caduta del potere temporale. Ma Pio IX, chiesto di leggere il lavoro, non vi trovava da apporre; gettò parola che sembravagli vana la proibizione. E se ne vociferò. L' inquisitore Ricci prese rovello e a tale che voleva circonvenirlo con parole, e gli recava in mezzo l' autorità del Papa, ribadiva adirato: — Se il Papa non crede debba vietarsi, io lo proibisco!

CAPITOLO XIV.

Tommaso Salvini torna a' Fiorentini di Napoli — In che condizioni trova quegli attori — Insidie contro di lui — Trionfo — Prima recita del *Figlio delle Selve* — Il caratterista Taddei — La fine di certi artisti.

Nel 1860 il Salvini, scritturato da Adamo Alberti, tornava a' Fiorentini in Napoli: vi aveva lasciato bel nome, simpatie, or vi tornava cresciuto in grande reputazione. Le interpetrazioni dell' *Otello,* del *Saul,* della *Pamela,* della *Morte Civile,* della *Suonatrice d' Arpa,* l' avean già messo all' universale in concetto d' attore ben fuor del comune. Il Teatro de' Fiorentini aveva, come già accennammo, un singolar pubblico, trasviato, occupato da pregiudizi: gli attori non si muovevano mai da Napoli, e proseguivano bislacche, viete tradizioni. V' eran quasi tutti coloro, che avean recitato col Salvini quindici anni prima, alquanto tocchi da sfacelo: morti erano

il Prepiani ed il Monti, la Sadowsky, innanzi negli anni, serbava pur vivi allettamenti. Il governo borbonico sovveniva quel Teatro: gli artisti vi vegetavano senza concorrenza: il pubblico, non abituato a comparazioni coi migliori, li aveva in grado: anzi era statuito, in certi patti di nozze, il provveder un palco per la sposa, durante designate stagioni, ai Fiorentini. Ma l'attore che veniva d'*Italia* — così allor si diceva a Napoli per uno che capitasse da Firenze — spostava le vecchie abitudini, suscitava invidie, irritazioni: era accolto come un ippopotamo che entrasse nella bottega di un vasellaio.

Lo stesso direttore Adamo Alberti accoglieva il Salvini un po' torvo e disposto a dargli briga. Per esempio, egli avea diritto, per condizione di scrittura, a scegliere il lavoro col quale intendeva andar in scena la prima sera. Scelse la *Zaira,* ma il direttore lo dissuase; la *Suonatrice d'Arpa* e pur da questa lo distolse: si fermò, finalmente, nella *Pamela.* Un attore, che giungeva con la fama del primo attor tragico dopo il Modena: e la fama dovea far ben strepito, se era riuscita a varcare quella specie di impenetrabil muraglia

della Cina, in cui stavan rinchiusi gli artisti de' Fiorentini; un attor tragico di tal nome, andare in scena con una commedia? Tanto più ciò aveva dello strano che la prima donna, la Sadowsky, non poteva, per l'età, sobbarcarsi ormai alla parte di *Pamela.* Il pubblico era in ambagi, ma dalla tragedia l'avea tenuto lontano il cupido disegno del direttore Adamo Alberti: egli, a sostituir il Salvini, che non potea trascorrer con lui più d'un anno, avea scritturato per i tre anni consecutivi Achille Majeroni: e non volea diminuirlo, giuocandosi l'avvenire, comportando che l'altro guadagnasse troppo il favore del pubblico co' suoi lavori prediletti. Però tornò vano il disegno, quantunque bene accomodato. Il Salvini nella *Pamela* vinse ogni preconcetto. La sua verità, verità allor sempre nuova, verità di gesti e di dizione, strappò grida di entusiasmo al pubblico ammirato: e nell'interpetrar la parte di lord Bonfil e nel concertare quella commedia goldoniana, nessuno superò mai il Salvini: tanto aveva d'eleganza, di dolce maestà, di tenerezza, di verecondia e di gioia e di passione in quel personaggio. Anche vent'anni dopo rapiva chi potè udirlo in tale lavoro.

Per lui fu tutta la foga, tutto il desiderio del pubblico: si rovesciavano, come d'incanto, i piccoli ostacoli frapposti dalla invidia, la cabala era sventata, spulezzavan via gl'intrighi, le invidie; il direttore del Teatro non potea più cansarsi dal far recitare al Salvini le parti ch'egli voleva: così furono interpetrati l'*Otello,* la *Zaira,* l'*Amleto,* il *Saul :* e la stagione riuscì memoranda.

Tutti eran attratti dalla fama, dall'eccellenza dell'attore. Un gentiluomo tedesco gli fece assaporare un dramma, scritto dal barone Eligio F. S. Münck-Bellinghausen, di Cracovia, col pseudonimo di Federigo Halm, e intitolato *Il Figlio delle Selve.* Ascoltò il Salvini quella lettura intentissimo e, abbenchè il tedesco, imperito nell'italiano, rendesse appena il testo a barlumi, al Salvini entrò nell'animo il soggetto e gli piacque e ne vide rampollar fuori il personaggio, che doveva comporre di tanto vigore. Il letterato Giulio De Coster tradusse poi il lavoro, e la parte del protagonista il Salvini atteggiò a suo modo, anche nelle parole. E il *Figlio delle Selve* piacque al pubblico napoletano, il cui gusto predominante si volgeva a la-

vori di ben altro genere: e il Salvini aggiunse una interpretazione, che dovea esser tanto ammirata in ogni parte del mondo, al suo repertorio. E nel personaggio di *Partenia* vedemmo ammirabili: prima Clementina Cazzola, poi Virginia Marini, che da lei aveva appreso: degne di star accanto al colosso, chè tale egli fu anche nella parte d'Ingomaro: una di quelle interpetrazioni, che rimasero sue, ed inaccessibili ad ogni altro. In quel periodo, mentre si compievano tanti gloriosi avvenimenti patriottici, e il Garibaldi conquistava il Regno di Napoli e ne faceva dono, mostrandosi più che re, eroe in venerazione a tutti i popoli, il Salvini sostenne parte cospicua nella *Lega Lombarda*, dramma di G. Ricciardi, autore più lodevole per sentimenti cittadineschi che per arte di scrittore, anzi a dirittura sprovvisto d'ogni forbitezza di linguaggio e quel dramma del generoso, ardente patriotta, oggi più che seppellito nell'oblio, ebbe numerosissime repliche.

Alla Compagnia Reale de' Fiorentini apparteneva sempre il caratterista Luigi Taddei, ma ormai ogni anno andava scadendo di forze: era ridotto un'ombra di

quell'attore che a fianco della Internari, avea suscitata tanta attenzione nel pubblico parigino. La miseria lo stringeva e venne tempo in cui parve non doversi più frapporre indugio a venir in suo aiuto; si unirono i primari attori ch'erano in Napoli e fu convenuto dar una recita in beneficio dell'ottimo artista, con l'*Oreste*: il Majeroni *Oreste*, il Salvini *Pilade*, la Cazzola, *Elettra*, la Baraccani *Clitennestra*. La mattina della recita qualcuno andò a zufolare al Salvini che gl'impresari del San Carlo intendevano far procaccio su questa recita, traendo a loro utile una certa somma: e ciò era pur composto fra il Taddei e que' signori.

Il Salvini si indispettì al sopruso: e mandò a dire non avrebbe altrimenti dato il suo concorso alla recita. Una parte di Napoli fu messa a rumore. Ogni palco, ogni posto nel Teatro San Carlo eran venduti da giorni. E il pubblico voleva il suo beniamino. Alcuni, a ciò deputati, furono a casa del Salvini, scongiurandolo; egli non si rimovea dal suo proposito. Il Prefetto gli scrisse si recasse da lui. Era ciò che voleva. E accettò di recitare a patto che *tutto* l'introito fosse consegnato nelle sue mani. Il

Prefetto assentì, e ne commise l'ordine ad un impiegato. La mattina dopo la recita il Salvini se n'andava difilato alla casa del Taddei, affranto dalla malattia, e gli consegnava tutto l'incasso, circa settemila franchi. Più tardi vi capitavano anche coloro che aveano pattuito col Taddei l'ingordo guadagno: ma il vecchio, astuto anche tra i mali, rispose che non rammemorava d'esser venuto a tali accordi e che nulla avea da spartire con essi.

Ma sanguina il cuore quando si pensa che simili artisti debbono trovarsi in tali distrette, abbondar di gloria e mancar di pane, come se inutil fosser l'ingegno e il lavoro, nè bastassero al sostentamento di un uomo. E non si gridi: ciò è in Italia: il che si ripete a ribocco: sempre in Italia, schernevolmente si dice ad ognuna di così tristi congiunture, ed a torto: basti il citar, a non parlar che della Francia, della quale si contano volentieri meraviglie, le fini miserande di suoi celebri artisti drammatici, come la Georges, il Bressant: ed anche in Parigi, ogni tanto, si uniscono artisti d'ogni espressione per dar pane, ricovero, di cui stanno

in penuria, ad interpetri di drammi, di opere, i quali furono la delizia di due, tre generazioni; sbalestrati dal raffigurar su la scena il fiore della grazia, della poesia, della eleganza, alle durezze, agli squallori della miseria. Compassionevole ravvolgimento delle cose umane.

CAPITOLO XV.

Gli attori e la Critica — Il Talma percuote un critico — La risposta del Geoffroy — Tommaso Salvini assale e percuote un critico a Torino — Il Duello — La recita prima del Duello — Una congiura nella sua Compagnia — L'attore Antonio Stacchini — Primo viaggio del Salvini a Londra — Torna di nuovo a Napoli, vi recita nella *Morte Civile* — Una lettera del Gazzoletti — La recita della *Francesca da Rimini* con la Ristori ed Ernesto Rossi al Teatro Niccolini di Firenze — I canti di Dante detti al Teatro Pagliano.

Si fa passare per un detto, coniato dalla stessa Sapienza, il seguente: — la Critica è facile e l'arte è difficile.

Or della verità di tal detto fecero esperimento non pochi Critici insultati, percossi da artisti, poichè è ben certo che la sincerità partorisce odio, secondo afferma quel personaggio in Terenzio.

La Critica è facile ed ogni osservazione un po' amara, perfino ogni elogio tempe-

rato eccita ire: da tutti si vuole la lode in superlativo: e ha ormai valor sì meschino, dallo spreco che se ne fa: ma pur piace e si vuol soltanto un eccesso di lode. Ogni tanto leggiamo di un artista che inveisce contro un critico: i critici ormai dovrebber andar vestiti d'un'armatura di ferro a guarentirsi dagli assalti cui sono esposti.

L'uso è antico: nel decembre 1812 una sera il gran Talma, il famoso attore Talma, al Teatro Francese, irrompeva nel palco ove si trovava il critico Geoffroy, l'inventore, anzi, della « appendice drammatica » nel *Journal de l'Empire* e nei *Débats* e lo percuoteva, all'improvviso, in cospetto del pubblico e mentre su la scena gli attori recitavano.

Il critico ha raccontato il fatto egli stesso in pagine, che non morranno. Ad un certo punto, dopo aver a lungo scherzato e motteggiato sull'aggressione e sull'aggressore, egli dice: « Ma lasciando il lato comico, il lato di follia burlesca, per un altro rispetto, quella scappata fu un atto di temerità e di violenza molto dannabile: una grave offesa verso il pubblico, un delitto contro l'ordine, la cui impu-

nità potrebbe aver conseguenze funeste alla tranquillità degli spettacoli; una violazione al santuario delle Arti, una profanazione di un luogo consacrato ai capolavori del genio e del gusto e che non deve mai esser contaminato dalla ferocia e dalle barbarie: l'attentato diviene ancor più delittuoso quando si pensa che il colpevole è un attore, uno dei ministri all'altare di Melpomene, uno tra gli ufficianti nel tempio.

« Se dalla natura dell'atto passiamo a' suoi motivi, lo stupore e l'indignazione aumentano: un attore, in un Teatro, viola l'asilo di un palco e trascende ad indecenti eccessi contro un uomo di lettere; e perchè? perchè quest'uomo di lettere ha manifestato al pubblico il suo parere sull'ingegno dell'attore. E in qual paese l'attore ha, dunque, imparato cotal nuovo diritto delle genti, questo spirito di despotismo, d'intolleranza? Talma è, pur tuttavia, scusabile: la colpa non è sua, ma della sua educazione.... Si ricorda che un attore ateniese, passando per Lacedemona, s'immaginò, data la reputazione a cui era salito, non poter cansarsi di far la sua corte al Re Agesilao e che questo

principe si sarebbe recato a ventura di conoscerlo. Era agevole accostarsi al re di Lacedèmona: l'attore entrò senza farsi annunziare: ma, visto che il re, occupato a conversar coi generali, coi grandi dello Stato non badava a lui, l'attore superbo immaginò che il re non conoscesse la sua fisonomia e, fattosi avanti, in punta di piedi, e inchinandosi con grazia, chiese: — Vostra Maestà ignora, forse, ch'io mi sia? — No — rispose il Re — so benissimo che sei l'istrione Callipide! — L'attore non stette ad aspettar altro e se la svignò. Il Re di Lacedèmona era troppo rigido: avea torto di non tener più in istima l'attore, ma l'attore avea maggior torto di nu trire un esagerato concetto di sè. »

E il critico continua per lungo tratto: e riferisce tutti i suoi giudizi sul Talma. Or mi duole, nella vita di Tommaso Salvini, metter in rilievo, come è ufficio di storico imparziale, un fatto che torna a suo disdoro: egli può dire, — io me ne vanto, poichè in esso ho consenziente un Talma. Ed è vero, ma non tutto ciò in cui indulge un artista, sia pur grande, è sempre lodevole: poichè sovra gli stemperati suggerimenti della passione sieno la

umana dignità, la giustizia. Ma, ad ogni modo, e' si vanti: noi gli diam biasimo: abbia egli la sua, noi ci raffermiamo nella nostra opinione.

Gli artisti, diciamolo chiaro, sono tutti ribelli alla critica: eziandio alla critica dei competenti e ornata della massima urbanità: l'artista non vuol sentirsi rimbrottar delle stesse pecche, di cui egli è persuaso, ma non patisce che si divulghino: la vanità negl'ingegni è sempre pari all'altissima opera: vi sono ingegni ipocriti, dissimulatori, non ingegni modesti, chè a chiunque ha concetto di sovrastare a' molti in una disciplina, sa male ogni discussione, la quale immagina venga a menomare la sua eccellenza. L'attore, poi, è il più facilmente commovibile, poichè la sua fama, la virtù dell'arte sua, è tutta raccomandata al giudizio degli scrittori e gli scrittori, autorevoli secondo han più nome di severi, forman per lui la tradizione.

Nel carnovale 1862-63 era il Salvini, con la Compagnia da lui diretta, a Torino. Di questa eccellente Compagnia facevan parte attori d'alcuno de' quali non è ancora spento il grido, e si chiamavano Clementina Cazzola, Isolina Piamonti, e

vere perle d'uomini e d'attori, che abbiam conosciuti, un Guglielmo Privato, un Gaetano Voller, un Gaetano Coltellini, un Luigi Masi e Alessandro Salvini.

Recitava questa Compagnia al Carignano: e allo Scribe recitava la Compagnia francese del Meynadier, il quale condusse in Italia, per anni, Compagnie di attori francesi, che il nostro pubblico formò, e da esso ripeterono la loro prima eccellenza, alcuni di quegli attori, come a citar un sol nome, fra tutti gloriosissimo, Aimée Desclée.

Tali Compagnie di attori, arrivati in Italia ignoti, e che tornavano celebri nei primari teatri di Parigi, non furon più agguagliate, da circa trent'anni, e passarono le Alpi soltanto branchi d'istrioni, che raffiguravano in sè un avvilimento dell'arte loro: anche se, per caso, talvolta vennero accompagnati da artisti di grande nominanza: ma, per il più, furon qui soli e disdegnati, e le recite delle Compagnie francesi, già in ogni cospicua città d'Italia sì fruttuose, perdettero ogni attrattiva. Prima ragione: che in Francia, come in Italia, è notabile l'abbassamento dell'Arte.

Ora, mentre la Compagnia Salvini e la

Compagnia Meynadier recitavano in Torino vi fu un giornalista, un critico, di casato Botto, che si studiò, dicono, seminar zizzania fra le due Compagnie, mettendo in cielo i francesi, parlando agro degli attori italiani. Si vuole che costui fosse stato filodrammatico e in Genova avesse fatto furore, secondo una parola del gergo, recitando la parte di Domingo nella *Suonatrice d'Arpa,* ma il Salvini lo avea sopravanzato di mille cubiti in tale interpetrazione. Da ciò una vecchia ruggine, chè tal si vuole fosse il fomite alle sue critiche. Non attaccava, tuttavia, apertamente il Salvini, ma si piaceva in confronti fra le due Compagnie e arrivò fino a censurare con molta acerbezza Clementina Cazzola. Alcuni, chè accade sovente molti sien desiderosi far d'altri strumento a' loro odii, instavano col Salvini perchè non lasciasse cader inosservati quegli attacchi: ma non eran certo ottimi, sagaci consiglieri, se concitavano l'attore a venir alle mani col suo giudice. Non può in tal modo un artista provar la sua abilità. Vi è il pubblico, prima di tutto, che giudica gli stessi giudici e contro il quale nulla può alcuna

critica non equa: vi è la libertà di discussione, di parola a tutti consentita: l'intervenir in una disputa d'arte, o di lettere, con pugni, con percosse, è atto da feroci, da barbari, nè sarà mai approvato, o consigliato da gente civile.

Alle intemerate, che si pubblicavano nella *Gazzetta di Torino,* il Salvini perdette la pazienza: non si mostrò nè grande artista, che deve aver la sicura coscienza del proprio valore, nè filosofo che deve soprastare alle miserie di alcune menti, miserie che sono inevitabili: aizzato, cercò il giornalista nelle strade, nei Caffè che frequentava, negli uffici del giornale, perfino lo incalzava nella sua casa, ma senza trovarlo: ma seppe che si sarebbe recato ad un Ballo di Beneficenza, con maschere, che si dava nel Teatro Regio. Gli parve; e anche qui errò; luogo adatto al suo proposito. La sera aspettò il giornalista: e, scortolo, gli mosse incontro, egli stesso racconta, col primo intendimento di aver da lui, e dare spiegazioni pacifiche. Lo invitò a trarsi in disparte a colloquio in un corridoio dei palchi di prim'ordine; e gli cominciò ad aprir l'animo suo. Il giornalista gli rispose tracotante, imbiz-

zarrito: non esser quello luogo opportuno a tali contese, egli volea usare della sua libertà, non lasciarsi mozzar la parola da alcuno: e il dire insolente scoccava dalle labbra de' due: e chi ha conosciuto il Salvini, per molti anni, può farsi una idea della sua collera. Già il grande attore, afferrato il giornalista per i vivagni del bavero dell'abito, lo tenea chè non gli sfuggisse, e lo squassava, egli sostiene in modo pacifico, contro il muro. E, dopo averlo così tramenato, sempre per modo gentile, e affibbiatigli epiteti, che non suonan dolcezza, lo lasciava. Ma l'altro, scorrubbiato, convulso, e un po' acciaccato, urlava a squarciagola: — arrestate quel ladro, quell'aggressore! —

Si volta ratto il Salvini, e — sentendomi ingiuriare in tal modo — raccontavami — non potei frenarmi e gli saltai addosso come una tigre. Non so quello che mi facessi (e qui, osserviamo, sta il guaio, chè l'uom saggio mai deve ridursi ad operare senza sapere); ma è certo che mi rimasero in mano una quantità di oggetti che a lui appartenevano, frammenti della sua cravatta, della camicia, degli abiti, della catena dell'orologio, e glieli buttai

in faccia, dicendogli: — Perchè tu veda che non sono un ladro! —

E uscì dal Teatro, messo a rumore dalla sua rappresaglia.

Il giorno dopo quella clamorosa avvisaglia, ecco gli si presentano il direttore della *Gazzetta di Torino* ed un altro signore e, a nome del Botto, gli domandano quale riparazione intendesse di dare. Egli rispose esser pronto a tutto. Scelse a suoi padrini Paulo Fambri, soldato, letterato, di gran nomèa per la sua forza muscolare, poi deputato al Parlamento e questore della Camera, e allora di autorità insuperata nelle questioni cavalleresche, intorno alle quali aveva pure scritto da maestro. Il Fambri e Giuseppe Garberoglio, altro riguardevole personaggio, fermarono con gli altri padrini che il giorno seguente, alle ore 4 pomeridiane, vi fosse un combattimento alla sciabola tra i due, presso le mura del Camposanto di Torino.

La sera Tommaso Salvini replicava al Carignano la tragedia del Pellico *Francesca da Rimini*. La gente gremiva il teatro, chè sempre vi è gente alla quale dà sollazzo lo scandalo e cerca diporto immi-

schiandosi nelle altrui brighe. Appena si annunzia l'arrivo di « Paolo » corre tra il pubblico, mosso da curiosità malvagia, da astio, anzi che da qualsiasi sentimento, un fremito, un mormorio: non pochi si danno a batter le mani. Ma, tra gli applausi fu udito un fischio sonoro: non sappiamo se protesta della ragione, o eccesso d'impertinenza. Il Salvini invece di ringraziare per gli applausi, si protende, dritto sulla persona, a scoprir il fischiatore. Ma i molti gridano: « alla porta il malcreato, alla porta! » Era quello, appunto, un buon proposito per far questioni di creanza. Si urlava anche dai palchi. L'individuo è accompagnato fuori della sala del Teatro da poliziotti e interrogato perchè avesse fatto quella rimostranza di biasimo, rispose: — perchè il signor Salvini ha insultato, in uno, tutti gli scrittori di giornali!

La recita trascorse fra applausi più vivi del solito: non dico ciò a chiarire il buon senso di quel pubblico: la molta gente, convenuta insieme, è di rado assennata.

Il giorno dopo vi fu il combattimento alla sciabola nel luogo indicato. Il

Salvini, l'abbiam già detto più sopra, avea acquistato grande maestria nella scherma, tanto da poter star a pari con i migliori campioni, anche in accademie. E consapevole della sua superiorità, studiò di tutto per salvar l'avversario, schivar d'inferirgli grave ferita, quantunque costui, inesperto, gliene porgesse più volte il destro. Già teneva di avergli fatto assai male! Pur, volendo venir ad una fine, gli assestò un lieve colpo. Sgorgò il sangue dalla ferita piuttosto lunga, ma non profonda, sovra l'avambraccio destro: si raccolse la neve e vi si applicò, il sangue incontanente stagnava: e fu ripreso il combattimento. Il Salvini sostenne altri due assalti, sempre sulla difesa: quando, ad un tratto, con un ben studiato colpo, facea cader di mano la sciabola all'avversario. Parve allora che il combattimento si dovesse cessare. E l'attore ed il giornalista si strinsero la mano e si riconciliarono: tutt'e due, immagino, pentiti: l'uno di aver, forse, giudicato con troppa ira, l'altro d'aver corso ad operare con troppo risentimento.

Il giorno dopo quel combattimento il Salvini partiva alla volta di Reggio e fu in

(Fot. Mora - New-York).

Tommaso Salvini.

molte città d'Italia con la sua Compagnia. Lo sollecitavano gli autori perchè recitasse i loro nuovi lavori ed egli se ne mostrava alquanto restìo: il pubblico si precipitava alle recite de' vecchi lavori: alle tragedie dello Shakespeare, dell'Alfieri, del Pellico, del Marenco, alle commedie del Goldoni, a' già noti drammi del Chiossone, del Giacometti, ma pareva che, dato l'annunzio di un nuovo lavoro, la gente rifuggisse dal Teatro, a disegno: gli stessi impresari cancellavano nella lista de' lavori presentati dal capocomico quelli, che recavano la designazione *nuovo*. Anche allora — in certe cose il mondo non cambia di molto — il capocomico si trovava sempre, come suol dirsi, nel bertabello: scartava i lavori offertigli a profusione, gli autori ed i loro compari sbraitavano che si teneva a vile, si manometteva l'arte paesana: il capocomico si lasciava andar ad accettar certi lavori e s'attirava del balordo per non aver fiutato l'insuccesso, per ammannire simil roba, o di astuto che avesse la mira a trappolar il pubblico. Andate ad uscire da simile pecoreccio. E, ripeto oggi, per questo rispetto, i capocomici sono sempre su le spine.

A poco a poco, il Salvini si vide insidiato nella stessa sua Compagnia: qualcuno almanaccava, alla chetichella, per farvi nascere continui subbugli; egli, ad un tratto, accomiatò i suoi attori.

In breve tempo entrava, con la Cazzola, nella Compagnia diretta da Antonio Stacchini: bizzarro originalissimo uomo, intelligente, ostentatore, raccontatore di millanterie, portato ad esagerar tutto. Questa sua tendenza al gonfio, all'ampolloso, a ritoccare un po' il sembiante del vero, gli giovavano a meraviglia nella interpetrazione della parte di lord Bolingbroke nel *Bicchier d'Acqua* dello Scribe: interpetrazione nella quale giungeva al grandioso. Quel personaggio, interpetrato da lui, diveniva, anzi, colossale. Non abbiamo mai veduto, dopo di lui, dalla commedia dello Scribe, derivar effetti eguali a' grandissimi ch'egli ne traeva dinanzi ad ogni pubblico. Fastoso, accresceva, nel conversar familiare, ogni circostanza. Ad esempio, raccontava un giorno che, durante il cholèra, a Palermo, egli consumava 800 limoni per settimana: e richiesto che ne facesse, rispondeva: — *I bagni! i bagni!* — Ed era sempre sicuro, o pretendeva che gli altri credessero le più

sperticate cose ch'egli diceva. Brav'uomo, tutto cuore: e ritiratosi, in buona età, dall'arte, dedito agli affari, visse con grande agiatezza, negli anni più tardi, metà in Parigi, metà in Firenze: con costume di uomo raffinato. Ma nel mondo d'oggi sarebbe difficile trovar un tipo, da ravvicinarsi a questo singolarissimo artista: sempre così cordiale e solenne, un po' smargiasso, sino alla sua fine. Mi è grato lasciar qui ricordo d'un uomo, al quale riuscii accetto e che mi fu ben caro.

Mentre il Salvini si trovava con la Compagnia dello Stacchini in Milano, una sera si recò ad assistere alla recita dell'*Otello* S. A. R. il principe Umberto di Savoja. Al cominciar del quarto atto, l'aiutante di campo del principe saliva sul palcoscenico e rimetteva al Salvini, ch'era in procinto di uscire di tra le quinte in cospetto del pubblico, un piccolo involto. Il Salvini ebbe appena il tempo di proferir un ringraziamento ed entrò in scena. Finito l'atto e ridottosi nel suo camerino, apre l'involto e vi trova dieci napoleoni d'oro. Non può dirsi quanto ciò gli fosse all'animo. Nè sapea che modo tenere. Rimandar il denaro, significava:

io non sono artista da conio, gli parea troppa burbanza, venir meno al debito di cortesia, anche come cittadino, verso il figlio del Gran Re. Si accomodò a patir quell' offesa del suo amor proprio, stando a buona speranza non gli sarebbe mancato il destro di risarcirsene: e pensando che, forse, lo stesso principe n'era inconsapevole. Già altra volta avea rifiutato denaro al principe di Carignano: ma gli se n'era porta altra via. Rimise al tempo la riparazione, che desiderava, e dovea averla, come vedremo.

Con lo Stacchini il Salvini dette brevi corsi di recite in varie città: nei mesi estivi preser riposo e, come già avea visitato Parigi, effettuò l'ardente desiderio, che nutriva, di visitar Londra.

Vi giunse: prese dimora in una casa al N. 58, in Queen Anne Street, e ogni mattina, levatosi per tempissimo, andava per ore ed ore a prender contezza d'ogni attrattiva nella immensa città, accompagnato da una guida, cui dava sette scellini il giorno. Non sapeva una parola d'inglese, nè molto ne attinse dopo lunga dimora. Ma allora, benchè sentisse una certa tentazione al recitare le tragedie shakespeariane di-

nanzi a' compatriotti dello Shakespeare, e avesse trattato di un breve affitto del Teatro Saint-James, che gli parve d'un prezzo favoloso, e si spaventò, era ben lontano, non dico dall'immaginare, ma dal sognare che sarebbe un giorno tenuto per il più celebre artista, per il maestro di tutti gli artisti inglesi suoi contemporanei in quella stessa metropoli, che visitava sì attentamente, oscuro, ignorato; era ben lontano dal sognare che un giorno il suo nome sarebbe stato il più popolare nell'arte drammatica fra que'milioni di uomini.

Assistè a recite del sommo attore Carlo Fechter: lo udì recitare nel *Bossu:* attore poderoso, egli avea creato, nel 1855, la parte di Armando nella *Signora delle Camelie:* dopo aver recitato e diretto Teatri in Francia e in Inghilterra, si dava in Londra a recitare in inglese le tragedie shakespeariane, arrivando ad alto segno. Di attori stranieri, pervenuti ad impossessarsi di una altra lingua, e recitarvi maestrevolmente, si hanno scarsissimi esempii: quello del Fechter, quello di Alessandro Salvini, figlio di Tommaso che, in giovanissima età, prese posto, recitando un vasto repertorio, fra i primari attori degli Stati Uniti, e apparve

incomparato nel dramma romantico: alla attrice russa, Alda Nazimova che cantò nelle operette, recitò nel moderno repertorio francese, poi, recatasi negli Stati Uniti, recitò in inglese, e fu agguagliata alle attrici più famose in lavori come *Edda Gabler, Casa di Bambola.* Essa è nata nel 1879 in un paese della Crimea. Vide, udì Eleonora Duse e la ammaliatrice ebbe un grande influsso su lei. Adelaide Ristori recitò pure in inglese, ma la sola parte di *lady Macbeth:* e non con massima felicità di accento: recitò pure in francese, a Parigi, ma in fugaci congiunture. Di un altro nostro grande attore fu detto avesse eseguito, a perfezione, un lavoro russo. Ed è vero: ma si trattava di una pantomima!

Mentre il Salvini e la Cazzola si trovavano a Livorno per farvi i bagni di mare, giunse in quella città Adamo Alberti con l'intento di scritturare i due artisti pel Teatro dei Fiorentini di Napoli.

Dal Teatro de' Fiorentini che l'Alberti continuava a dirigere, si erano allontanati tre artisti di gran levatura, e di molta popolarità: Achille Majeroni, Fanny Sadowsky e Luigi Taddei ed erano andati

al Teatro del Fondo nella stessa città. Si doveva, dunque, sostenere una terribile concorrenza. Achille Majeroni, bellissimo uomo, dotato di potentissima voce, molto artificioso, ridondante, talvolta sino al barocco, avea cattivato a sè le simpatie del pubblico napoletano e Fanny Sadowsky era una incantatrice ed era pur molto in grado a' napoletani. A Luigi Taddei, comechè affievolito, rimaneva la reputazione di un grande artista. Al Fondo era un abbonamento di 130,000 lire: ai Fiorentini si riuscì appena a raccapezzarne 80,000. Ma Tommaso Salvini soprastava di molto al Majeroni e la Cazzola alla Sadowsky: il Salvini e la Cazzola recavano pure diecine di lavori nuovi per Napoli: l'anno appresso la vicenda era mutata, al Teatro del Fondo si raccolsero 60,000 lire di abbonamenti, ai Fiorentini 140,000. E ai Fiorentini era sempre tal calca che la sala non bastava a contenere tutti i desiderosi d'entrarvi. Fra le interpetrazioni del Salvini, dal pubblico napoletano levate a cielo, fu quella di Corrado nella *Morte Civile*. Dovea ripetersi almeno una volta ogni settimana: e il Giacometti scriveva all'autore

da Gazzuolo in data del 3 decembre 1864: « Permetti che ti stringa affettuosamente la mano per ringraziarti di aver tu riabilitata con la potenza del tuo ingegno la mia *Morte Civile,* al Teatro dei Fiorentini, al confronto dell'esito infelice che, qualche sera prima, aveva ottenuto al Teatro del Fondo. Se questo può essere stato per te uno dei tanti nobili conforti, che l'arte si onorò di accordarti, non lo fu meno per me, con la differenza di questo che io ne vado debitore al tuo genio. »

Preparò con molta industria le recite dell'*Otello:* secondo abbiam detto pareva allora quella tragedia troppo ardimentosa: i retori, i maestri del dire dipingevano lo Shakespeare come un barbaro. Ma l'esito fu tale che, finita la prima recita, il pubblico, esaltato, commosso, in preda allo stupore, usciva dal Teatro, si spartiva in gruppi nelle adiacenze, discuteva: ad un tratto, come per moto unanime, inconsapevole, tutti tornaron addietro, occuparon di nuovo il Teatro, si dovetter riaccender i lumi, e Tommaso Salvini ebbe a comparir più volte dinanzi a quelle centinaia di spettatori, agitati da una irrefrenabile ammirazione.

Era allora prefetto di Napoli Paolo Onorato Vigliani, senatore del Regno, un tempo ministro, inalzato a supremo grado nella magistratura, arbitro in questioni internazionali di gran momento. Il Vigliani e la sua signora: colta gentildonna inglese: gli posero grande affetto e gliel serbarono sino a che vissero: venti anni dopo, erano, con frequenza, ospiti, commensali del Salvini nella sua casa in Firenze.

Ad essi egli raccontava in Napoli l'affronto che gli sembrava aver ricevuto da parte del principe Umberto, durante la recita dell'*Otello* al Carcano di Milano. La signora Vigliani risentì ella stessa l'atto poco urbano e non consentaneo alla cavalleresca indole del principe, ne tenne ragionamento con qualche addetto alla Corte; e un giorno, mentre il Salvini, dal terrazzo della Prefettura, assisteva, volgendo il Carnevale, al passaggio delle maschere, sentì picchiarsi su una spalla e, voltatosi vide quello stesso ufficiale, che gli aveva consegnato l'involto a Milano sul palcoscenico del Carcano e costui gli chiese d'avvertirlo quando desse la recita a suo beneficio, poichè il principe Umberto, allora in Napoli, voleva assistervi. Ed assistè alla recita

della *Francesca da Rimini* e il giorno appresso egli ricevette una lettera, con la quale il maggior generale Revel, significandogli « tutta l'ammirazione del principe, che intendeva porgergli un sincero attestato della particolare sua stima » gli rimetteva, per suo ricordo una spilla, sormontata dalla Corona, e con le cifre U. S. in brillanti. Così ogni più lieve traccia d'amarezza fu cancellata nell'animo dell'attore.

Nel maggio 1865 Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini, furon invitati dal gonfaloniere di Firenze ad accrescer lustro alle feste dantesche. Accorrevano con sentimento di artisti e di patriotti: la Ristori da Parigi, il Rossi da Milano, il Salvini da Napoli.

La sera del 13 maggio vi fu, al Teatro Niccolini, la recita della *Francesca da Rimini* del Pellico. Di questa tragedia molto si è detto e fu lodata e dispregiata senza modo: certo, se consultiamo la storia, saremo chiariti che, per ben quarant'anni, durò, senza interrompimento, la sua fortuna: e commosse e, per essa, si rivelò Adelaide Ristori, nelle maggiori sue attitudini di attrice, in Italia e fuori. Le critiche contro il lavoro cominciarono pre-

sto. Quando il Pellico, giovinetto, presentò timidamente la tragedia al Foscolo, il grande letterato non gli fu benigno: — Lascia stare — gli disse — nell'Inferno i morti, che Dante vi ha messo e che, se ne uscissero, metterebber paura ai vivi. Brucia la *Francesca* e fa' altra cosa. — Il Pellico, come tutti coloro che domandan, premurosi, consigli, ma hanno la ferma idea di operar a lor modo, consegnò la tragedia alla pallida, delicata Carlotta Marchionni, per la quale sospirava e che gli apparve dover esserne la interpetre ideale. Il Foscolo, sì rigido consigliere ad altrui, avrebbe sorriso se gli fosse stato porto l'ammonimento di bruciare le sue tragedie: *Tieste, Ajace, Riccarda:* le quali ebber assai più grama vita che la tragedia del Pellico e neppure ne serbò la fama i titoli. Così, al nostro tempo, molti scrittori, mediocrissimi o nulli, di drammi o di altro, ripeterono al D'Annunzio per la sua *Francesca da Rimini* l'agro rabbuffo del Foscolo al Pellico: tanto è facile a tutti il dispregiare, sì difficile il comporre, anche a' migliori, opera che vaglia e che sopravviva: tanto è infaticabile istigatrice di torti giudizii l'invidia.

Nella interpetrazione della tragedia del Pellico, al Teatro Niccolini, si parve una meraviglia: nessuno avea sin allora sospettato che il personaggio di Lanciotto potesse diventar quasi il protagonista della tragedia, che in lui si dovessero appuntare tutte le simpatie.

Per la magistrale interpetrazione del Salvini fu sconvolto tutto il volgar effetto della tragedia: la massima attenzione che suscitava, d'ordinario, soltanto il terzo atto, fu molto viva in ogni atto: Lanciotto convertì a sè tutti gli affetti del pubblico: morta la pietà verso gli amanti: per quella interpetrazione non si scusava più la loro colpa verso un marito sì onesto, sì confidente, sì buono, sì nobile, sì prode della persona.

Sulla scena del Teatro Pagliano, in cospetto del Re Vittorio Emanuele II, si componevano, in quegli stessi giorni, quadri plastici danteschi: *Pia de' Tolomei, I Ladri, Farinata, Francesca da Rimini.* Ad ogni quadro dicevano il canto della *Divina Commedia,* che conteneva i fatti raffigurati, la Ristori, il Salvini, il Rossi, il Gattinelli. La Ristori diceva il canto di Francesca: Tommaso Salvini disse,

fra gli altri, il canto del Conte Ugolino e — scriveva un acuto giudice del tempo — « ci fece non solo assistere al terribile dramma, ma sentir quasi gli strazii e le ire feroci del misero dannato. »

Nel dire la famosa terzina dantesca allusiva al Veltro, che « farà morir di doglia » la bestia « che mai non empie la bramosa voglia » il Salvini guardò imperterrito il Sovrano, ch'era nel palco sul proscenio. Ogni scintilla faceva, a que' giorni, divampar un incendio di patriottismo: proruppero grida ed applausi: e non cessavano. Il Re imbarazzato: chè tutti sanno come fosse allora irta di spine la così detta questione romana: non si moveva; ma agli applausi reiterati, alle grida, si consultò con le persone ch'eran nel palco: e di un subito si alzò, sporgendosi verso il pubblico. Il momento di entusiasmo fu indescrivibile, si sarebbe detto l'anima della patria si protendesse verso di lui.

Il Salvini partecipò al corteo dantesco come presidente della Società di Mutuo Soccorso fra gli artisti drammatici. A lui si unirono un centinaio fra attori ed autori. Lo stendardo era stato disegnato da Domenico Morelli e recava un Dante in

bronzo, che il Salvini avea fatto fare a sue spese e conserva tuttora.

Abbiam visto come in Siena, su i primordi della sua carriera, uscisse la mattina, all'alba, per le campagne ammantate di neve e si desse a recitare, ad alta voce, nelle solitudini, le parti che doveva interpetrare allo scopo di imprimersele bene nella memoria.

Lo stesso modo tenne per imparare i Canti danteschi, dopo aver accolto l'invito del Gonfaloniere di Firenze. Ogni mattina se n'andava da Napoli alla volta di Capodimonte, e, conoscendo il guardacaccia, poteva aver accesso nel parco. Ivi, tra il folto degli alberi, si dava a gridare le terzine dantesche, spaventando con la sua poderosa voce i piccoli volatili, non ancora ben svegliati a' primi bagliori del giorno e rimaneva in concetto di stravagante a que' pochi contadini, i quali lo udivano e lo vedevano dar in gesti bizzarri.

CAPITOLO XVI.

Clementina Cazzola colta da malattia mortale — Il *Sofocle* di P. Giacometti — Il Salvini trova in questa interpetrazione sfogo alle sue angoscie — Un colloquio del Salvini con Vittorio Emanuele al Palazzo Pitti — Come riceveva Vittorio Emanuele — Osservazioni sulla Corte Italiana — Un aneddoto fra il Modena e Leopoldo II — Morte di Clementina Cazzola.

Scritturato a Napoli, come abbiam detto, per tre anni, tutto gli andò a seconda, fino a che, di repente la fortuna voltandosi, fu colpito dal massimo dolore, che egli poteva aspettarsi. Clementina Cazzola, in cui egli avea raccolto un sì grande cumulo di tenerezza, la cui luce d'amore tornava a risplendere, la cui grazia rifioriva ne' volti di quattro figli, ideale compagna nell'Arte, tanto che parea in lor fossero un solo animo, un solo ingegno, un solo cuore, cadde ammalata sei mesi prima che compissero i

tre anni di scrittura. La stringeva quel male di cui doveva morire, e che, sin dal suo irrompere, non lasciò adito a speranze. Il Salvini presentì la sua grande sventura, ma pur cercava disvario al suo affanno nell'esercizio dell'arte e nell'accogliere ogni illusione di meglio, che la altrui pietà gli porgeva. Ma il cordoglio si faceva ogni giorno più acuto; l'attrice tutta slanci, tutta fervori, divorata dalla stessa fiamma che, sin allora, sembrava l'avesse nutricata, illanguidiva, intristiva, diveniva un'ombra di sè. L'artista di teatro è messo fuor dalla comune degli uomini per la stessa necessità di dover mostrarsi su la scena, di sorridere, raffigurar i più diversi personaggi, anche quando è straziato da' più atroci dolori. Non può rinunziar al simulare, alla finzione, se non recando nocumento all'utile di molti, ad esso è negato ciò che è consentito a qualunque altro, il raccogliersi nella propria afflizione. Mentre Clementina Cazzola doveva ritirarsi dalla scena, veniva a mancare al pubblico una potente attrattiva: Tommaso Salvini doveva supplirvi, e aggravare sopra di sè tutto il carico del repertorio, altrimenti avrebbe visto il pubblico

Tommaso Salvini nel « Torquato Tasso » del Giacometti.

sviarsi dal teatro. Aveva con sè una giovane attrice, che in breve dovea essere inalzata al vertice della fama, Virginia Marini, già addestrata dall'esempio e dagli ammonimenti della Cazzola, ma non poteva costei sostenere, allora, se non qualche parte, e non fra le primarie. Poi il pubblico va a rilento nel trasferire a nuovi artisti il favore già tributato a certi idoli. Volle ventura che Paolo Giacometti consegnasse al Salvini, in quel torno, la sua tragedia *Sofocle,* lavoro presso che ignoto alla nostra generazione, singolarmente nella interpetrazione che ne dette il Salvini. Egli, in quel lavoro, trovò da dar espressione al supremo dolore, che lo angustiava. Potè, nel grand'uomo, afflitto dagli anni, dalla fortuna, morente, tra le esaltazioni della gloria e le infermità, le angustie morali, ritrarre le sue esaltazioni, le sue angoscie, i presentimenti, ond'era straziato. Pianse di vero pianto: e la eloquenza, che traeva da' veri affetti che lo concitavano, andò al cuore di tutti. Gli sgorgavano lacrime vere: sentiva in que' giorni tutta la labilità, la vanità, le ambascie della vita, anche fra le dolcezze, gli allettamenti della gloria. E reputò

sempre la interpetrazione del *Sofocle* una tra le sue migliori e nutrì rammarico di non averla potuta far gustare alla nuova generazione. Il Giacometti gli scriveva, dopo che ebbe avuto sentore del trionfo da lui conseguito: « Io non ti ho veduto e chi sa quando ti vedrò sotto le spoglie del tragico Omero, e me ne duole moltissimo, perchè, se mi fossi trovato presente alla recita, avrei gustato uno di quei momenti che, forse, sono i soli felici nella vita di un autore.... Quando un autore offre ad un artista la propria creazione e questo artista, destinato a produrla nel mondo letterario, la raccoglie con amore religioso, *la medita e la ingigantisce,* egli aquista un diritto sacro alla stima, all'affezione del Poeta. »

E abbiamo riprodotto in corsivo le parole: *la medita e la ingigantisce,* poichè, veramente, è così ben designata l'opera di un interpetre sublime: e meditato e ingigantito aveva il Salvini e la *Morte civile,* ed altri lavori, i cui autori non avrebbero neppur sognato la metà degli effetti ch'egli ne trasse: nè in quei lavori altri lo pareggiarono: e fu vera miseria che da attori molto inferiori, e disa-

datti al genere trattato dal Salvini, benchè non sprovveduti in genere diverso di buone qualità, si muovessero censure a cui doveano reputarsi a vanto di seguire, e che avea pur loro aperto la via ove riuscirono a cogliere qualche frutto. Ma nè modestia, nè gratitudini sono comuni virtù, e non in tutti gli animi, se non sono di inusitata grandezza, può capire il riconoscimento di ciò che fecero certi precursori. I mediocri antepongono la loro originalità, dicono, non da alcuno derivata: e, per le loro deficienze, dalle quali furon mondi i maestri che andaron innanzi, si dicono rinnovatori.

Nel 1867 il Salvini ricompose Compagnia con la Bozzo prima donna, e con altri discreti attori, e fu in varie città d'Italia. Clementina Cazzola si era resa a Firenze e quivi attendeva l'inesorabile suo fato. Ma il Salvini confidava nelle cure verso di lei: era, come chiunque ama, e vede in pericolo l'oggetto di supreme affezioni, trambasciato ne' più cupi timori e in trepide fiducie.

Nel 1868 ritornava con lui Virginia Marini fatta scorta, e ottenuto valore nell'arte, per gli esempi e gl'insegnamenti di Clementina Cazzola, che non disdegnava

imitare, e fecero lunga stagione nei mesi d'estate al Politeama Fiorentino. Assisteva sovente alle recite da un palco del proscenio S. M. il Re Vittorio Emanuele II. Egli si dilettava molto, si appassionava alle interpetrazioni del Salvini: lo aveano attratto, in singolar modo, la fortezza, la sincerità, la rude virilità di certi personaggi: Ingomaro nel *Figlio delle Selve,* Sansone, Van Bruck nel *Giosuè Guardacoste.* Si pose in mente di parlare con l'attore, volle averlo a sè. Il Re si alzava di buon mattino e dava udienze, quasi appena balzato dal letto. Si vedevano in quelle ore nella sua anticamera generali, avvenenti ragazze, artisti, letterati; uomini politici, mezzani e inframmettitori: non intendo dirvi sia fra gli uni e gli altri un accordellato. Che tolga Iddio! Una mattina, mentre il Salvini era ancora immerso nel sonno, fu svegliato di soprassalto dal servitore. In una sala della casa lo aspettava il marchese di Breme, e alla porta vi era una carrozza con lo stemma regale. Strabiliò il Salvini dell'invito ricevuto a tal ora, e fattone rilievo al gentiluomo, ne ebbe in risposta: — tutte le ore son buone per *lui!* Fu al Palazzo Pitti, e dovè pas-

sare per Boboli dal quartiere della meridiana. S'abbattè nello scultore Bardi, che girellava qua e là: era pure in attesa una losca figura, un pingue uomo, che sbirciava da un occhio, e che tutta Firenze conosceva, e avea con sè una ragazza e se ne stavano, come appostati, nel fondo di una sala: ma l'uomo pingue, che avea la grazia del Sovrano e ne sapeva i segreti, e forniva a' suoi spassi, avvertì l'ufficiale d'ordinanza che non lasciasse dilungare il Salvini poichè era desiderio del Re sbrigar subito l'artista: non farlo attendere: lo premevano altre occupazioni, magari più liete.

Con suo stupore il Salvini passò prima di tutti. Il Re lo aspettava sulla soglia di una porta, le mani nelle tasche dei pantaloni: senz'alcuna cerimonia. Sul dialogo che l'attore ebbe col Sovrano già io scrissi altrove, ma in tuono che l'indole di questo libro non comporta: il Salvini ne ha pur dato ragguaglio, ma senza che egli abbia saputo intendere la finezza e l'accortezza del Re. L'attore, al solito, credeva che il Re lo avesse chiamato per richiederlo di un qualche peregrino consiglio: o per trattar con lui da sovrano a so-

vrano. Il Re che non sfuggiva a qualsiasi fastidioso dovere e che, senza accattare popolarità, o averne il furore, pur non era alieno dal sostener qualsiasi ufficio richiesto dalla augusta sua condizione, avea mandato a chiamar l'attore per offrirgli, nel modo più garbato un'onorificenza, dopo aver frequentato le sue recite, e perchè credeva avvedimento politico, non al tutto inopportuno, il dare sembiante di prestare omaggio a qualsiasi manifestazione dell'Arte. Già in Italia si è creduto, e troppo si crede tuttora, che un Sovrano non stia bene, se non attorniato di ufficiali, di soldati, più o meno alti, che parlano un barbaro gergo, un dialetto invece che nel puro linguaggio italiano, che nulla sanno, se non di cavalli, e che di ogni umano studio, di ogni gentilezza d'arte, o di lettere appariscono ignari: strano contorno per i Sovrani di una nazione, della quale massima gloria furono, per secoli, per tradizioni non interrotte, la letteratura e l'arte. E apparve strano ad uomini di intelletto veder i Re d'Italia in ogni congiuntura comparir in pubblico aventi al lor fianco, unici consiglieri ed interpetri, vecchi soldati, di qualità, certo onorande, ma

senz'alcun peculiar merito di intelligenza e di cultura: e veder esclusi dalla reggia artisti, poeti scrittori ragguardevoli, accoltivi quasi di nascosto e per insolito favore; e il Sovrano rimanersi estraneo all'elogio, alla esplicita approvazione, all'entusiasmo aperto, per qualsiasi più alta manifestazione letteraria ed artistica: quasi che l'Italia non avesse da riporre tutta la sua gloria nell'essere stata e nell'essere divulgatrice di idee e di espressioni di bellezza.

Oggi il Sovrano, un Principe d'Italia incaricherebbero un generale, o un colonnello, di rispondere, di esprimere una lode ufficiale qualsiasi ad un Michelangiolo, ad un Leonardo, ad un Tiziano, ad un Van Dyck, che un tempo furono assidui, commensali, amici, consiglieri di Re e Imperatori: prediletti sulla torma degli uomini formicolanti nelle Corti.

Il Re Vittorio Emanuele ricevette il Salvini nel modo più cordiale, gli porse un sigaro e glielo fece accendere a quello ch'egli fumava: chè tali importanti particolari non ha da lasciarsi sfuggire la Storia: poi lo trasse presso una finestra aperta sul giardino di Boboli, gli rivolse

molte lodi: inevitabili in tali incontri: gli disse ch'Egli viveva per la patria, che avrebbe voluto trovarsi sui campi di battaglia, che soffocava tra gli ammin-nicoli della politica: che, come Ingomaro nel *Figlio delle selve,* vorrebbe squarciare il mondo, così egli pur si sentiva tratto ad ardimenti: e, poichè il Salvini, era in voce di repubblicano, avendo preso le armi in pro della Repubblica Romana, il Gran Re non volle privarlo della solita assicurazione da lui, per anni, ripetuta a tutti, allorchè se ne porgeva il destro, anche al Gambetta, ché egli sarebbe stato Presidente di una Repubblica, senza scom-porsi, se la storia della sua Casa, i ple-bisciti non gli avesser fatto obbligo di trasmetter a' suoi la Corona.

Ma il Salvini volea parlar sul serio e metteva innanzi l'Arte, l'urgenza di prov-vedervi, gli istituti da fondare e s'allar-gava sull'argomento, ma il Re, acuto, finissimo, rispondeva spiccio:

— L'Arte vostra non può deperire fin che ci siete voi....

E, a tal proposito, voglio qui riferire un aneddoto che tolgo da inedito docu-mento: da una lettera di Gustavo Mo-

dena al padre di Tommaso Salvini. Il Modena si trovava in Firenze e voleva recitar al Teatro Nuovo una poesia con allusioni patriottiche, glielo contendeva il Presidente del Buon Governo. Il focosissimo attore chiese udienza al Granduca Leopoldo II, e la ottenne. Condottosi al cospetto del Principe sfoderò uno di que' discorsi, tutti veemenza, e grandi frasi, de' quali aveva il segreto. Lo ascoltò il Granduca rassegnato: e, quando ebbe finito, gli disse:

— Volete recitare la poesia, recitatela, ma *badate, i' non vo' fastidii!*

In tali parole era compendiata tutta l'arguta politica Toscana in quel tempo: lasciar fare, lasciar correre: se la gente trasmodava, abusava delle facoltà concesse, per procurar molestie, fastidii, oh allora....

Ma, tornando a Vittorio Emanuele II, egli accomiatava il Salvini, consegnandogli un astuccio, il quale conteneva le insegne di ufficiale della Corona d'Italia.

Una sera, durante una recita al Politeama Fiorentino, Vittorio Emanuele si toglieva dal dito un anello, con grosso brillante, che portava da cinque anni, e

lo mandava al Salvini in ricordo d'affetto e della gioia provata udendolo in una sua bella interpetrazione.

Nell' agosto del 1868 Tommaso Salvini era provato da uno fra i grandi dolori, che hanno straziato il suo cuore d'uomo e di artista, per la morte di Clementina Cazzola. Per lui si spengeva nella delicata creatura una luce del mondo. Era stata la prima a fargli conoscere tutte le ebbrezze, la poesia, l'esaltamento di una passione. Chi ha veduto in quei giorni sgorgar le sue lacrime, chi ha veduto i tremiti della sua persona, udito le sue grida concepì idea di ciò che possono essere gli spasimi umani, le torture di una anima innamorata, priva della stessa essenza della sua vita morale, chiusa ormai al consenso di una passione che gettava incanti, per essa, in ogni aspetto dell' universo.

CAPITOLO XVII.

Si reca in Spagna e in Portogallo con Virginia Marini — Grande successo della *Morte Civile* a Barcellona — Una parodia — A Lisbona — Accoglienze fattegli dal Re Don Luigi — A Coimbra — A Oporto — La Tomba di Clementina Cazzola — L'iscrizione dettata dal Salvini — Il primo viaggio nell'America del Sud — A Montevideo.

Partì per la Spagna, per il Portogallo recando con sè la ferita insanabile. L'arte non lo consolava nel suo tormento. Sentiva il suo ideale, il suo sogno di felicità troncato. L'ombra cara gli appariva, talvolta quasi al suo fianco, nelle interpetrazioni di lavori, durante le quali era solito udir rispondere alla sua la voce di *lei,* così vibrante di lacrime e di sentimento. Egli l'aveva amata, idolatrata e reputata unica nell'arte sua.

Virginia Marini lo seguiva ne' nuovi viaggi e anch'ella ormai saliva in fama:

lasciò in que' paesi le vestigia di una reputazione che doveva poi giungervi al sommo. In Ispagna levò gran rumore la interpetrazione della *Morte Civile:* a Barcellona da signori, dediti all'arte, se ne fece in un Teatro privato ingegnosa, garbata parodia, alla quale assistè con diletto lo stesso Salvini. La truccatura del personaggio di Corrado, i gesti, l'incesso, tutto era ritratto con sapore di arguzia: si contraffacevano, e voglio sia rilevato il vocabolo, anche la voce, la dizione dell'attore: e i non pochi, i quali intesero poi ad imitarlo sul serio, non furono che contraffattori: cercavano ritrarre, vanamente, l'inimitabile: poichè nella voce del Salvini non fu un puro suono, ma l'espressione di un' intelligenza e di un'anima.

Il suo incontro fu tale in Barcellona che l'Ateneo Catalano tenne una ragunata in suo onore. Vi convennero notissimi letterati e poeti, tra' quali lo stesso Zorilla, giunto per onorare l'artista italiano da Madrid. Il Salvini lesse alcuni suoi *Pensieri e precetti sull' arte della recitazione.*

Gli stessi accoglimenti ebbe in Sivi-

glia, ma le sommosse civili, in que' giorni, stornavano il pubblico da' teatri ed egli si recò in Portogallo. Cominciò le sue recite al Teatro San Carlo e vi fu subito assiduo il Re Don Luigi, ornato di lettere, traduttore della *Divina Commedia*, cultore delle arti. Il Re volle conoscerlo e ne tenne parola all'ambasciatore italiano, marchese Oldoini, che lo condusse alla Reggia. Il Sovrano gli si porse affabilissimo, lo volle piu volte suo commensale, incontrandolo per la città lo salutava con gesto familiare e, saputo della sua perizia nella musica, egli che pure pizzicava di virtuoso, prendea svago nel cantare con lui. Questo re, di sì orrevole aspetto, che con la stessa gradevolezza della presenza attirava a sè gli animi, coltissimo, conversatore facondo, non sdegnoso del dare in arguzie, lasciò nell'artista il ricordo di aver veduto raccolti in un rettore di popoli veramente sovrani attributi. Il Re, nell'accomiatarlo, gli conferiva l'ordine di Sant'Jago e gli scriveva su una fotografia affettuose parole.

Da Lisbona fu a Coimbra, città di studi, ed i giovani frequentatori dell'Università lo accolsero come un interpetre

sommo, che recava loro la parola d'arte nuova, di cui avevano sete. Il suo magistero di verità li commosse. Con alcune interpetrazioni egli li portava più innanzi del punto ove li avevan guidati i loro maestri: e la gioventù, in cui è il germe dell'avvenire, ha tutti i presentimenti delle nuove verità. Il Salvini parlava loro il linguaggio ch'essi avevano già udito nell'anima.

Mentre si trovava ad Oporto, compì l'anno dalla morte di Clementina Cazzola, Egli avea già impartito ordini per far costruire la grandiosa cappella che è nel cimitero di San Miniato, e ove dovea aver la sua tomba la salma della artista, cui era stata data provvisoria sepoltura. Partì da Oporto e venne in Italia, mentre la Compagnia si indirizzava ad attenderlo a Barcellona. Giunto in Firenze, volle scoperchiata la cassa, per accertarsi che ivi fossero i resti della artista. Contemplò lo sfacelo delle amate sembianze: che restava della voce, della potenza, della fantasia, che avean suscitato tante commozioni, che restava dei palpiti d'un sì nobile cuore, di tanto affetto e di tante speranze? Con gli occhi velati di lacrime

vedea in quell'orizzonte dell'infinito, che si stende di là dalla tomba. Sentì tutta la vanità umana: scorse ciò che avanza di tanti sogni, di tante appariscenze su la scena, di tanto fremito di poesia, di tanta promessa di gloria. Ed egli stesso scrisse l'epigrafe, che è incisa sul marmo, alla attrice indimenticata.

Qui giace Clementina Cazzola — nata a Sermide il XXVI agosto MDCCCXXI — nell'Arte di Talia — inimitabile riproduttrice del vero — per esuberanza di sentimento — anzi tempo rapita — a' suoi cari — il XXXI agosto MDCCCLXVIII — l'uomo del suo cuore — lacrimando — Q. M. P.

Ma nella iscrizione, ove ben si loda lei « inimitabile riproduttrice del *vero* » stridono quelle parole *nell'arte di Talia.*

Durante il carnevale 1870-1871 il Salvini recitava al Teatro Niccolini, in Firenze, con la Compagnia Coltellini: Adelaide Ristori dette, in quella stagione, alcune recite al Pagliano. Per varii mesi il Salvini prendeva stabil dimora in Firenze, al solito per darsi tutto allo studio, senza la distrazione del recitare. Questi riposi, questi lunghi raccoglimenti furono il modo

migliore ond'egli temprò sempre a maggiori finezze il suo ingegno. Già egli, con l'ordine, la parsimonia, era pervenuto a sufficiente agiatezza: ma non si dipartiva da quel tenore di vita semplice, ch'ebbe sempre in costume, anche quando gli sovrabbondò la ricchezza. Nel carnevale del 1871 tornò a recitare al Teatro Pagliano di Firenze con questo repertorio: *Otello, Zaira, Francesca da Rimini, Saul, Oreste, Giosuè il Guardacoste,* il *Gladiatore, Figlio delle selve, Galileo* (di E. Ponsard), *Benvenuto Cellini, Torquato Tasso, Sansone, Arduino d'Ivrea,* la *Congiura dei Fieschi, Cuore ed Arte,* la *Suonatrice d'Arpa, Costantino,* tragedia del fiorentino Angiolo Dolfi, anch'egli oggi ottuagenario e in florida vecchiezza.

Nel 1871 formava una Compagnia con Isolina Piamonti, Lorenzo Piccinini, il fratello Alessandro Salvini, il Cuniberti, gli Aiudi, la loro figlia Pierina, il brillante Giagnoni, poi marito a costei, i coniugi Pesaro, coi quali ebbe una lite, che durò varii anni, e che egli perdette, riuscendogli la sentenza disastrosa, come perdette altra ben costosa lite con un impresario americano, rifiutando sempre accordi, conciliazioni, pro-

poste amichevoli: tutto per la caparbietà, che lo dominò sempre. Energico, risoluto, indomabile, facile a commoversi in ira, ove mettea l'animo un tratto non avea luogo il consiglio. Ebbe quella caparbietà, che San Francesco diceva al suo santo compagno Bonaventura disdire fra le grandi virtù di lui: nè gli anni, o le fievolezze che la età arreca, poterono nel Salvini sminuirla.

S'imbarcò a Genova per Montevideo sulla nave a vapore *Isabella,* nave male in assetto. Il viaggio durò quarantadue giorni. Colti da tempesta, sul Golfo di Lione, dovettero far scala a Gibilterra e ivi rimanere tre giorni a racconciare la nave: ripararono all'isola di Capoverde per rifornirsi di carbone e giunsero a Montevideo, con gran repentaglio. Alla vista della città il Salvini provò grande commozione, gli parve sentirsi viepiù lontano dalla patria. Era la prima volta che s'inoltrava a sì lunghi viaggi. Una barca si approccia alla nave, dalla barca alcuni gridano a squarciagola: c'è la febbre gialla a Buenos Ayres! — Quel grido getta la costernazione nei nostri attori. Essi doveano andar a recitare in Buenos Ayres.

Si cominciano dialoghi disperati: la barca aveva a tenersi sempre su le volte ad una certa distanza: ma si comprende che nella città ove gli attori erano sin allora aspettati morivano ottocento persone al giorno. In un attimo lo sgomento, il terrore sono in tutti gli animi: il Salvini presentisce la ruina. Il capitano Salaris, che aveva in Buenos Ayres la sua famiglia, era il più atterrito e il più contristato. Si riunirono a consulta nella sua cabina. Dopo sei ore di titubanze, di disegni, ora accettati, ora sventati, or di nuovo proposti, fermarono di recarsi nella città, che era in loro cospetto, attingervi notizie, cercarvi nuova ventura. Al Salvini cuoceva il pensiero ch'egli era mallevadore fin della vita dei suoi attori, li aveva egli tratti in terra straniera e, se qualcuno fosse colpito dal morbo, che avrebbe potuto rispondere a' loro cari? Giunto a Montevideo s'imbattè subito nel signor Sivori, onorato commerciante genovese, straricco, che gli offrì ogni assistenza. L'impresario del Salvini era chiuso in Buenos Ayres ove egli avrebbe dovuto incominciare le recite: e ogni comunicazione fra i due paesi era interrotta. A Montevideo re-

gnava una certa tristezza: le morti di Buenos Ayres eccitavan cordoglio universale. Pur il Salvini fu consigliato e aiutato ad aprire, tre giorni dopo dal suo arrivo, il Teatro Solis, il primario Teatro. Egli era ignoto ai più: l'Impresario avea divisato condurlo a Montevideo, dopo le recite in Buenos Ayres e contava sul rumore che avrebbe levato e sul presagito successo per renderlo popolare, accetto nell'altra capitale. La sua prima interpetrazione fu quella di Corrado nella *Morte Civile.* In un subito egli divenne famoso. Recitò per due mesi a quel Teatro Solis, tre volte la settimana, secondo l'uso del paese, nelle prime settimane; poi fu sollecitato di dar quattro recite: sempre ad alti prezzi che davano un incasso, quando la sala era affollata, di circa 15,000 franchi: finì le recite col *Giosuè Guardacoste,* ma la sera della sua beneficiata s'ebbe un incasso di oltre 22,000 franchi: tutti aveano, spontaneamente, voluto pagar palchi, biglietti più del prezzo statuito.

Una sera, recitando nella *Morte Civile,* prima d'uscir in scena, avea posato il bellissimo anello, donatogli dal Re Vittorio Emanuele, dietro uno specchio nel camerino.

Quel gioiello non si addiceva allo squallido Corrado. Uscì dal Teatro e, nel corrispondere a' convenevoli della gente che gli si affollava attorno, scordò l'anello: a tarda ora della notte si fece a ricercarlo, ma indarno. Si accorò di tal perdita, non già per il grande valore del gioiello, ma per il pregio che ad esso dava il suo affetto per il Re, il quale lo aveva portato molti anni, come dissi al suo luogo. Fu pubblicata una litografia riproducente la forma del diamante e dell'anello, la polizia fu sulle intese, fu promesso largo guiderdone a cui riportasse il prezioso oggetto: ma senza che tanti mezzi, posti in opera, a nulla approdassero. E come accade che certe cose vanno di voce in voce, ne fu un gran parlare per Montevideo. Molti vennero in pensiero di ristorar, quanto era possibile, l'artista della patita jattura, e nella sera in cui prendeva comiato dalla cittadinanza, con la recita del *Giosuè Guardacoste,* gli fu presentato un magnifico anello, accompagnato da questa iscrizione: — « Perdeste l'anello di un Re, i Repubblicani di Montevideo ve ne offrono un altro. » E anche questo di su un vassoio, colpito da un mazzo di fiori gettato dal-

l'alto, cadde sulla scena, tutta cosparsa di fiori, e fu, per qualche istante smarrito, ma, con risoluto espediente, il Salvini potè ricuperarlo.

Mentre calato il sipario, era richiamato al proscenio, tra le grida di addio, si udirono voci, prima staccate, poi universali, e tutte ripetevano *otra vez, otra vez!* Si voleva che desse un'altra recita. Fu costretto il capitano del piroscafo *Rio del Salto*, sul quale il Salvini dovea muovere la mattina appresso per Buenos-Ayres, a rimanere un giorno di più nel porto. E si ebbe la recita.

CAPITOLO XVIII.

La partenza da Montevideo — Giornata memorabile — Migliaia di persone lo accompagnano al Porto — Una graziosa idea — A Buenos Ayres — Due carbonai — A Rio Janeiro — Ritorno in Italia — Liti con attori — Due recite dell'*Oreste* con Ernesto Rossi in Firenze — Primo viaggio negli Stati Uniti — Recite a New York, Boston, Filadelfia, Washington — L'*Amleto* di Edwin Booth — Il Senato degli Stati Uniti sospende una seduta per onorare Tommaso Salvini — L'incontro col poeta Longfellow — Alla Nuova Orleans.

Il giorno dopo, il Salvini, nelle sue stanze, apprestava tutto per la partenza, allorchè udì i concenti di una banda musicale: poi rumore, come d'una sommossa di popolo. Credette si trattasse di una delle solite riotte, allora frequenti in quel paese, per dissensioni civili. Ad un tratto gli si presentarono due signori in abito nero, cravatta bianca: e mostrandosi egli ammirato, dissero ch'eran venuti per accompagnarlo sino al piroscafo. Li ringraziò, osservando

che avea ancora da dar ordine ad alcuni preparativi. Udì un'altra banda musicale. — Ma che c'è? — domandò. — Oh nulla da star in sospeso: oggi si tratta di una di quelle mostre d'allegrezza, cui la nostra popolazione si dà in certi frangenti! — Gli parve singolare.

Quando fu in pronto, uscì: lo ammonirono di consegnar le sue valigie a persone di lor fiducia. Il Salvini era stanco, trafelato, oppresso; si lasciò condurre: quando ebbe messo il piede sulla soglia dell'Albergo, fu colpito da una vista che non ha mai dimenticato. Migliaia e migliaia di persone si accalcavano nella lunghissima strada che dovea percorrere: dalle finestre, dai balconi con addobbo di tappeti, si sporgevano, sin che l'occhio potea rimirare, persone a migliaia: la strada cosparsa di fiori e foglie di lauro. Due file di cittadini, in abito nero e cravatta bianca, teneano sgombro il mezzo della strada e impedivano alla folla di farsi innanzi. Ad un certo punto, pel quale doveva avere il varco, era stato la notte inalzato un arco trionfale, tutto arredato di lauri, di festoni, di orifiamme. L'entusiasmo meridionale prorompeva con tutta la sua foga. Una deputazione

gli mosse incontro, e quando fu in suo cospetto, gli fu gettata al collo una grande ghirlanda, con colori italiani, e dell'Uruguay. Gli fu letto un indirizzo in ispagnuolo. Egli dovette infilarsi in un braccio la ghirlanda per poter camminare spedito. Dati pochi passi, incontrò un'altra deputazione, che gli lesse un indirizzo in italiano. Così arrivò, bel bello, al porto. Un piccolo vapore lo aspettava per tragittarlo al grande piroscafo, ancorato in distanza: sul piccolo vapore trovò il vecchio Sivori che, grave d'anni, cagionevole, sofferente il mal di mare, non era andato da tempo ad accompagnar così oltre neppur i suoi più cari. Su altre navi a vapore suonavano bande musicali. Lo menarono attorno per il porto: le navi da guerra alzarono e abbassaron tre volte i segnacoli: marinari ritti sui pennoni, ufficiali alla sfilata su le tolde, gridavano *adios, viva Salvini!*

Finalmente egli giunse al piroscafo, affranto da' comiati, da quella irruente, espansiva popolare dimostrazione d'affetto. Gli attori della sua Compagnia, commossi, forse, per contrasto, rammemorando il triste arrivo, i lugubri presentimenti, tra

quella letizia sì impetuosa, gli si facevano attorno, gli stringevano, baciavano le mani, davano in esclamazioni di gioia, d'orgoglio, quasi figli presi da tenerezza nel veder il loro padre segno a tanta ammirazione. Quando la grande nave fu sullo sferrare, un urlo, simile allo scroscio di un immenso uragano, s'alzò da migliaia e migliaia di petti: la gente era in piedi su tutti gli scali, a tutti gli sbocchi del porto, su i vapori, su le barche; si vedea gente alle finestre delle case lontane, perfino su i tetti: urlavano, gesticolavano, com'è il costume di meridionali, e quel rombo, quel buzzichìo di voci si ripetè, si allargò, si prolungò per molto tempo. Era il cuore di un popolo che si sollevava verso un Sovrano dell'Arte: era un amplio risarcimento all'uomo, arrivato a Montevideo, con tanta modestia e tanta tristezza. Non pochi tra i presenti davano in lacrime: il Salvini, colto da sussulti nervosi, ritiratosi nella sua stanzetta non potè chiuder occhio in tutta la notte. — Le donne: e le donne del popolo in ispecie: erano tutte accese per lui. Aveva avuto un'idea graziosa, nella sera della sua beneficiata avea fatto comporre più di tre-

cento mazzetti di fiori, in vago modo, con nastri di vario colore, su' quali era scritto: *El beneficado a Vd.* E li fece distribuire nella *cassuela,* ch'è il quart'ordine di palchi, ove non possono andare che donne. Benchè i posti fosser trecento, si fecero in tal sera seicento biglietti: le donne, rimaste alle spalle di quelle che aveano accaparrato i primi posti, si spazientivano, volean vedere: ne nascevano cicalecci; di giù il pubblico, tra ridente e stizzito, urlava: *fuera!*

Ed ecco giunge a Buenos Ayres: è ricevuto da grandissimo numero di persone, due vapori con bande musicali gli uscirono incontro. Dà la sua prima recita al Teatro Colon e prova una gran meraviglia: dinanzi a tutti i palchi era una grata. La cittadinanza, contristata per migliaia di morti, soffocata da' lutti, sentiva bisogno di alleviamento, di refrigerio, dopo tanta soffocazione d'angoscie e tanta depressione. Andavano al Teatro, ma non volean far vista di sè. L'attore sentiva gli applausi, le esclamazioni di ammirazione, ma non scorgeva le persone.

Una sera si trovava nel camerino dell'Impresa, aspettando d'andar ad abbi-

gliarsi per recitare. Capitano due uomini, nericanti di polvere di carbone, non ancora ben astersa, e domandano due posti di platea. Il bollettinaio, giudicandoli dal sembiante, disse loro: che potean accomodarsi di posti ad assai minor prezzo nel lubbione.

Uno di costoro chiese:

— Quanto è il prezzo del biglietto di platea?

— *Dos pesos* (10 franchi e 50).

Il carbonaio rispose:

— Così poco!

Recitò a Buenos Ayres il nuovo lavoro di un letterato argentino *El Ciego:* ma non con buon esito.

L'abbiam detto: in Buenos Ayres dopo la tregenda della febbre gialla, dopo tanti atroci lutti, è accolto come un confortatore. Carico d'oro, va a Rio Janeiro. L'Imperadore Don Pedro era in viaggio: la Reggente gli fa liete accoglienze. Durante una recita lo invita nel suo palco, gli dona uno splendidissimo brillante.

Tornato dall'America Meridionale dette qualche recita a Napoli, a Bologna e andò al Valle di Roma ove recitò durante tutto il carnevale, ed ebbe a sopportare non

poche durezze. Egli aveva condotto con sè in America i coniugi Ajudi, il marito caratterista, la moglie madre nobile: essi avevano, come dissi, una leggiadrissima figlia, Pierina, che sosteneva le parti di *ingenua,* allora a' suoi primi passi, ma che in simili interpetrazioni non doveva poi avere rivali e salì a grandissima fama. In questa giovinetta avea posto il cuore il brillante della Compagnia, Domenico Giagnoni, essa gli corrispondeva; ma, come accade, i genitori non volean veder uscire di lor podestà una ragazza, dalla quale si ripromettevano molto utile e che doveva avvantaggiar la famiglia. Arrivata la Compagnia in Napoli, i due giovani, una mattina, scomparvero. Non aveano lasciato traccia. I genitori della ragazza si rifiutarono a seguir il Salvini in Roma, non dando loro l'animo di trovarsi di nuovo con la ragazza e col suo rapitore. L'Impresario del Valle cercava subito trar suo pro da tale evento: strepitava: non starsi, dicea, più a' patti: facean difetto nella Compagnia due attori e fra i migliori: egli ne avrebbe sentito nocumento. Qual compenso gli si offeriva? Il Salvini dovè rinunziare a tutti i *riposi* pattuiti, dovè

sobbarcarsi a continue prove co' nuovi attori, venuti a surrogar gli altri e richiamatosi a' Tribunali, per l'abbandono dei fuggiaschi, ebbe gravi spese. Gli Ajudi furon condannati a risarcir i danni: ma che poteva trarsi da essi? Usciti dalla Compagnia, ormai sbarcavano sempre più a stento il lunario. Un giorno l'Ajudi visita in Firenze Tommaso Salvini, che lo riceve con mal piglio. Costui, senza scomporsi, gli volta le spalle, si alza le falde dell'abito e con un gesto grottesco gli dice: pagati, non ti posso dar altro! E a poco tenne che il Salvini non si pagasse, affibbiandogli una sonora pedata. Ma questa volta, per cerbottana, il bollente umore fu trattenuto.

Mentre si trovava in Firenze, fu proposto al Salvini di recitare al Teatro Umberto, nella tragedia *Oreste,* lasciando al suo emulo Ernesto Rossi la parte del protagonista, egli contentandosi di quella di *Pilade.* Non rifuggì il Salvini da tal cimento, come non era rifuggito dal ben più arduo cimento di recitar nella *Francesca da Rimini,* accanto alla Ristori ed al Rossi la parte creduta meno adatta a trarne effetti. La sua interpetrazione

della parte di *Lanciotto* faceva, come abbiam detto, parer nuova, e tutt'altra, la tragedia: nell'*Oreste*, accettando la parte di *Pilade*, che si soleva affidar agli attori più mediocri, seppe concentrar in tal modo l'attenzione del pubblico su quel personaggio, ch'egli divenne quasi il protagonista della tragedia. Il successo andò alle stelle per i due attori: e si volle replicare la recita, tanto era la sicurtà di cavarne buon frutto. Soccorreva la natural arguzia fiorentina e il giorno appresso, sotto i manifesti del Teatro, si aggiungevano cartellini, in cui, invece del titolo *Oreste,* si leggeva — PILADE tragedia di Vittorio Alfieri.

Anzi, da persona fededegna, che si trovò sul palcoscenico la sera della recita, ho udito raccontar un sottile, saporito aneddoto. Oreste e Pilade, al principio della tragedia, debbono uscir insieme sulla scena. Ernesto Rossi, attore di genio, ma che non rifiniva mai d'esser vano, disse al Salvini, con bel modo: — Sai, ho pensato sarebbe meglio uscissimo uno alla volta: io primo, come protagonista: tu secondo. Ed il Salvini, non meno scevro d'amor proprio, ma più accorto, consentì. Uscì il Rossi:

ed il pubblico lo accolse con uno di quei dimostramenti di ammirazione, di simpatia, che sono il conforto ed il meritato premio di sì grandi artisti: e, quand'egli si fu a sazietà inebriato di quel plauso, che sorgeva da ogni parte del Teatro, fece un cenno verso le quinte, come per indicare, questo il suo intento, all'attore subalterno di farsi innanzi. E si fece innanzi il Salvini, molto umile, rimesso, quasi implorante: studiata attitudine. Ma, quando il pubblico vide innanzi a sè quel colosso, colosso della persona, e per l'arte, composto a tanta umiltà, da' mille petti si levò un grido, un immenso grido, che pareva non volesse mai cessare: e alle grida si trametteano gli applausi: grida rimbombanti, applausi scroscianti. E durò un buon minuto quell'uragano dell'entusiasmo popolare, che il Salvini riceveva col capo inchinato, gli occhi bassi, quasi volesse significare: di tanto non sono degno!

La seconda sera Ernesto Rossi, prima che cominciasse la recita, gli disse: —

— Sai, ho pensato ch'è meglio usciamo insieme!

Piccole inezie, che sono pur tanta parte

(Fot. Fratelli Alinari).

della vita degli artisti di Teatro e de' più seri e più sommi tra loro, singolar vita, in cui ricorrono tante frivolità e sì profonde tristezze!

Di nuovo, nell'anno 1873, il Salvini, volle tornar, per alcuni mesi, a que' riposi, che gli servivano a ravvigorirsi nello studio, a cercar nuove espressioni d'arte. Ebbe la proposta di andar a recitare negli Stati Uniti, ove già molti, che l'aveano udito in Italia, s'eran dati a scriver di lui. Gli americani del Nord ebbero grandi attori e fra loro fu sempre viva la tradizione shakespeariana e furon sempre attratti dal dramma potente. Tommaso Salvini era l'attore, che dovea meglio parlare alle fertilissime immaginazioni di quella versatile razza, dominatrice, sì inclinata ad ammirare tutto ciò che, con irruenza, sovrasta al comune: soggiogate da ogni segno di umana energia, da ogni forza impetuosa, che trascenda ai tentativi volgari. E nessun altro attore del mondo ha lasciato in quelle popolazioni traccia più profonda. Ma parliamo del primo fra i cinque viaggi che, in vario periodo di tempo, egli imprese negli Stati Uniti.

Vi si recò con una Compagnia della

quale facevano parte, fra gli altri, Isolina Piamonti e primo attore, a vicenda con lui, il fratello Alessandro Salvini. Per agguerrire questa nuova Compagnia dette recite a Milano, a Torino, a Parma, a Bologna, a Firenze, a Livorno e a Genova e da Genova salpò per New-York.

Benchè molti lo sollecitassero di star a fidanza che tra gli americani avrebbe avuto grande accoglimento, egli era martellato dal pensiero che il disvario della lingua dovesse torre a' suoi nuovi ascoltatori di gustar il magistero dell'arte sua. Per tal motivo, sin dalle prime proposte, si era sentito smuover più volte dal trarre a fine quel disegno. Sin allora pochissimi attori forestieri si eran presentati dinanzi alle popolazioni degli Stati Uniti: una sola attrice italiana, con tutto il fascino che può capir in donna, oltre le allettative di un ingegno supremo, la Ristori: ed egli era il primo fra i grandi attori italiani a correre siffatto risico. Giunse a New-York: avea così composto il suo repertorio: *Otello*, *Amleto, Morte Civile, Sansone*, *Figlio delle Selve*, *Elisabetta Regina d'Inghilterra, Sullivan.* Incominciò con l'*Otello.* Attori americani, per merito sin-

golarissimo, Junius Booth, Edwin Booth ed altri avean levato nome in quelle contrade per tale interpetrazione. La gente affollava il teatro al primo annunzio: tutti stavano in fra due, non sapendo a che apporre la profonda commozione ricevuta: era in essi suscitata per suggestione, da ricordi delle perfezioni d'interpetrazioni di attori inglesi e americani, od era trasmessa dall'arte potente del nuovo attore? Anche i Critici ebbero a comune con gli altri ascoltatori tali dubitazioni; furon, per qualche tempo, irrisoluti: la gente tornava due o tre volte a udire la medesima interpetrazione: il linguaggio insolito era causa di meraviglia: ma a poco a poco si formava un concetto universale: nessuno, nel rendere il carattere d'*Otello,* potea star a pari dell'attore italiano: sopravanzar egli, e di gran lunga, ogni ricordo.

Nutrono gli americani viva propensione agli spettacoli e li muove una sincera ammirazione per gli artisti: non pure si appassionano per il loro ingegno, le loro attitudini, ma per la loro persona: sono ghiotti d'ogni ragguaglio su la loro vita: hanno in desiderio di apprendere le loro idee sull'arte, su ogni modo d'essere del civile consorzio.

Tommaso Salvini traeva a sè facilmente tutti gli animi: la stessa sua possanza fisica, il grandioso di certe sue interpetrazioni, que' personaggi, fuor dell'ordinario, l'espressione ch'egli dava all'odio, alle minaccie, alle vendette, al terrore, alle passioni più tumultuose, eccitavano una razza che è presa, sopra tutto, dagli aspetti dell'energia, del vigore, dagli stessi eccessi della forza, della volontà sterminata, inattutibile.

Da New-York il Salvini fu a Filadelfia, a Baltimora, a Pittsburg, a Washington. Mentre era a Washington apprese che in Baltimora recitava nell'*Amleto* il famoso attore americano Edwin Booth e, come Baltimora è a distanza di sole due ore da Washington, volle andare ad udire un artista, di cui tanto gli avea raccontato la fama. E in lui si raccoglievano le più pure tradizioni della scuola americana. Giudicò il Booth nell'*Amleto* mirabile, gli parve ben intuito, improntato il carattere, studiato, magari sino ad un eccesso di elaborate sottigliezze; il miglior interpetre dell'*Amleto,* che avesse mai conosciuto, s'intende dopo di lui. Non v'è artista ch'abbia mai consentito, di suo grado,

d'esser stato da un altro superato. Il Booth, che avea saputo dell'arrivo dell'emulo, gli facea apprestar un palco sul proscenio arredato de' colori italiani e con l'arme Sabauda. Finita la recita, il Salvini recavasi a porgere congratulazioni al suo confratello.

Tornato a Washington, egli andava un giorno, insieme con un amico, ad assistere ad una seduta del Congresso degli Stati Uniti. Era abbigliato da mattina e nelle stanze degli uffici, ove convengono alla spicciolata i Senatori, incontrò un Senatore che, ravvisatolo, volle egli conoscesse il Presidente. Cercò di schermirsi, anche a cagione del suo abbigliamento, ma non potè uscirne: avvertito il Presidente, fu fatto entrare nell'aula del Congresso. Il Presidente, e con lui tutti i senatori, si alzarono in piedi. Egli salì innanzi al seggio presidenziale ed il Presidente gl'indirizzò, in francese, un cordiale benvenuto: lo autorizzò poi a far un giro per la sala. I senatori tornarono a sedersi: l'artista italiano passò fra scanno e scanno: ogni senatore gli gettava un motto affettuoso, gli stringeva la mano. Fornito il suo giro e arrivato in fondo

alla sala, presso l'uscita, fu assediato da una torma di que' valletti, che recano dispacci al Congresso, e tutti gli presentarono albi, ne' quali i senatori lo richiedevano di por la sua firma. Dovè trattenersi due ore e mezzo a por la firma su duecentosettanta di quegli albi.

Non sono nuovi gli onori resi da politiche assemblee ad artisti. Una volta i Pari d'Inghilterra sospendevano la seduta, per poter andar ad assistere ad una rappresentazione che dava « il Dio della danza, » il ballerino fiorentino Angiolo Vestri (detto *Vestris*).

Da Washington fu a Boston ove conobbe il popolarissimo, venerando poeta Henry Wordsworth Longfellow, l'autore dell'*Evangelina,* traduttore della *Divina Commedia.* Egli era gran savio nella nostra lingua: avea dimorato in Firenze, ove teneva colloqui con Giovan Giambatista Giuliani della Somasca, il religioso commentatore di Dante: e il Salvini fu in istupore nell' udir parlare da un letterato straniero il più puro e classico linguaggio italiano e, talvolta, con vivezza e sapore di toscanità. Vi fu un tempo nel quale letteratissimi stranieri aveano a vanto di riuscir castigati scrittori nella

nostra lingua: e ricordiamo il Menagio, lo Chapelain, il Voltaire, cime d'uomini, che lasciarono esempi d'ornato scrivere italiano.

Recitò il Salvini nelle città minori: a Providence, ad Hartford, a New Haven e, tornato a New-York, vi ebbe confermato il lietissimo esito: i Critici gli dedicavano ponderati studi: e trasse a sè l'attenzione del pubblico anche l'attrice Isolina Piamonti, lodata di pregi: seguitarono nel viaggio, dando recite in Albany, Syracuse, Rochester, Buffalo, Detroit, Toledo, Chicago, sino alla nuova Orleans.

In carnevale il Salvini e la sua Compagnia giunsero alla Nuova Orleans. Vi è l'andazzo in quel paese, come tra noi, di fare nella stagione carnevalesca mostre e mascherate: e si formano gruppi, quadri allegorici e vanno attorno per una gran piazza. Il Salvini, un giorno, stava a veder un di questi cortei fra strepiti di voci e clangori di strumenti. Ed ecco farsi innanzi un immane carro sul quale era adattato un trono, ornatissimo: sul trono sedeva un maestoso uomo, in abiti pontificali, raffigurante il Papa Pio IX e ai piedi del trono, come prostrati, varii uomini

che al sembiante e all'abito apparivan briganti con coltelli stretti fra i denti: e il Papa s'inchinava verso loro e li benediceva. Il carro faceva parte d'una mascherata, detta delle *Nazioni,* e quell'osceno gruppo voleva rappresentare l'*Italia.* Sentì il Salvini ribollire il suo sangue d'italiano e ruppe in parole di sdegno; apprese che nella Nuova Orleans si raccozzava la più impura schiuma della immigrazione, era ricettacolo a mal gente venuta d'ogni parte, cui la lingua francese offriva facil mezzo di comunicazione, doversi a cotale tormaglia attribuire una sì turpe mostra: ma non doversi con i vituperi di simil bordaglia accomunare i sentimenti de' veri cittadini americani. Correva il 17 febbraio 1874: ed il Salvini indirizzò una lettera ai giornali della Nuova Orleans nella quale protestava con termini indignati contro lo sfregio: e, a nome degl'italiani colà residenti, imprecava alle mene clericalesche, dalle quali si pigliava colore e pretesto a simili offese: non Papi, non Gesuiti, non briganti, non rinnegati, facendo tutto un acervo, egli diceva, poter offrir immagine dell'Italia: la sua alta, purissima, eroica immagine doversi rintracciare nelle virtù,

nelle opere, nelle persone di Vittorio Emanuele, del Gioberti (intromissione assai strana) del Cavour e del Garibaldi. Gl'italiani, colà residenti, consentirono con chi parlava, mosso da sì nobil concetto, per loro, nè le effemeridi americane, nè la popolazione della Nuova Orleans detter segno di approvare quanto era di generoso, di giusto in tale protesta. Non sempre si ascolta più chi parla onesto.

Andarono all'Avana. E, quando la città fu in veduta, all'entrare nel porto, gli attori italiani furono percossi da meraviglia nello scorgere quelle pendici, quelle chine quei clivi, che ammanta una sì ricca vegetazione, quelle montagne rossastre ove il sole ha sbattimenti di porpora e oro: quelle case di piantatori mezzo nascose tra boschi di palme, i cui levigati flabelli, d'un lucido quasi metallico, danno al sole lampeggiamenti. La città li lasciò ammirati: le vie sono anguste, i marciapiedi sì stretti che appena due persone vi posson andar di pari: e una di esse, se vanno allato, è esposta ad esser rasentata dagli innumerevoli veicoli, lanciati a precipizio per quelle straduzze acciottolate. Da una banda all'altra delle vie, in alto, si stendono

tende, tenute ferme da congegni incastrati nelle facciate delle case, per schermo alle vampe del caldo, a' cocenti raggi solari. Le alte finestre delle case sono aperte sino a terra, difese da inferriate, non custodite, per il più, da imposte, da vetri, e chi passa vede tutto quando si fa nelle stanze: e, come non vi han soverchi ritegni di pudore, o di decenza, si scorgono a volte scene da ridurre a memoria quelle dipinte da alcuni tra i nostri più salaci novellieri. Grande, o sia stimolo, impulso del clima, o naturale rilassatezza degli abitanti, è la licenza, lo sfrenamento de' costumi e il diportarsi delle donne riesce all'europeo singolarissimo: nè meno eccita di stupore l'industria che pongono nell'ingarbugliare, nell'ordir intrighi, nel tender insidie: nell'attirar a sè l'attenzione di chi non baderebbe ad esse. E l'ozio, la scioperaggine le tira a scorrer il tempo in ghiribizzare, accoccar burle, eccitar amore, desiderio di sè.

Vi sono nella città innumerevoli vetture: a quel tempo ve n'erano circa seimila, che vanno e vengono, di precipizio, facendo una tregenda, un chiasso indiavolato: la città è tutta un rumore: si sente,

per quelle anguste strade, un tramestìo, un vociare continuo: le conversazioni nelle strade; e tutti parlano alto, sonoro; e quelle dalle dischiuse finestre delle case, si confondono, intronano l'orecchio, che non v'è adusato. Il Salvini trovò la città in sommossa per la guerra civile, infestata dalla febbre gialla: subito uno dei suoi attori cadde fulminato dalla epidemia, ma un medico cubano, chè sono espertissimi in tal ramo, lo guarì. Non sembrava che, in tali condizioni, la gente dovesse sentirsi inclinata al divertirsi. Ma, o fosse leggerezza che è nella nostra natura, o vaghezza di contrasto, o la necessità di cercar oblìo a' stringenti mali, la gente accorse al Teatro Tacor, Teatro molto ampio; quanto la Scala di Milano, a un dipresso. La interpetrazione dell'*Otello* piacque sopra ogni altra: se ne vollero repliche: il nome del Salvini divenne popolare: i numerosissimi fabbricanti di sigari, la maggior industria della città, toglievano ad insegna i suoi ritratti, il suo nome: gli offrirono i sigari più squisiti in cassette di legno prezioso. Durante le recite, a' punti culminanti delle sue interpetrazioni, erano grida d'un' ammi-

razione espansiva. I palchi del Teatro non sono chiusi dal lato della entrata se non da un reticolato, che così li spartisce dal corridoio e da sale ove si fuma negl'intervalli: poichè all'Avana uomini, donne, e anche fanciulli non restano, a lungo dal fumare, o dall'assaporar gelati, se non quando prendono sonno.

Contro ogni previsione, la stagione riuscì avventurata. Dall'Avana il Salvini tornò negli Stati Uniti, dette recite a Filadelfia e poi a New York nell'Accademia di Musica. E s'imbarcò sull'*Ontario,* movendo verso il Brasile. In tal modo forniva il suo primo viaggio negli Stati Uniti, ove lasciava nome di grandissimo attore in tutta la Federazione e ove lasciava affetti, che sin ad oggi non si sono estinti: che si ravvivarono, si rinvigorirono ad ogni suo ritorno.

Sulla nave a vapore *Ontario* facea la traversata da New York al Brasile: e si reputava a ventura d'esserne uscito salvo, quando lesse, dopo alcuni mesi, che cotal nave, con quante genti aveva a bordo, era andata a picco: e non pur uno tornò a recarne notizia.

In Rio Janeiro dette principio alle sue

recite con la *Morte Civile* e non se ne ridice l'effetto. Si citavano aneddoti rispetto alla profonda commozione ch'egli suscitava in quel dramma: avea fatto piangere, si affermava, uomini sin allora rimasti a ciglio asciutto ne' più angosciosi, compassionevoli frangenti. L'Imperatore Don Pedro lo volle a sè: s'intratteneva con lui nel Palazzo Imperiale, poi lo invitò alla sua sfarzosissima residenza nella campagna. La Imperatrice gli parlava ansiosa della sua Napoli, ove avea trascorso la giovinezza. Quella coppia imperiale era ammiranda per la sincerità dello scambievole affetto, la semplicità del costume, l'esaltamento che nutriva verso ogni manifestazione del bello nelle arti e nelle lettere. Profondevano intorno a sè la massima delle ricchezze, gli effetti di una inesauribile, perenne bontà: erano in esempio della umana grandezza e della morale dignità. Erano cittadini nel temperato modesto tenor della vita: sovrani nella elevatezza d'ogni sentimento, di ogni concetto. L'Imperatore traduceva Dante: era studioso in molte lingue; s'attorniava di scienziati, di letterati, di artisti e tenea per massimo godimento

l'udirli conversare e apprender da loro. Il Salvini recitò al Don Pedro, poi al Fluminense, Teatro dell'Opera. L'Imperatore lo nominava ufficiale nell'Ordine della Rosa e aggiungeva al brevetto il dono di un grosso brillante. Faceva il Salvini incastonare la gemma a modo di spilla da un abile artefice e anch'oggi, dopo oltre quarant'anni, si adorna talvolta di quel gioiello. Col titolo nell'Ordine della Rosa acquistava il grado di colonnello e l'agio di poter essere ammesso negli appartamenti imperiali dinanzi al Sovrano senza far anticamera.

Da Rio Janeiro doveva andar al Chilì, ma il suo animo gli suggeriva di fermarsi a Montevideo, a Buenos Ayres, ove avea già ricevuto sì grandi accoglienze e ove era aspettato. Disegnava d'andar a Montevideo a suo conto, chè si stava a sicurtà di farvi rilevantissimo guadagno, ma gli impresari de' due teatri di quella città si misero d'accordo per trarre anch'essi profitto da un affare che argomentavano, dalla popolarità dell'attore, dover riuscire in lor sfoggiato vantaggio. Era il Teatro Solis aperto all'opera: chiuso il Civil. Fatto tra loro l'accordellato, i due impre-

sari lo richiesero dicesse quello che esigeva. Egli domandò: viaggi pagati, in oltre lire 2000 e lire 46.000 per undici recite: la dodicesima a suo totale beneficio, senza aggravio di spese. Tutto gli fu concesso. Non sì tosto ebbe messo piede a Montevideo, il Teatro dell'Opera si chiudeva, soggiacendo l'impresario a pagare quattrocento piastre per sera di risarcimenti: e nel Teatro ove recitava il Salvini si aveano quattrocento piastre di spese serali: ma i due impresari guadagnarono oltre 13.000 franchi ciascuno. Si ricavarono in undici recite 128.453 franchi: e la dodicesima recita, a total suo vantaggio, fruttava oltre 22.000 franchi: i palchi, i posti furon messi all'incanto e pagati il doppio de' prezzi consueti.

Di tal modo rimase in Montevideo, cedendo alle reiterate istanze, anche il tempo ch'avrebbe dovuto trascorrere in Buenos Ayres, dalla qual città giungevano non liete notizie di sommosse, che presto si mutarono in aperta guerra civile. Deliberava di andare al Chilì e pagava 25.000 franchi il viaggio d'andata e ritorno fra Montevideo ed il Chilì, per tutta la Compagnia. Giunto al Chilì trovò la

cittadinanza aliena da' divertimenti: un Teatro troppo piccolo; ebbe oneste accoglienze, non clamorose: appena si ristorava delle grandi spese del viaggio, toltogli l'andar sino al Perù, travagliato da politici sommovimenti. Volle ancor una volta, tornando a Montevideo, dar una recita come addio a quel pubblico: allorchè la nave entrò in porto, sul mattino, ebber notizia che sulla piazza della Matrice eran distesi quattordici cadaveri. Si faceano gli scrutini per la scelta del presidente: tra i mezzi di propaganda, sbrigativi, erano i colpi di fucile.

Pur il Salvini che aveva lasciato si annunziasse la sua recita d'addio volle attener la promessa: fu data la recita e fruttò circa lire 5000: ebbe accoglienze più che affettuose: l'amore dei montevideani per il grande artista non era attutito dagli sconvolgimenti civili. S'imbarcò su un vapore inglese per Bordeaux e fece sosta in Parigi.

In Parigi gli fu recapitata una lettera del colonnello Mapleson, il notissimo direttore di Teatri e di Compagnie: il Mapleson gli faceva la proposta di recarsi a recitare al Drury Lane di Londra, ove

egli teneva a suo conto una Compagnia di cantanti. Il Salvini dovea recitar nelle sere in cui l'opera taceva. Accettò egli di buon grado: era sua mal celata ambizione il dar saggio di sè innanzi al pubblico inglese. Qual giudizio ormai più autorevole a confermare la sua fama poteva aspettarsi di quello d'un pubblico che una tradizione di tre secoli ha accostumato alle interpetrazioni shakespeariane? Ma l'ambizione non era scevra di titubanza: egli sapeva quali paragoni doveva sfidare, da quali ricordi sarebbe stato combattuto tra i più provetti giudici il suo rinnovamento: pure, se non la baldanza, la fiducia in sè lo spronava. Un inglese non ha l'abito di metter tempo in mezzo nelle sue proposte, il Mapleson avea assegnato al Salvini soltanto quindici giorni per risolversi. Egli torna frettoloso in patria; avea accomiatato la sua Compagnia; raccozza gli artisti migliori che può trovare, mandando telegrammi in ogni parte d'Italia: fra tali artisti Leontina Papà, attrice di bella, decorosa presenza, che avea nella voce un certo suono malinconico, il quale andava agli animi: d'indole vivacissima tanto che una sera colpì della sua

candida mano nel volto un pompiere, di servizio sul palcoscenico. E per quello schiaffo il pompiere, che avrebbe dovuto baciare, secondo alcuni, la mano ond'era stato percosso, si richiamò a' Tribunali che gli fecer ragione; ma dette appicco di risa.

CAPITOLO XIX.

Dopo i viaggi all'Avana e al Brasile va a Londra — Suoi timori — L'*Amleto* di E. Irving — Il presagio di Lord Normanby — Orazio Landau — Il Salvini visita un manicomio con la signora Gordon-Bennett — Storia di una pazza — Gli *Amleti* inglesi — L'*Otello* — Onori ricevuti in Londra — Gli attori inglesi gli rivolgono una petizione — Recita l'*Otello* dinanzi a 500 attori — Altri ricordi di Londra.

Giunse a Londra il Salvini con i suoi attori, non affiatati, e appena raccozzati da pochi giorni, e si accinsero alle interpetrazioni dell'*Otello,* dell'*Amleto,* del *Gladiatore,* della *Morte Civile.* Il Salvini non intendeva dinanzi a quel pubblico tentar altri lavori. Un certo sbigottimento lo coglieva appena arrivato in Londra. Che avrebber pensato di lui que' milioni di uomini? Sarebbe riuscito a muoverne i cuori con la sua arte, ad esaltarli, ad averne la concorde approvazione? Quante difficoltà!

E le sue inquietudini si accrebbero nel leggere il manifesto che annunziava, al Lyceum, proprio l'*Amleto:* ed il grandissimo attore Irving, nella parte del protagonista.

Quando il Salvini recitò nell'*Otello* al Teatro del Cocomero in Firenze, e per la prima volta i fiorentini lo giudicavano in quella sua meravigliosa interpetrazione, assisteva alla recita, da un palco sul proscenio, Lord Normanby, ministro della Gran Brettagna presso il Granduca di Toscana: coltissimo, raffinato gentiluomo, con spiccata inclinazione verso l'arte drammatica: nel suo Castello in Inghilterra aveva recitato con Edmondo Kean. Possedeva e abitava una villa sulla via Bolognese, alla Lastra, presso Firenze, villa in cui furon poi accolti tanti tesori di libri, tante attrattive d'arte da un gentiluomo ungherese, pur d'alto intelletto con fervore coltivato, nutrito di studii, conoscitore d'ogni maniera di bello, Orazio di Landau: e la villa, ch'egli acquistò dai Normanby, ampliò e adornò di sfarzo veramente sovrano, ed è tuttor posseduta da' suoi. E questo gentiluomo ungherese, che pure ebbe in predilezione il Salvini, e lo volle fin giudice di una sua commedia, chè, nella

sua versatile operosità, egli si piacque anche di scrivere per il Teatro, ritraeva per accortezza nel disbrigare importantissimi affari della sapienza e della fortuna degli antichi banchieri fiorentini e le ricchezze accumulate profondeva in splendidezze di artista. E ci è grato qui porre breve ricordo di Orazio Landau, uno tra gli uomini di più singolari e variate attitudini d'ingegno, confortate da dottrina, che abbiam conosciuto e che, non pago di sfolgorate ricchezze, di quanto gli porgevano d'agii e di piaceri, cercò nello studio delle lettere, nel culto delle arti, il massimo allettamento e il massimo gaudio della sua vita.

Lord Normanby invitò il Salvini alla sua villa alla Lastra, ove egli dovea, trenta anni più tardi, esser ospite del Landau: e il Lord parlava con l'attore del suo modo d'interpetrar l'*Otello* e lo contrapponeva a quello di Edmondo Kean e di altri attori inglesi: e gli chiedea spiegazioni su certi ragguagli e gli parevano buone. E, quando l'ebbe udito nell'*Amleto,* gli disse: — Questo vostro *Amleto* sarà il *solo* accettato in ogni parte del mondo! — Nè fu il presagio fallace: nè il diplomatico inglese si appose male,

poichè a tutti, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in Inghilterra l'*Amleto* del Salvini parve mirabile: e a Londra, ove perfino l'*Amleto* di Ernesto Rossi eccitava sdegno e critiche veementi, quello del Salvini si giudicava poderoso, originalissimo.

E, a proposito dell'*Amleto,* mentre egli nel 1858 si trovava a Genova, e tutto rivolto allo studio di quella tragedia, capitava nella città la signora Gordon Bennett, moglie al proprietario e fondatore del *New York Herald.* Presa all' eccellenza dell'attore italiano, essa lo seguiva di città in città. Ed ecco che il Salvini a Genova, per rendere con maggior verità certe scene dell'*Amleto,* ha l'idea di recarsi a studiar gli effetti della esaltazione della mente negli atteggiamenti della fisonomia, nel gesto, nello stesso tuono della voce, in tutto il diportarsi, fra i pazzi ricoverati in un manicomio. Ne ottiene licenza e la signora Bennett desidera accompagnarlo in quella visita ai dementi. D'un tratto, il Salvini si trova al cospetto d' una giovane bellissima, seduta, i gomiti puntellati sulle ginocchia, il mento sorretto su le palme delle mani, guatando fisso innanzi

a sè: pallida: capelli e occhi nerissimi, gli occhi coruscanti, le guancie accirite; fisonomia attraente e poetica. La ragazza, di repente, scatta, passa daccanto al Salvini, che dava il braccio alla signora Bennett e lo sfiora ed egli la sente tutta vibrare: quindi essa spicca un salto e va innanzi all'altro capo di un lungo corridoio per dove il Salvini dovea uscire. Costei aveva la camicia di forza, nascosta sotto lo scialle avviluppato alla vita. Quando il Salvini le fu rasente, gli ficcò gli occhi in volto: avresti detto che volesse divorarlo con gli sguardi: e allorchè fu passato, ruppe in un grido straziante — *Salvini! la Tragedia!* — e stramazzò al suolo. Varii inservienti, un medico trassero al rumore. La pazza era invasa dalle furie. Le sue grida percotevano il cuore del Salvini: la signora Bennett tremava. Poi si seppe che quella ragazza, di ottima famiglia, poco tempo innanzi, aveva assistito al Paganini di Genova ad una recita della *Francesca da Rimini* del Pellico: interpetre della parte di Paolo il Salvini. Essa era fidanzata. Durante la recita un'amica, andatala a trovare nel palco, le disse: — Sai, non pensar più al tuo fidanzato, oggi ha sposato un'altra!...

Si chiamava un parlar senza convenevoli.

La ragazza non rifiatò: tenne per tutto il rimanente della serata gli occhi sbarrati sul palcoscenico: pochi giorni dopo la sua ragione fu compiutamente sconvolta. Nel riveder il Salvini s'era riaccesa la sua angoscia.

Visto, dunque, annunziato che l'Irving dovea recitar nell'*Amleto* al Lyceum il Salvini prese un palco e andò a quel teatro. La sua fisonomia, che dovea diventar poi sì popolare in Londra, non era allora conosciuta agl'innumerevoli abitanti della immensa città: potè assistere alla recita in assoluto raccoglimento, indisturbato. Quando un sommo artista, sia cantante, sia attore, vi racconta che si è trovato a dover disputare il favore del pubblico ad un potentissimo emulo, come, in generale, si diporta? Egli vi mette in cielo le doti del suo emulo, ve lo dipinge quasi insuperabile nel favore del pubblico, vi narra degli ostacoli quasi insormontabili per arrivar a vincerlo, la sua paura, le sue esitanze: ma poi, poi non è più misura nelle lodi che l'artista rivolge a se stesso, nel raccontare la inevitabil vittoria: tutti

Tommaso Salvini nell' « Amleto ».

tenevano il suo rivale il più insigne tra gl'interpetri: ma ora? C'è lui: quell'altro era il più insigne, egli diventa l'unico. L'altro, fra tante innoverabili eccellenze, aveva un piccolo difetto, che infoscava molte belle doti: egli è scevro da tal difetto. È storia che non muta: fu vera cinquant'anni or sono, si ripeterà domani.

Il Salvini va ad udir l'Irving: voleva sapere se poteva o no interpetrare l'*Amleto,* senza troppo soffrire per il confronto. Io gli avrei dato subito la risposta confortativa. Arrivò, finita la scena dell'incontro con lo spettro nella spianata di Elsinora: ma capì che l'arredo scenico molto contribuiva all'effetto di quell'atto. Ascoltò religiosamente il secondo e parte del terzo, scorato e impaurito, — mi raccontava — dalla abilità del sommo artista. Risolvette in quel punto di non recitare più in Londra nell'*Amleto,* tanto gli parve perfettamente improntato il carattere del personaggio e con finezza reso quanto è in esso di filosofico. Ma.... ah siamo arrivati.... nella scena con la madre, scena di grande passione, di gran sentire, il Salvini mutò proposito, — udì, mi assicurava, un grido della coscienza che

gli diceva: — Anche tu puoi fare l'*Amleto!* — E questo grido io l'avevo già udito prima che il Salvini entrasse nel Teatro.

Io ho conosciuto l'Irving, ho assistito alla sua interpetrazione dell'*Amleto* che era sovrana, ma non sodisfece mai tutti, neppur i più acuti critici inglesi. Egli rendeva benissimo il « pensiero » di Amleto: e parlava di continuo, qual uomo che pensa, e ripete le immagini che vede in sè; non dava, forse, tutto il rilievo alla parte comica, o sarcastica, che è nel sublime dramma, e ne forma una tra le massime bellezze. Ma il suo Amleto fu popolarissimo: ho veduto io la gente affollarsi dinanzi al Lyceum cinque, sei ore prima d'ogni sua recita, aspettando si aprisser le porte.

La tragedia *Amleto* — e questo debbo dire per metter nel suo giusto valore l'incontro, senza precedenti, che v'ebbe l'attore italiano — è popolare in Inghilterra come, tra noi, il Canto del Conte Ugolino, o quello di Francesca nella *Divina Commedia.* Ho udito a Swansea, nel paese di Galles, in un Teatro nel quale la parte d'Amleto era interpetrata da una donna, l'attrice Nellson, gli sca-

vatori nelle miniere di carbone ripetere le parole dello Shakespeare prima che l'attrice le proferisse. Dal 1589 Burbage, l'attore contemporaneo dello Shakespeare, interpetrò *Amleto:* e poi Edmondo Kean, Kemble, Garrick, Macready, Phelps e Fechter (il francese che si dette a recitare in inglese e che fu uno tra i migliori Amleti) e Barry Sullivan. E gli attori, che noi stessi abbiamo udito, Carlo Kean, Wilson Barrett, Forbes Robertson, Beerbohm Tree: questi ultimi tutti presero, imitarono dal Salvini non pochi tratti. Ma le loro interpetrazioni furono assai scomposte: più bizzarre che originali: salvo certi pregi.

Lo stesso Irving ripeteva alcune trovate del Salvini, in ispecie nella famosa scena della morte — ove il Salvini, anche da' più difficili critici, fu giudicato unico, insuperabile fra tutti gl'interpetri.

Il Salvini recitò, per la prima volta, al Drury Lane nell'*Otello*. Non volle, accingendosi subito a recitare nell'*Amleto,* aver sembiante di lanciar una sfida al suo emulo, all'Irving che in que' giorni attraeva il pubblico al Lyceum, secondo abbiam detto, con tale interpetrazione.

L'*Otello* fu ripetuto per trentadue

sere: eran vivi tuttora alcuni che avevano assistito alla interpetrazione che dava dell' *Otello* Edmondo Kean, fra gli altri il famoso critico Lewes. Nel Teatro, sempre affollatissimo, conveniva il fior fiore della cittadinanza di Londra: il principe di Galles, Edoardo, lo invitava nel suo palco e gli rivolgeva calde parole d'ammirazione: il Poeta Laureato Robert Browning lo faceva accogliere qual socio aggregato nell' Atheneum Club, a preferenza di valorosi letterati e artisti, che ricercavano tale ammissione: il Garrick Club e l'Art Club gli offrirono diplomi di Socio onorario: era invitato nelle case patrizie, ne' ritrovi de' più doviziosi: Londra, ben può dirsi, andava a rumore per lui, si parlava dell' artista italiano in tutti i crocchi, in tutti i circoli, in tutte le raunate: Adelina Patti, che cantava in quei giorni al Covent Garden, e vedea o gli parea veder l' attenzione del pubblico un po' distratta da lei, ebbe a dirgli: — signor Salvini, ma sapete che io comincio ad essere un po' gelosa di voi! Ed il Salvini ha raccolto e contrappesato questo detto come oro di coppella. Recitò per trentadue sere nell' *Otello*, per quattro sere

nel *Gladiatore:* quindi gli parve giunto il momento opportuno per l'*Amleto*. E recitò in quella tragedia per ben quattordici sere. Si scrissero ormai centinaia di pagine in Inghilterra su tale interpetrazione: la Critica inglese discute ogni nuovo attore, che raffiguri un personaggio shakespeariano, con una minuzia, la quale sarebbe tra noi incomportabile. Ma lo Shakespeare è per gl' inglesi come l'Alighieri per noi: la pedanteria si abbarbica, pullula, mette radici intorno alle opere di questi genî, vorrebbe soffocarle, ma non vi riesce, appena le aduggia di scolastica zizzania: però in tali opere ha scaturigine una sempre nuova potenza di vita: esse divorano i parassiti che brulicano loro addosso, non riman traccia della immane viscosa inutile formicolante mostruosità.

Non furono al Salvini risparmiate censure da critici letteratissimi, da sottili e competentissimi cribratori di bellezze artistiche: ma non pure si affermò ch' egli aveva inteso, bensì che aveva rivelato certe grandezze shakespeariane: fin lo stesso Irving fu ammonito di andar da lui per dottrina, di studiarlo; e gli approdò, come toccammo: non gli mancaron

le parziali censure, ma un critico come Clement Scott disse la sua morte nell'*Amleto* « la più bella che si sia veduta: » e il Lewes lo chiamò « il primo dicitore del mondo. » Ora questi due soprastarono a tutti nella critica inglese. E Dio sa se i letterati inglesi furon sempre gelosi del loro *Amleto*. William Hazlitt, il più citato fra i comentatori shakespeariani, non voleva tal tragedia fosse mai recitata: affermava che il recarla sulla scena storpiava o guastava, o attenuava la bellezza della scrittura shakespeariana. E l'Amleto di Ernesto Rossi era accolto con scherni sin dai critici inglesi più gravi e il pubblico di Londra giudicò, concorde coi critici, quasi un giullare in certe scene dell'*Amleto* l'attore, che per tale interpetrazione era stato citato a modello in ogni parte del mondo. Ma egli andava in Inghilterra già affralito, affiochito, nè la voce ebbe mai di sì limpido, puro, sonante metallo come quella del Salvini: e al pubblico inglese sfuggiva quel carattere romantico, misto di poesia, di suprema eleganza, di patetica bellezza che egli dava al principe di Danimarca: e vi aveva poi aggiunto salti, urla, quando si

credè insuperato, che veramente vi disconvenivano. Nel suo Amleto, come in tutte le sue interpetrazioni, eran lampi di genio, era spesso una poesia, una nobiltà, una versatilità, rarissime; mancava la unità, la continuità dello stile. E tal difetto ebbe in parte anche Adelaide Ristori in varie interpetrazioni.

Il Salvini fu unico in questa potenza di concentrazione, in questo sforzo della riflessione tesa ad un sol punto: e tali doti, unite a quelle della sua fisica apparenza ed alla sua voce formarono la sua grandezza: tolsero a chicchessia di poter stare, nell'Arte drammatica, al disopra di lui. Questa è la verità. Ed egli non ebbe, nè potè avere imitatori: ma contraffattori.

La interpetrazione, che il Salvini dava de' personaggi di Otello e di Amleto non era da mettersi al confronto con quelle de' più sommi attori inglesi: i critici, che aveano veduto, udito Edmondo Kean ed altri critici letteratissimi, dotti nelle questioni shaskespeariane, non si peritavano, vincendo quello stesso amore, o quella stessa gelosia di gloria paesana che vi fa anteporre gli artisti della vostra razza a quelli di ogni razza diversa,

non si peritavano affermare che il Salvini soprastava a' più grandi. E rilevavano che le sue interpetrazioni shakespeariane erano nuove, di una potente originalità, frutto di studi e di una singolare riflessione: non attinte a tradizioni di sorta, non ricomposte da imitazioni, suggerite da un meraviglioso istinto d'artista. In lui apparve un equilibrio rarissimo: tra il suo genio d'interpetre e le doti naturali, che debbon servir di mezzo alla evidente espressione. Alcuni attori di genio rimasero inferiori a se stessi, per difetto di persona, di voce: quasi disperato il conseguire l'assoluta armonia fra tante qualità: chè la prestanza della persona, la voce, altri doni, riuscirono vani, o presso che vani a molti, non essendo disciplinati da intelligenza, da gusto, ordinati dalla riflessione, guidati dal freno dell'arte.

Vi è tutta una letteratura su Tommaso Salvini, sul suo magistero nell'arte: abbiamo in copia studi di scrittori inglesi e americani sul nostro attore: e, da anni, non si è spento, anzi si ravviva questo consenso di ammirazione. Naturalmente, come ogni edificio di gloria è fatto in

parte anche con le pietre che scagliano contro un uomo glorioso gli stessi suoi antagonisti, e servono a viepiù inalzarlo, non mancarono le dispute rabbiose le contradizioni di coloro che vogliono la loro angustia e verdezza di mente contrapposte, qual remora indiscutibile, ad ogni nuova larghezza e maturità di forme e di concetti nell'Arte.

Un tal clamore, per le interpetrazioni di un attore, non s'era ripetuto in Londra dai giorni della Rachel e di Edmondo Kean. Ne furon commossi più di tutti gli attori inglesi: e non reputarono venir meno a se stessi, offuscar lo splendore di lor tradizioni, indirizzandosi all'attore italiano come a maestro. E questa fu tra le pagine più preziose della sua vita: e tale che gli artisti drammatici italiani non dovranno mai dimenticare.

Il Salvini, dunque, ricevette una petizione firmata da tutti i più popolari artisti drammatici dell'Inghilterra, nella quale essi domandavano la ventura di poterlo ascoltare almeno nell'*Otello*.

Diceva la petizione, che traduciamo con scrupolosa fedeltà dal testo inglese:

« Gli artisti drammatici di Londra,
« impediti da' loro obblighi di scrittura di
« assistere alle recite serali, in lingua ita-
« liana, della tragedia *Otello,* illustrata
« dalla vostra incarnazione del personag-
« gio del Moro, vi esprimono, con questo
« mezzo, la più calda speranza che Voi
« concediate loro una speciale occasione
« d'assistere ad una interpetrazione, che
« ha suscitato l'attenzione pubblica in
« modo di rado pareggiato in questo
« paese, fatto che dovea avere profonda
« eco nell'animo di ogni appartenente
« all'Arte drammatica inglese.

« I sottoscritti saranno grati, se potrà
« esser data una recita diurna dell'*Otello*
« e se essi potranno assistervi. »

Da ogni Teatro di Londra fu mandato al Salvini un simile indirizzo, stampato; in cima era il nome del Direttore di ogni Teatro: seguivano le firme di tutti gli artisti. Gl'indirizzi erano firmati da 451 artisti, appartenenti a venticinque Teatri.

Il Salvini fu ben lieto nell'appagare il desiderio de' suoi confratelli: fu fissato il giorno: molti artisti convennero a Londra dalle provincie: si raccolsero nel Teatro, oltre il pubblico, accorso in gara

a quella recita, più di 500 attori: l'incasso fu di 270 sterline.

Tutti gli attori, tutte le attrici dell'Inghilterra, i cui nomi soleano essere più in grazia alla fama, si trovavano, per la prima volta, nella loro vita, uniti insieme. Quale omaggio per l'attore italiano! Tutti, in ispecie le donne, aveano recato fiori, nastri, corone. Non si descrive quella recita, nè la curiosità del pubblico spartita fra la scena e la sala. Mi diceva il Salvini: « non credo aver fatto mai così bene l'*Otello* come in quel giorno e una altra volta a Napoli, con la Cazzola. Mi sentivo ispirato. Mi pareva tutti i miei mezzi fossero raddoppiati, acuiti. Avrei voluto recitar sempre in tal modo. »

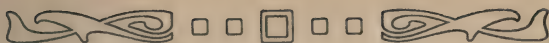
Dopo la recita attori e attrici furono sul palcoscenico, sfilarono dinanzi al Salvini: tutti gli sorrisero, gli strinsero la mano. La famosa attrice Bancroft gli fece un dono prezioso, l'attrice A. Kendell gli presentò una magnifica corona.

Molti attori gli offrirono un pranzo, ch'egli restituì: e delle sontuosità di questo banchetto, dato dal Salvini, i giornali inglesi e americani pubblicarono descrizioni: vi assistevano, oltre i vari at-

tori inglesi, il Cotogni, Naudin, Bennett, proprietario del *New York Herald,* Brignole, Graziani, il poeta Browning, Davison, il celebre critico del *Times,* il poeta Swinburne, Bancroft, Enrico Irving, Campanini, Mortimer: in tutto 55 convitati. Tommaso Salvini scrisse un discorso, che fu tradotto in inglese dal Browning, letto dall'Irving.

Ho visitato, per ben due volte, Londra in quegli anni e quante care memorie mi tornano alla mente. Vi avevo incontrato e conosciuto l'Emiliani-Giudici, scrittore della *Storia della Letteratura italiana,* il Petruccelli della Gattina, il Panizzi, istitutore e direttore del Museo Britannico: e un gruppo di musicisti, il Campana, il Fiore, livornese, il Bevignani e Manuel Garcia e l'Arditi, autore di quel *Bacio* che udivo cantare da Adelina Patti, la quale aveva allora sempre al suo fianco il marchese di Caux: apparivano come la incarnazione di uno di quegli amori che non s'infrangono (esistono tali amori?) e Sir Michael Costa e il tenore Fancelli e i Sinico, la Lucca e la Trebelli e tanti altri elettissimi artisti, da tempo scomparsi dalle scene dal teatro

e da quella del mondo. Chi rammemora alcuni di loro? Pochi, salvo noi fedeli alla religione delle memorie.... Mi par di udire tuttora un'eco di quelle conversazioni, mi par di rivedere certi volti di donne che furono l'idolatria, la poesia, e, se si vuole, l'adorazione di quanti vissero in quel periodo, vegeti e forti. E mi par di riudire certe risa e certi canti.... Quando cantava Adelina Patti ci sembrava che un immenso fulgore diradasse le nebbie di Londra. E, anche quando ci parlava, sempre in italiano, in puro italiano, e talvolta anche in uno tra' nostri dialetti, nelle familiari riunioni, ci pareva riascoltare nel suo accento tutte le armonie della patria. Avresti detto che più di tutti la ascoltasse volentieri il Panizzi. Il grande gentiluomo, letterato ed erudito, varcava allora i settant'anni: e l'amico del raffinatissimo Prosper Merimée era sempre un bell'uomo, di molta appariscenza, di signorile eleganza, ed era veementemente preso d'amore per una ragazza di ventitrè anni. Un giorno l'abbiamo veduto accasciato, atterrito, sbigottito; quasi ad un tratto divenuto un'ombra di sè, perchè la bella incostante lo aveva abbandonato. Non sapeva rassegnarsi.

Il Salvini fu subito uno tra gli uomini più popolari di Londra: per le vie della immensa metropoli tutti lo riconoscevano, lo salutavano, gli sorridevano. Egli suol dire: in quel tempo i tipi più conosciuti di Londra eravamo io ed un cane posseduto dal baritono Maurel.

CAPITOLO XX.

Riceve una visita nel Teatro di Drury-Lane — Una presentazione — Conosce la donzella, che divenne sua moglie — Romanzo d'amore — Il matrimonio in Italia — Ritorna in Inghilterra — Suo giro nelle città del Regno Unito — Grave malattia — È sfidato dai medici — Incontro con la Ristori in Parigi — Suo riposo in Toscana.

Ma in Londra egli ebbe un incontro, che esercitò non piccola influenza, per anni, sul tenore della sua vita.

Una signora, mentr' egli era sul muovere da Firenze gli aveva consegnato un ritratto, pregandolo di darlo ad una sua giovane amica, che dimorava in Londra, e che lo avrebbe fatto richiedere a lui. Un giorno, durante la prova, si presentò al Teatro di Drury-Lane, sul palcoscenico, una giovane signora, accompagnata da altra signora più attempata, e domandò al Salvini se avea da

consegnargli qualche cosa da parte d'una sua amica fiorentina. Le rispose il Salvini che avea a casa il ritratto: la donzella non fu aliena dall'aspettare: e assistè, seduta in disparte, alla prova. Tutto quanto vedeva, o udiva le era causa di grande meraviglia, poichè per la prima volta metteva piede in un Teatro.

Finita la prova, il Salvini con le due signore andò alla sua casa: portò loro in basso il ritratto e si accomiatò. La donzella si chiamava Carlotta Sharpe: era stata educata in Firenze nel Collegio delle Diaconesse insieme con la figlia di Ernesto Rossi, strana congiuntura: ed era in Londra come istitutrice alla figlia della signora, che l'aveva accompagnata.

Una sera la gentildonna, la figlia e la istitutrice si recarono ad assistere alla recita dell'*Otello*. Pochi giorni dopo, il Salvini ricevette una lettera con la quale la gentildonna lo invitava a pranzo nella sua casa. E più volte il Salvini vi tornò a far visite, come attratto da un misterioso potere. Avea per lui grande allettativa la conversazione con la istitutrice: nutricata in Toscana, essa gli facea riudire le dolcezze di un eloquio, che in

quel paese lontano gli suonava ben più armonioso del solito e come un ravvivamento degl' incanti della sua regione: coltissima, di una semplicità amabile, di un rettissimo alto sentire: avea, nella baldanza della età giovanile, quelle virtù modeste e salde, che non sono comuni e sono in donna il maggior pregio: una assennatezza, una serietà precoce, che diviene abito a certi animi, a' quali su i primordii della vita non tutto è molto agevole e senton presto la necessità di ponderare, di vigilarsi.

Egli si sentiva sempre più attratto verso quella bontà e quella grazia; un bel giorno disse alla gentildonna: — Avrei da comunicarle una mia idea. Sono risoluto a sposare la signorina Lotty (così per vezzo tutti la chiamavano, invece che Carlotta).

La vecchia gentildonna ebbe a trasecolare per la sorpresa: ma trovò, in breve, la forza per rispondere, tra la sua gioia dell' inopinato evento e il rammarico di perdere una sì cara compagna: — Lotty sarà fortunatissima quando saprà....

Non è a dire se la donzella fu in allegrezza, quando la gentildonna gli dette

parte della proposta che gli aveva fatto il Salvini. Essa raccontava più tardi ad un sicuro amico che da quel momento si tenne per la più avventurata tra le donne, poichè, sin da quando s'era incontrata col Salvini, aveva accolto nel fervido animo un vago sentimento di adorazione per lui, sentimento raffermatosi, quasi ingagliardito, dopo averlo udito recitare. E a taluno, assai sottile, parve che Tommaso Salvini avesse voluto quasi ripetere nella sua vita il gentil caso di Pamela e di Lord Bomfil, ch'egli aveva sì ben reso su la scena. Da questo matrimonio d'amore egli trasse una grande felicità: nè avrebbe potuto trovar compagna più sicura, più entusiasta e più devota.

Essa si condusse in Italia, dimorò presso due amiche, or con l'una, or con l'altra, per dar agio al Salvini, che la visitava, di meglio conoscerla: egli la corteggiava, e più che le loro anime si palesavano l'una all'altra, sembrava lor scuoprirvi sempre nuove affinità: l'anima di lei non offriva, se non immagini serene: era come una limpida fonte in cui si vedan riflessi soltanto il cielo, le stelle, i fiori. In breve fu celebrato, in Italia, il matrimonio.

Nell'esercizio dell'Arte il Salvini, come avrà già rilevato il lettore, trovava copiosa fonte di guadagni ed egli seppe sempre custodir l'acquistato: acconciatosi ad un regolato vivere sin dalla prima giovinezza e offrendo esempio di studio di parsimonie a quegli artisti, non pochi, e sovente non di piccola levatura, che in una vita profligata, in disordini di ogni maniera, sperdono, sparnazzano il denaro guadagnato e si riducono a ludibrio, costretti, negli anni tardi, ad andar mendicando, e in tal estremo che vedemmo scendere sommi attori ad accettare umilianti occupazioni, o ad uccellare a soccorsi, ad aiuti, scroccati con espedienti, talvolta proprii di bari.

Già Tommaso Salvini avea fatto costruire in Firenze, in Via San Sebastiano (oggi *Gino Capponi*) una casa elegante; aveva acquistato il Palazzo, che è sulla cantonata fra Piazza Goldoni e il Viale Amedeo, a poca distanza dalla sua casa, palazzo che poi volle rivendere: avea comprato il Teatro delle Loggie che oggi porta il suo nome.

Su la fine del carnevale del 1876 tornava, per la seconda volta, in Inghilterra,

scritturato dall'impresario Mapleson. Fu a New-Castle, a Manchester, a Liverpool, a Edimburgo, a Glasgow, a Dublino, a Belfast, a Birmingham: ciò, durante i mesi di marzo e aprile: quindi a Londra, al Queen's Theatre, oggi demolito. Il proprietario del Drury Lane, per un capriccio, non aveva voluto dar in affitto questa volta al Mapleson il suo Teatro. Non gli parve avvedimento d'impresario l'aver scelto un Teatro sì remoto da ogni consuetudine di gente: ma pure il suo nome bastava a far accorrer la folla: nessuno ne aveva mai vista tanta in quella località. Insieme con la moglie, e profittando della conoscenza di lei nell'inglese, avea ridotto il *Macbeth* e vi avea fatto grande studio: ne fu annunziata la recita in Londra, suscitando un vero clamore. Un giorno, recatosi a veder la Corsa del Derby, tra la gran calca della gente, fu urtato e sentì dietro il collo uno spasimo, come se tocco dalla punta di uno stiletto. La sera stessa, mentre gli acconciavano addosso l'armatura durante la recita dell'*Otello,* sentì altro acutissimo dolore nel medesimo punto. Era la settima recita dell'*Otello:* la mattina appresso egli giaceva in

letto, colto da febbre, martoriato: un fierissimo vespaio, in mezzo agli omeri, poneva la sua vita a repentaglio con la stessa minaccia di altri gravi mali. Per oltre due settimane non potè chiuder occhio, tra sofferenze atroci. Il principe di Galles, Edoardo, mandava il suo medico a visitarlo: l'archiatro di corte dichiarò che non richiedeva ormai molto sforzo a noverar i giorni dell'artista. Il medico sbalestrava: il suo prognostico fu disperso: ma ne andò attorno la voce e fu raccolta in giornali. Stava il Salvini in tremore che ne giungesse notizia alla moglie, rimasta alle cure della casa in Firenze e cui egli voleva risparmiate le disagevolezze del viaggio essendo ella in punto di divenir madre. Le facea scriver da altri non potendo egli muover il braccio a suo talento e le aveva assegnato per motivo una distorsione alla spalla sinistra. Ma al tornar in salute capì doversi frapporre lungo indugio: e vide il miglior disegno esser di accomiatar i suoi attori, e, fra le spese de' risarcimenti ad essi, e quelle sostenute nelle otto settimane di malattia, dovè gittare quanto sarebbe bastato a formare un piccolo patrimonio. Si sorreggeva ap-

pena su la persona: coloro che si recavano a visitarlo, non potevano affrenare gesti, espressioni di sorpresa nel rivederlo così sparuto, contraffatto da ciò che era: alcuni proprio strabiliavano, innanzi a lui, men riguardosi. Egli se n'accorgeva: trabalzato dalla morte alla vita, poichè gli era stato fatto credere, e ne aveva avuto quasi il conoscimento egli stesso, che non sarebbe sopravvissuto a male tanto insidioso, si studiava nel rafforzarsi, nell'abituarsi di nuovo a prender cibo: in breve fu sicuro che avrebbe riveduto la famiglia, tutta ignara del pericolo da lui corso. Adelaide Ristori, avuto parte da amici comuni del guaio in cui si trovava, gli aveva telegrafato da Parigi, facendogli profferte affettuose. Appena fu in condizione di lasciar Londra mosse per Parigi ove la Ristori lo accolse nel suo sontuoso palazzo. E, quando le fu dinanzi, essa non potè rattenere la sua commozione, scorgendolo tanto cambiato.

Partiva di lì a poco per Firenze. La moglie, andatagli incontro, al vederlo ruppe in pianto: e, quando egli le ebbe raccontato tutte le sue sofferenze, ella non rifiniva dal piangere, nè le dava

requie il pensiero del pericolo da esso corso e della mancata tenerezza di lei in tal frangente, chè la donna, la quale ama, crede già il suo amore validissimo rimedio, e forse non ha torto, ad ogni male. E si vider molti, nelle condizioni da suscitar maggior ansietà, tornati in vita per miracoli d'amore. Nell'aprìco soggiorno di San Marcello pistoiese, poi nella dilettosa spiaggia d'Antignano, presso Livorno, il Salvini trovava refrigerio: la letizia della convivenza fra' suoi, l'amenità dei luoghi, la gentilezza di quanti gli si faceano attorno, come volesser compensarlo delle patite sofferenze, gli lasciarono una dolcissima memoria di quel periodo di ravvigorante riposo.

CAPITOLO XXI.

Recita al Ring Theater di Vienna — Conosce l' autore del *Figlio delle Selve* — Gli attori viennesi — Suoi incontri con l' Imperatore Don Pedro — La *Cena d'Alboino* del Prati — Recite a Berlino — L' Imperatore Guglielmo — È ricevuto a Postdam dalla Principessa Federigo — Recita nel Teatro Imperiale di Postdam — Il *Teatro Salvini.*

Il 22 febbraio 1877 recitò al Ring Theater di Vienna nell'*Otello:* e per il pubblico, per la Critica quella interpetrazione fu origine di grandi attrattive. I dottissimi critici viennesi, così sottili nella letteratura shakespeariana, abituati a giudicar attori di sommo merito, dedicarono gravi studî all'attore italiano. Egli recitava anche nell'*Amleto,* nella *Morte Civile,* nel *Gladiatore,* nel *Sullivan:* poi dava la sua nuova interpetrazione del *Macbeth:* e, finalmente annunziava *Il Figlio delle Selve,* interpetrato già da valo-

rosi artisti tedeschi ed austriaci. E gli accadde per questo ciò che gli era incontrato per le interpetrazioni shakespeariane in Londra; vinse ogni confronto: una caricatura lo rappresenta gigante fra i più noti attori viennesi, che gli si stringono attorno. Ebbe il destro di conoscere il barone Bellinghausen (Federigo Halm) autore di quel dramma, che gli disse trovar in lui il suo miglior Ingomaro, avergli fatto veder effetti, che lo lasciavano trasognato, non gli avrebbe mai nel suo lavoro subodorati. E, come a Londra gli attori inglesi, andavano ad ascoltarlo, a studiarlo, qual maestro, gli attori più popolari di Vienna: lo volevano nelle loro riunioni, ostentavano di mostrarsi con lui. Egli pregiava molto alcuni di quegli attori: il Somenthal, mediocrissimo nell'*Amleto,* mirabile nel *Don Carlo,* nel *Gentiluomo Povero;* il Mitterwusser così perfetto nel « Filippo » del *Don Carlo,* chè, nella fantasia, gli parve di veder innanzi a sè il vero Filippo: la famosa Wolter, inimitabile attrice, da porsi tra le primissime del suo tempo: la Willebrand, grande attrice comica, moglie al Willebrand, scrittore di tragedie. Negli attori tedeschi il Salvini

ammirava uno studio, della cui costanza e minuzia non si ha idea tra i nostri, la diligenza, la precisione nel rendere ogni ragguaglio di caratteri, il metodo: nulla, o ben poco lasciano all'improvvisare: ciò è stato pur raccontato d'attori di genio, francesi ed inglesi: di Edmondo Kean, ad esempio. Lo stesso Tommaso Salvini fu esempio di una preparazione coscienziosissima, d'esercizio di riflessione, volto a ponderar tutti gli effetti: senza di ciò è impossibile ottenere lo *stile*, e senza stile, manca la verità: il personaggio esce formato, o sformato dal capriccio: e dovrebbe esser composto per virtù di osservazione. Ma negli attori tedeschi, parliamo dei buoni, se vi è la correttezza, desideri spesso lo slancio ch' è ne' meridionali, e in questi, se lo studio, l' arte non soccorrono, di leggeri trasmoda in esuberanze.

Il Salvini, come abbiam detto, aveva recitato al Ring Theater (oggi distrutto da un incendio) nella *Morte Civile*, e l'esito fu tale che dovè replicarla ben sei volte, in breve tempo. Una mattina, verso le 8, giunse in Vienna, S. M. l'Imperatore Don Pedro. Alle 8 ½ il Salvini riceveva av-

viso di recarsi all'*Hôtel des Empereurs* ove il Sovrano brasiliano avea preso stanza. Alle 9 il Salvini si trovava al cospetto dell' Imperatore. Don Pedro, senza far altri convenevoli, quasi non patisse d' indugiar un istante ad aprir un suo desiderio, disse all'artista: — Salvini, dovete recitare per me una sera nella *Morte Civile.* — Rispose il Salvini: — Maestà, ho già dato tante repliche del lavoro e.... — Ne darete un'altra per me! — E l'artista dovè acconciarsi alla domanda, dalla quale sol per modestia si era mostrato schivo: tanto più che ricordava le affet tuose accoglienze fattegli dall' Imperatore nel suo paese.

A quella nuova recita della *Morte Civile* assisteva il fiore della cittadinanza viennese: l'incasso fu favoloso: e il pubblico, accalorato dallo stesso entusiasmo dell'ospite sovrano, parve fosse ancor più commosso dalla bella interpetrazione.

Pochi giorni appresso, il Salvini rivide l'Imperatore che gli esprimeva rammarico dell'essergli tolto, per le convenienze dovute alla Corte d'Austria, l'assistere tutte le sere, secondo avrebbe desiderato, alle recite. Non sempre, un Sovrano può far

ciò che al più umile de' suoi concittadini è consentito.

Il Salvini fu invitato a recitare in un trattenimento di beneficenza, promosso dagli studenti viennesi. L'Imperatore Don Pedro non si lasciò sfuggire questa occasione d'andar a udire l'attore prediletto, sotto colore di concorrere ad un'opera pietosa. E assisteva al trattenimento quando, di repente, un ufficiale gli recava un messaggio dell'Imperatore Francesco Giuseppe e dovè subito lasciare la sala: una causa di molto rilievo gl'impediva gustar la gioia artistica, a cui s'era preparato. Gliene seppe male. Però non rinunziava ad un suo proposito. Innanzi di partire da Vienna, non potendo rendere il contraccambio di tutte le visite che aveva ricevuto, sollecitò il suo Ambasciatore a dar un ricevimento. E il Salvini fu invitato. In quella sera egli recitava nell'*Otello*. Affranto, sfinito, come sempre dopo la recita di quella tragedia, ebbe a mettersi in punto per assistere al ricevimento diplomatico. Le sale del palazzo rigurgitavano di gran signori, di dignitari, delle più nobili dame dell'aristocrazia viennese: era quasi impossibile aprirsi un

varco tra sala e sala in mezzo a quella folla elegantissima. Il Salvini si fermò su la soglia di una porta, che metteva nella sala dei Concerti. Scorse Don Pedro attorniato dà ambasciatori, da generali, in grandi uniformi, con cordoni, altre decorazioni, da signore sfolgoranti per bellezza e per gioielli. L'Imperatore conversava con la principessa di Metternich: ad un tratto vede giganteggiare, su un gruppo di persone verso la porta, la testa del Salvini. Incontanente il Sovrano tronca, con un inchino, la conversazione che faceva con la principessa, si muove direttamente verso il Salvini, lo prende sotto il braccio e gli mormora: — Ho da chiedervi anche stasera un favore, desidero mi recitiate la *Cena d'Alboino* del Prati, che non ho potuto udire in quel trattenimento.... Ho conosciuto il Prati: e la sua poesia, detta da voi, mi riuscirà due volte gradita.... — Ma ho recitato nell'*Otello,* la mia voce è stanca.... — Non importa — rispose — voi direte sempre bene. E poi — gli sfuggì — siete fra gente che non capisce nulla.... d'italiano! — E, probabilmente, mi aggiungeva il Salvini, nel farmi questo racconto, nessuno capì una parola.

— Come fare? — instava l'attore — Dove recitare.... con tanta gente? — A questo penso io! Datemi la promessa che reciterete e non vi occupate d'altro. — Egli promise. L'Imperatore cominciò a dar voce del grande avvenimento: così lo chiamava: tutti, com'è uso di cortigiani ad ogni ghiribizzo di sovrano, dipinsero il volto ad espressione della più viva, intensa compiacenza: avresti detto non poter loro capitare più desiderata ventura: l'Imperatore si dava briga di far sbarazzare un'alta pedana, sulla quale erano il pianoforte, ed altri strumenti, ordinò si disponessero file di sedie: e, indicando all'attore la pedana, gli disse: — ecco bell'e accomodato il vostro palcoscenico. —

Il Salvini recitò la *Cena d'Alboino* e fu un delirio: le più note signore di Vienna voller parlargli, prima la principessa di Metternich, alla quale l'Imperatore lo aveva presentato: quindi tutti fecero a gara nel rivolgergli laudi, gentilezze d'ogni maniera. L'Imperatore ne godeva. E, nell'accomiatarlo, e ringraziarlo, gli disse: — offritemi occasione di ringraziarvi un'altra volta nel mio Impero! —

Tutta l' aristocrazia di Vienna accorse alle recite ch' egli dette ancora al Ring Theater. Da Vienna andò a Praga, a Pest; poi a Berlino.

A Berlino recitò nel Friedrich Theater con grande accorrenza di pubblico: l' Imperatore, i principi assistevano ogni sera alle sue recite: i dotti berlinesi vollero conoscerlo, furono studiate, discusse, lodate le sue interpetrazioni nelle più gravi effemeridi. Il vecchio imperatore Guglielmo, che di solito assisteva alla recita da un palco sul proscenio, si ritraeva talvolta in fondo al palco e lo applaudiva col fervore, lo slancio con cui lo applaudivano i gruppi di studenti nella platea. Ma gli fu ripetuto che la principessa Federigo, figlia della regina Vittoria d' Inghilterra, tutta dedita all' arte, di preclaro ingegno, studiosa, parzialissima d' ogni manifestazione dell' ingegno italiano, e che in Italia traeva sempre a cercare alimento alla sua passione per il bello, avea insistito nell' esprimere ammirazione verso di lui. Dopo alcune recite, gli si presentava un ciambellano, dicendogli che il Principe e la Principessa Federigo aveano desiderio di conoscerlo, ma l' eti-

Virginia Marini

chetta richiedeva ch' e' ne facesse domanda. Rispose il Salvini: tenersi avventurato di tal desiderio, ma non sembrargli dicevole l' instare per esser ricevuto da sì alti personaggi, chè la sua domanda potrebbe aver viso d' inframettenza, o di brigato favore. Il ciambellano volle dimostrare esser quello l' uso in Germania: e si sa che il mondo corre per andazzi: ma l' artista non si mosse dal suo intendimento, concluse non volere aver aspetto di accattar auguste compiacenze. Si fecero nuove pratiche, il Salvini fu sempre restìo. Alla fine il ciambellano tornò, dicendo che le L. L. A. A. lo aspettavano al Palazzo. La principessa Federigo, che era artista, si dilettava nello scrivere, nel dipingere, nel recitare, cantar e suonare, lo accolse con cordiale convenevolezza, parlandogli in purissimo italiano e gli disse che lo avrebbe volentieri sollecitato di recitare nel suo Teatro, a Postdam. Il Salvini rispose assentendo, ed il giorno appresso si recava da lui un gentiluomo per richiederlo, a nome della principessa, a quali condizioni egli e la Compagnia sarebber andati a Postdam per recitare. Ed il Salvini contrappose che non accadeva

venir a patti, poichè egli non domandava, nè avrebbe accettato alcun pagamento. Ma la Corte — si insisteva — non può ricever doni da alcuno. — A ciò il Salvini di rimando: — Recito, ne' pubblici teatri, secondo vuol la mia professione, ma non vado alle case altrui per mercede. — Anche qui i principi cedettero: e nelle carrozze imperiali gli attori furon condotti a Postdam, ove rimaser ammirati di tante magnificenze. Prima della recita il Salvini fu ricevuto in visita dalla principessa. S. A., co' suoi figli, lo condusse in carrozza per il parco; gli volle mostrare i ricordi di Federigo il Grande, del Voltaire, nel palazzo di Sans-Souçi.

Il giorno della recita il Salvini si trattenne co' principi, mentre gli attori si spassavano per il Parco. Alla recita del *Sullivan* il Teatro di Corte era gremito: erano stati invitati diplomatici, signori e signore dell'aristocrazia berlinese, generali, altissimi magistrati. Non un applauso non la più lieve interruzione, tutto costretto nella riguardosa costumanza dei Teatri di Corte. Dopo la recita il Salvini fu invitato a prender il tè con le principesse: e si vide attorniato da alcune tra

le più vezzose dame di Berlino, da gentiluomini, che lo tempestavano di domande, di congratulazioni, di amabili osservazioni. La principessa Vittoria gli diceva: « Voi siete il primo, dopo la Rachel, che abbia calcato le scene di questo Teatro: e credo le porte si chiuderanno dopo un sì grande avvenimento. » Andato da Berlino a Trieste per darvi alcune recite, fu avvertito esser giacente nell' Ufficio della Dogana un pacchetto al suo indirizzo. E vi trovò un anello, con solitario, inviatogli a nome dell' Imperatore Guglielmo, del principe e della principessa Federigo. Da Trieste fu a Venezia ove S. A. la principessa Margherita di Savoia, poi Regina d' Italia, dopo essere stata assidua alle sue recite, gli faceva recapitare un grazioso ricordo.

Il 29 giugno 1877 la R. Accademia dei Fidenti, che aveva preso stanza nel Teatro delle Loggie, del quale Tommaso Salvini era divenuto proprietario, dette con solenne cerimonia al Teatro il nome del sommo attore. Assistevano alla cerimonia il prefetto di Firenze, barone De Rolland, Augusto Conti, l' insigne filosofo e letterato, allora assessore nel Comune

di Firenze per l'Istruzione, il presidente della R. Accademia Filodrammatica dei Fidenti, cav. Pietro Gabrielli, il poeta Andrea Maffei, Celestino Bianchi, Ernesto Rossi, e Don Lorenzo dei principi Corsini, marchese di Tresana, Aurelio Gotti, Direttore delle RR. Gallerie e Musei di Firenze, due vecchi attori: Gaetano Gattinelli e Paolo Fabbri. Tutti erano seduti intorno al seggio presidenziale sul palcoscenico. Il Teatro era affollato di persone d'ogni classe della cittadinanza. Furon letti telegrammi, con cui inviavano saluti, augurii e plausi a Tommaso Salvini Adelaide Ristori, Adelaide Tessero, Virginia Marini, Alamanno Morelli, Luigi Bellotti-Bon, Pietro Cossa, il Giacometti, P. Marenco, il critico marchese F. D'Arcais, il senatore Bargoni e una lettera di Cesare Rossi. Omettiamo altri nomi. Dissero parole in onore del Salvini i due insegnanti nell'Accademia de' Fidenti, G. Gattinelli e P. Fabbri: il presidente Gabrielli, il prefetto; Augusto Conti, in nome del Comune. Parlò ultimo Ernesto Rossi. Egli disse che era venuto a far onore « al suo grande fratello. » E fu per il Salvini un preclarissimo onore. Sino a che io viva,

allorchè vedrò sorgere gare meschine, lotte fra artisti non cesserò mai dal ricordar loro questo immenso esempio. Telegrafava pur Paolo Ferrari, ma senza far motto del Salvini: il nostro lettore ricorderà quanto abbiam raccontato nel capitolo X; il valoroso commediografo soltanto lodava lo scopo d' insegnamento dell'Arte, che l'Accademia-Scuola de' Fidenti si prefiggeva!

CAPITOLO XXII.

Le recite nella Sala Ventadour a Parigi — Il grandissimo successo nella *Morte Civile* — L'articolo di E. Zola — Gli attori Francesi — Il giudizio di Sarah Bernhardt — La lettera di Victor Hugo — La rappresentazione a beneflzio di M. Bouffé con la Patti — La *Morte Civile* tradotta in francese — Morte di Amalia Checchi-Bozzo in Parigi — Riposo a Firenze — Viaggi a Vienna, in Rumenia — Recite a Odessa — Originalissima proposta.

Tornato a Firenze, raccoglieva intorno a sè un'altra Compagnia e fu a Parigi ove, nella Sala Ventadour, la sera del 3 ottobre 1877, incominciò un nuovo corso di recite. Egli avea lasciato già bel nome nella metropoli francese; vi fu un alto ravvivamento di curiosa aspettazione. L'*Otello,* il *Macbeth,* l'*Amleto* non suscitavano le ammirazioni che avevano suscitato fra gl'inglesi, gli americani, i tedeschi. Al pubblico parigino fu sempre ostico lo Shakespeare: lo abbiam rilevato in altro capitolo: gli stessi letterati

francesi, come i letterati inglesi per circa due secoli, come i letterati italiani sino al secolo scorso, o ignoravano, o vituperavano lo Shakespeare, alcuni lo vituperavano senza pur aver mai assaggiato della sua prosa, de' suoi versi; tale era l'andazzo. In Francia il ravvedimento fu più pronto che in Italia: Victor Hugo, e i suoi, fra' quali Theophile Gautier e Paul De Saint-Victor aveano scritto su lo Shakespeare pagine mirabili: l'Hugo illuminando col suo genio ciò che vi potea aver d'oscuro a' profani nell'opera immortale, il figlio di lui Francesco dandone la più bella traduzione che si conosca; Paul De Saint-Victor profondendo, a proposito de' capolavori shakespeariani, abbaglianti ricchezze di immagini, di stile. Ma la critica borghese, che non esce dalle vie battute e non può andar innanzi, se non segue il carréggio, rimaneva sempre come stupidita dinanzi allo Shakespeare: *Shakespeare mi fa imbestiare,* scriveva Francesco Sarcey, nè gran miracolo faceva lo Shakespeare: e lo stesso Zola non sapeva trovar fuori di sè cause di ammirazione: lo aombravano lo Shakespeare e l'Hugo; certi genii sono come montagne granitiche di-

nanzi ad irruenti baldanze, par che ne esca il formidabile ammonimento: non si può andar oltre noi: e lo Zola scriveva, rispetto alle stesse recite del Salvini; « l'avevo veduto nel *Macbeth;* ne tacqui, non avrei avuto che razzolar tra luoghi comuni. Lascio lo Shakespeare nella sua gloria — (larga degnazione !) — confesso che non lo capisco sulle nostre scene, e sopra tutto in italiano (!), dinanzi a un pubblico che si tramena per andar in visibilio. Mi è indifferente perchè tutto quello che accade in Shakespeare accade nelle nubi. » Ecco peregrini concetti di critica francese.

Ed anche in Francia, al nostro artista dovea toccare la sodisfazione di esser posto dagli scrittori più autorevoli sopra tutti gli attori del tempo: non Shakespeare, ma un autore il quale non avrebbe mai sognato la gloria che gli venne dal Salvini, il Giacometti, dovea porger mano al miracolo.

Emilio Zola, e tutti i critici, e tutti coloro, che avean pur aperto l'adito a qualche riserva, furono esaltati in ammirazioni dalla nuova interpetrazione del personaggio di Corrado nella *Morte Civile.*

Scriveva lo Zola:

« L'altra sera, al Teatro Italiano, ho « provato una tra le più forti commozioni, « ch'io ricordi. Il Salvini recitava in un « dramma moderno *La Morte Civile....* « L'attore mi ha preso tutto intero, mi ha « concitato. Ho sentito in lui un uomo, « un essere vivente agitato dalle mie « stesse passioni.... Io diffidava molto de- « gli attori italiani: me li immaginava « di una folle esuberanza » — (eppure la Francia aveva avuto per due secoli attori *italiani* fini, misuratissimi, molto ingegnosi, quelli da cui aveva imparato lo stesso Molière: e già avea avuto nella prima metà del secolo XIX, dopo i Riccoboni, la Internari, il Taddei, poi la Ristori: ma una certa critica francese è così fatta, giudica per *immaginazione*). — Dunque, lo Zola entra in stupore, avvedendosi che « l'ingegno del Salvini « è tutto misura, finezze, analisi. Egli « non ha un gesto inutile, non un al- « zar di voce che stuoni. » Accenna al racconto della fuga dal carcere, che fa Corrado e osserva che « in questa scena « il Salvini con la semplicità del suo re- « citare dà un'impressione prodigiosa. »

Poi mette a confronto la *Morte Civile* e la *Causa Celebre* del D'Ennery, e il Salvini col Dumaine: naturalmente per dar la palma al Salvini, ma è singolare il paragonar un attore, che lo stesso Zola riconosce unico nell'ultimo atto della *Morte Civile,* e che è stato giudicato concordemente il primo tra gli attori del suo secolo, con un attore come il Dumaine, mediocre, coscienzioso, attore di spolvero, per teatri popolari.

Ma l'opinione dello Zola, pontefice del naturalismo, del verismo, è di qualche momento sulla recitazione, sulle scene create dal Salvini, nell'ultimo atto della *Morte Civile,* ove appunto da grotteschi ipercritici gli si volle dar taccia d'aver mancato al vero, al naturale. Ecco l'opinione dello Zola:

« Dov'egli è stato a dirittura magni-
« fico è nell'ultimo atto, nelle scene della
« morte. *Non ho mai veduto alcuno morir*
« *così su la scena.* Salvini ci rende i suoi
« ultimi istanti di moribondo con *tale ve-*
« *rità* che atterrisce il pubblico. È proprio
« un morente, gli occhi si velano, il volto
« scolora e si contraffà, le membra stec-
« chite. Quando Emma, sollecitata da

« Rosalìa, si accosta a lui e lo chiama
« “ babbo mio ” egli ha un ritorno alla
« vita, un lampo di gioia sul volto già
« smorto, di un effetto doloroso: e le mani
« tremano, la testa si curva, scossa dal
« rantolo, mentre le sue ultime parole,
« si perdono, si spengono. Di certo
« questo è stato già fatto su la scena;
« *non mai,* lo ripeto, con *tale verità.* In-
« fine il Salvini ha avuto una trovata di
« genio: è disteso su una poltrona e,
« quando spira, la testa inclinata verso
« Emma, par che s'accasci sopra di sè,
« il suo peso lo trasporta, casca e rotola
« sul pavimento, mentre i presenti si ri-
« traggono, proferendo un grido. Occorre
« essere un grande attore per osar tanto.
« L'effetto è immediato, fulmineo. Tutto
« il pubblico si è alzato in piedi: sin-
« ghiozzava e plaudiva. »

Gli attori francesi di maggior grido vollero vedere, visitar il Salvini: il Mounet-Sully, il Got, Anais Fargueil che gli scriveva, commossa dalla interpetrazione della *Morte Civile,* in stile alquanto atteggiato ad istrionico: « non ho veduto, da gran tempo,
« nulla di sì artistico, profondo e magni-
« fico. È la grande arte in quanto ha di

« bello e di compiuto: » e Sarah Bernhardt, cui egli ha pur indirizzato censure anche soverchie e ove può tralucere una certa risentita emulazione, lo chiamava fra' suoi attori: « il maestro di noi tutti. » I critici non gli fecer desiderare la lode: i migliori scrittori della Francia ebber ricorso, per celebrarlo, alle più squisite adornezze del loro stile. Vogliamo riprodurre una tra le lettere indirizzategli da colui che, sugli scrittori dell' età sua, volò come aquila.

« Tutta Parigi vi applaude e vi am-
« mira, io vi rivolgo la mia voce di Poeta
« e di cittadino. Le vostre interpetrazioni
« dello Shakespeare sono *sublimi:* la vo-
« stra creazione della *Morte Civile* è ini-
« mitabile. L' Italia va superba di voi, la
« cui fama è pari alla sua gloria. La
« Francia vorrebbe avervi per figlio, essa
« ne sarebbe tanto altera! Ma una più
« grande Nazionalità ci unisce, la Patria
« dell'Arte, che è il Mondo: il vero pubblico
« di un ingegno come il vostro è l' uma-
« nità. Recate alla nobile Italia la corona,
« che vi abbiamo conferita, recatevi i
« nostri voti pel vostro ritorno fra noi, re-
« catevi la nostra ammirazione e il nostro

« entusiasmo. — Una forte e fraterna
« stretta di mano. »

VICTOR HUGO.

L' attore Marie Bouffé, il famoso interpetre del *Michele Perrin,* del *Birichino di Parigi,* e che sapeva volger il pubblico al riso, o alle lacrime a suo talento, era venuto in massima penuria, affralito da mali. I soci della Comedie-Française preparavano una recita di « addio » a pro dello sventurato artista e chiesero ed ottennero il concorso del Salvini. Lo ringraziava il Got decano fra gli attori della Comedie: ed il Bouffé, senza potere di muoversi, gl' indirizzava una lettera. E ciò rincalza quanto altrove dicemmo che, non in Italia soltanto, artisti, dopo essersi levati a gran nome, dopo essere riusciti eccellenti, accade si ritrovino stremi di tutto. Il Bouffé aveva recitato con la Dejazet ne' be' giorni di lei; e anche la Dejazet, questa artista creatrice, come dicono secondo il lor gergo ambizioso, inimitabile nella recitazione e nel canto, gloriosa nelle *Prime Armi di Richelieu,* scritte per lei, si riduceva ad angustie.

Ed altri esempi ho altrove recati in mezzo.

Tornando alla *Morte Civile,* fu tale la popolarità suscitata da questa interpetrazione del Salvini, che il più autorevole tra i critici parigini, il Vitu, del *Figaro,* voltò in francese il dramma del Giacometti e fu recitato all'Odeon. Ma l'attore, che interpetrò la parte di Corrado, non avea lena, non potè sostener il confronto nè, a dir il vero, alcuno l'ha mai sostenuto: cotali recite ebber breve durata. Quando il Salvini tornò in Italia avresti detto ch'egli fosse cresciuto, in poche settimane, d'intelligenza, di ogni attitudine, avesse acquistato, in quella dimora a Parigi, peregrine eccellenze. A noi non cuoce l'umiliazione di apprender a stimar il valore de' nostri dal plauso degli stranieri: e par che l'altrui giudizio abbia ogni pregio, il nostro non valga, se non foggiato su l'altrui: le reputa zioni hanno bisogno di essere ribadite oltremonti ed oltremare: diventiamo gelosi, desiderosi, rispettosi di glorie nostre, non come tali, ma quando il forestiero ce n'ha espressa la sua approvazione o la sua meraviglia. Tutti, allorchè il Salvini fu di ritorno in Italia, spirita-

vano per udir la *Morte Civile:* si mossero tutti coloro che non l'avevan mai udita e gli altri tentennavano il capo, si mostravan sodisfatti, come a significare: — ora si che la capisco e sento che il nostro ci dà una magnifica interpetrazione! L'Italia non ha dismessa questa maniera di servitù intellettuale, morale: non si è divezzata da questa miseria. Alle recite che il Salvini dette in Milano la gente si accalcava, dopo bevute le notizie di Parigi, come nuovo prodigio.

E in Italia la Compagnia tornava, senza la sua prima donna, la bella Amalia Checchi-Bozzo. Essa aveva appena ventitre anni: era molto formosa, di piacevole aspetto, di una innata dolcezza di carattere: avea già lasciato ricordevol impronta nella interpetrazione della *Dora* del Sardou: apparve in quel dramma protagonista affascinante, efficacissima: il pubblico fu colto da tanta giovinezza, da tanto calore d'arte, da tanta esuberanza di vita, da un sì penetrante accento di verità. La vidi al suo partire dall'Italia, commossa, quasi occupata di un triste presentimento che le infoscava — mi diceva — il suo avvenire. E moriva in

Parigi, nel travaglio di un'operazione chirurgica. Nessuna altra attrice sorse da quel periodo, con maggiori speranze per l'Arte italiana.

Dopo essersi, per qualche tempo, riposato in Firenze, nelle domestiche dolcezze: la moglie, stava per dargli un figlio: e intento ad occupazioni di agricoltore nelle sue terre, il Salvini fu spinto da amici a tornar a Parigi per visitare l'Esposizione mondiale. Gli era di pena lasciar la moglie, nè sentiva desiderio d'imprender un viaggio senz'altro scopo che il darsi bel tempo, ma innumerevoli andavano a veder quella Mostra, e, secondo costuma, si muovevano quasi ad ognuno domande, per sapere se era stato, o andrebbe alla Mostra: quando vi andrebbe, perchè non vi andrebbe. Quale uomo conosciutissimo il Salvini era tra' più bersagliati, tempestati da queste domande ed eccitazioni: la stessa moglie lo sollecitava a prendersi quello svago: lo avrebbe seguito ella stessa, se gli annunzii della imminente maternità non la avessero rattenuta. Egli partì, non di suo grado, ma per cedere alle altrui istigazioni, chè sarebbe stato assai pago di rimanersene nella sua

quiete e mosse, anzi, con un certo mal animo. Stette in Parigi appena due settimane. Tornò, ritrovò la moglie assai cagionevole. Nel dimorar in villa, avea preso diletto di far lunghe passeggiate per le colline, e forse l'aveano di soverchio affaticata nelle condizioni in cui si trovava, ma, fosse questo od altro il motivo, essa ad evitare anche gli affettuosi rabbuffi per le sue imprudenze, od a scansar di affliggerlo, gli celava il suo grave stato. Tornarono in Firenze verso la fine d'ottobre: il 13 novembre, triste giorno, essa dava in luce una bambina. La puerpera fu tormentata da atroci sofferenze, da febbri: pure ella si manteneva d'animo sereno e ricordo che, cadendo un giorno nel quale il Salvini soleva ogni anno raccorre intorno a sè alcuni amici, volle ch'egli non preterisse l'usanza e festeggiasse tal giorno come di consueto. A pranzo era, fra altri, il baritono Steller, poi giunse la signora Bruschi-Chiatti, meravigliosa donna e stupenda cantante, e i due ospiti e il Salvini stesso cantarono. Fu l'ultima volta che udii cantare i tre artisti: lo Steller, grave d'anni, moriva di lì a non molto; e così era troncata, nel fior degli anni,

la vita sì rigogliosa della splendida artista: ed il Salvini, da quel tempo, dismise ogni uso del cantare, anche per intrattener gli amici.

Quel concerto, sì originale, fu eseguito a breve distanza dalla camera dove giaceva l'inferma e per suo desiderio: pochi giorni dopo, essa mancava repentinamente ai vivi, nella età di ventiquattr'anni.

Una sera avevo lasciato il Salvini pieno di speranza, la mattina appresso mi trovavo vicino al suo letto, ove egli giaceva affranto, lacerato il petto da' singhiozzi: e di rado ho veduto espressione di più grande dolore. Quella sventura, così inopinata, quel venirgli a mancare sì di repente una tenerezza sì vigile, sì confortevole per lui, sconvolgeva tutto il suo essere. Non era stata una separazione, ma uno schianto. Nè riusciva a distorre il suo cruccio: mesi dopo, nel parlare una sera de' viaggi, che voleva imprendere, delle sue nuove interpetrazioni, gli venne fatto d'accennare ad una vesta che indossava nell' *Otello* e che la moglie di sua mano gli aveva trapunto. Al soave ricordo lo colse un tal impeto di dolore che vidi io stesso, riempito di singolar commozione,

quell'uomo colossale tremare, piangere, disperarsi come un fanciullo e la rimembranza di quel grande pianto tuttor mi funesta. Dopo molto tempo, andammo in un giorno fosco, nuvoloso, a gettar la terra sul cadavere di lei, secondo il rito protestante, e la sua spoglia mortale fu calata in una fossa nel Cimitero degli Allori, ove riposa.

Cercava conforto, alleggiamento al suo dolore, negli studii: studiava il *Cromwell* di Victor Hugo, che gli fu argomento di lunghe riflessioni, e ricerche: poi abbandonò, come troppo vasta impresa, il pensiero d'interpetrarlo: non ne sarebbe stato in dubbio qualsiasi pigmèo. Passava mezze giornate, serate, sino nel cuor della notte, studiando, o ristudiando il *Re Lear,* il *Macbeth,* il *Coriolano.*

Dal 1 marzo 1879 al 1 gennaio 1880 dette recite quasi in ogni città d'Italia: poi a Trieste: di là tornò a Vienna, vi prese parte ad una rappresentazione di beneficenza, insieme con Adelina Patti: egli recitando nel terzo atto dell'*Otello.* L'Imperatore e l'Imperatrice vollero intrattenersi con lui nel loro palco. Recitò per oltre un mese a Odessa quindi a Bucarest

e vi trovò nuovi entusiasmi. I principi regnanti furono in desiderio di conoscerlo: fu sollecitato a far domanda di udienza, si rifiutò, anche qui allegando di non voler comparir intromettente: alla fine ricevette invito di recarsi alla Corte. Il Principe, poi Re, lo accolse umanamente e, nell'accomiatarlo, gli offeriva le insegne di ufficiale nell'Ordine della Stella di Rumenia e lo invitava a recarsi in cospetto della principessa Elisabetta. La sovrana letterata gli fece il più cordiale accoglimento, e gli lesse una sua commedia scritta in francese, che il Salvini portò in Italia.

Stette nella Rumenia circa due mesi, dando recite a Jassy, a Galatz, a Braila, a Serajevo.

In Odessa, ove ottenne cospicui guadagni, un attore russo settantenne volle recitare in suo onore la parte del *Re Lear.*

Tornava in Firenze a cercar tranquillità e ritemprarsi a nuove fatiche, quando gli giunse la più singolare proposta che potesse aspettarsi, proposta degna dei fertili ingegni americani, da' quali scaturiva.

CAPITOLO XXIII.

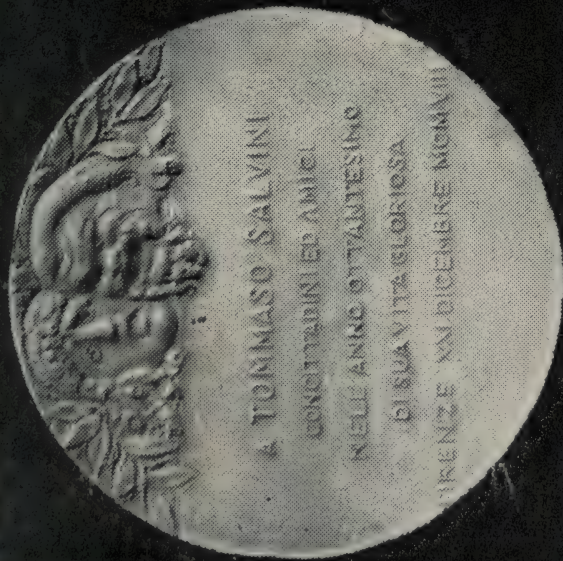
Recite in italiano con attori americani, che recitano in inglese — Le trattative — Le prove — I dubbi — Il successo — Il secondo viaggio negli Stati Uniti — Recite in Egitto, in Russia — Ricevuto dallo Czar — Terzo viaggio negli Stati Uniti — Lo studio del *Re Lear*, del *Coriolano* — Ritorno a Londra — Recite nella Piccola Russia.

La originalissima proposta era questa. L'impresario americano Stetson, proprietario del Globe Theatre di Boston, offriva al Salvini di recarsi un'altra volta negli Stati Uniti per recitare con una Compagnia di attori americani: egli in italiano, gli altri in inglese! Il Salvini cadde dalle nuvole. Ebbe, di primo acchìto, l'idea che l'americano intendesse prendersi spasso di lui. Ma gli aveva mandato dagli Stati Uniti qual messaggero un uomo valente, noto per ardue imprese teatrali, il Chizzòla, e gli offriva e garantiva somme

cospicue. Ora il Salvini riflettè che un uomo d'affari americano non getta via migliaia di dollari per un semplice scherzo. Lì per lì, voleva rigettar la proposta, gli piacque discuterla.

Il Chizzòla gli espose le idee di John Stetson, che si riducevano a tali termini. Voi avete acquistato gran favore nel pubblico americano recitando, con altri attori, in una lingua che esso non comprende. L'impresa fu già fruttuosa, ma che sarà quando voi reciterete con attori, i quali parlano la lingua che è qui universale? Il pubblico americano vi ascoltò, alquanto distratto dal dover seguire voi e i vostri attori, leggendo libretti contenenti i lavori recitati, stampati in due lingue; ma ora l'uditorio dovrà rivolgere special attenzione a voi, non sarà più tormentato, ma aiutato a comprendere da ciò che diranno gli altri.

Il Salvini ribatteva: — E come farò io, ignaro dell'inglese, a capir quando dovrò parlare: e non si troveranno alle medesime strette gli attori americani, che non sanno un motto d'italiano?

— Gli attori americani — gli fu risposto — sono di una precisione rigidissima:

Medaglia modellata dal prof. D. Trentacoste, offerta dal Comitato presieduto dal Conte Giovan Angiolo Bastogi.

essi riterranno, dopo le prove, infallibilmente, l'ultima parola di ogni vostra battuta e saranno nel replicare impeccabili, rapidissimi.

— E sia.... Però io dovrò lottare con una difficoltà che mi sembra insormontabile. Ognuno de' vostri attori potrà abituarsi, forse, ad intendere quando sia venuto il momento in cui deve parlare con me: si spartiranno le difficoltà in venti e più: io solo dovrò schermire d'abilità con tutti. Essi s'aduseranno, forse, ad ogni mia battuta, ma io dovrò non sgarrarne mai una parlando con tanti personaggi.

— Dovete ricordarvi — interruppe il Chizzola — che voi non siete un attore qualunque.... siete Tommaso Salvini!

Il colpo ferì netto dove parava: l'amor proprio era tocco. Al grande artista non avevan fatto mai paura immensi ostacoli, vi avea contrapposto sempre una ferrea volontà, la sua potenza di riflessione, di studio e n'era riuscito a bene.

Si lasciò piegare, più concitato da un certo impulso che convinto: accettò la proposta: e si obbligò ad essere in New York non più tardi del 15 novembre 1880. La sera del 29 doveva recitare a

Filadelfia nell'*Otello* con gli attori americani.

Tra i numerosi amici, che aveva lasciato negli Stati Uniti, appena si divulgò la singolare notizia, non pochi gli scrissero, stornandolo da tal procinto, dipingendogli come assurdo e nemico ad ogni buona regola d'arte l'ibrido congiungimento delle due lingue. In Italia si considerava la proposta balzana, o non vi si aggiustava fede; alcuni barbassòri, coloro che non fanno carestìa di sentenze recise, diceano esser un di quegli strambi disegni che pullulano soltanto in cervelli di barbari. Il Salvini non si perdeva d'animo, la fermezza nel volere, e fin l'eccesso di tal qualità, l'abbiam detto, furon sempre in lui: però giunse a New York, non sbigottito, ma alquanto turbato. Il pericolo, mentre lo inebriava, gli lasciava una certa cotale inquietudine, che non faceva scadere la sua risolutezza.

Non fu possibile trovar in New York un Teatro libero per le prove, dovette contentarsi d'una sala da concerto. Tutti gli attori convennero insieme. Servivano da interpetri un giornalista italiano e l'incaricato dell'impresario di Boston. Gli

attori americani incominciano la prova, spediti, senza suggeritore. Le prime parole d'Otello corrono senza difficoltà. Alla scena del Consiglio de' Dieci il Salvini scambia una battuta, vuol rimediare, si impiglia in nuovo viluppo, cerca districarsene e cade in altro maggiore. Allora tutti daccapo. L'interpetre lo ammonisce che s'è fuorviato. Tenta, ma non riesce di mettersi d'accordo con gli altri.

Pregò gli concedessero d'appartarsi qualche istante, cercava ravvivare, stimolare il suo estro; s'andava ripetendo: a che prò sarei venuto qui, se non debbo riuscire? E si sforzò di tornarsi alla memoria, di filo in filo, tutte le battute italiane della sua parte: quando ormai gli parve d'esserne padrone, s'accostò agli attori esclamando: ricominciamo! Era armato di quella volontà cui doveva tanti trionfi. E subito tutto andò a seconda: egli non sgarrava più una battuta: avresti detto sapesse l'inglese, così nettamente era pronto alla replica: al terzo atto tutti gli astanti, meravigliati, proruppero in applausi.

Gli attori americani furono nell'*Otello*, nell'*Amleto* di una precisione insupera-

bile, come bene gli avea detto l'uomo esperto; al Salvini giovò la profonda conoscenza che ebbe di tutte le parti in ogni lavoro da lui interpetrato.

Le recite cominciarono a Filadelfia: gli americani, amici del Salvini, continuavano nel tentar di dissuaderlo dal connubio ridicolo: così sentenziavano. I più erano contrari. Ma il volgo è sempre avverso ad ogni novità: comincia col vituperar tutto quello che poi inalza: dopo l'incontro fortunato, i denigratori più accesi diventano incontinenti encomiatori: e così accadde, dopo il trionfo del Salvini, trionfo senza esempio nella storia dell'Arte drammatica, negli Stati Uniti e in ogni paese d'Europa. Non si descrive la popolarità che ottenne l'attore italiano da New York a Indianopolis, da Chicago all'Atlantide, da Boston a Millwakee, a Saint-Louis, alla Nuova Orleans: recitò in ogni città degli Stati Uniti: e il suo nome è rimasto, come abbiam già detto, nella letteratura di que' paesi, ove ogni giorno è citato da tutti gli scrittori di giornali, in tutti i libri che hanno per argomento l'arte della recitazione. Per ben tre volte tornò, durante quel giro, a dar

recite in New York. Gl'incassi in ogni città salivano a medie di dieci, dodicimila franchi.

Tornato a Firenze, si refrigerava negli ozii campestri, ma dalla sua villa tentavano trarlo con sempre nuove proposte. Si lasciò tentare: e, formata una Compagnia italiana, il 3 decembre 1881 cominciava un corso di recite in Alessandria d'Egitto. Ogni sera, secondo il costume del paese, dovea dar un nuovo lavoro, e così recitò in drammi, in commedie, che di solito non poneva nel suo repertorio: la *Calunnia* dello Scribe, il *Lapidario* del Dumas, la *Fasma* del Dall'Ongaro: tre lavori, in cui si parve un nuovo aspetto della sua eccellenza. La Società dei Canottieri volle con lieta cerimonia, cui assisteva l' attore italiano, dar il nome di lui ad un nuovo scafo. Fu al Cairo e tornò in Italia su la fine del gennaio 1882.

Da vivissime offerte è attirato in Russia; e con nuova Compagnia si presentava il 24 febbraio su la scena del Teatro Maria di Pietroburgo. Vi dà una ventina di recite, con grande accorrenza, non ostante i torbidi ond'era la Russia

infestata: a breve spazio di tempo dalla uccisione dello Czar Alessandro e mentre era tutto un sospettare, un archittettar congiure, un subodorar d' insidie, di crudeli repressioni. Ma nel Teatro la gente trovava un sollievo, quasi un temporaneo oblio, dalle tristi incalzanti vicende, dalle torve incertezze dell' avvenire. La espansione del pubblico russo verso gli artisti è indescrivibile: le chiamate al proscenio, alla fine d' uno spettacolo, salgono a venti, a trenta e più: aspettano l' artista alla uscita, occorre si lasci accompagnare sino alla propria dimora: centinaia di persone gareggiano nello stringergli la mano, nell' udirne una parola, ricevere un atto di simpatia. Poi il russo dimentica e corre ad altri idoli. — Da Pietroburgo andò a recitare in Mosca. Gli attori russi vollero come gli attori inglesi, francesi, tedeschi e americani, dimostrar al Salvini, con impeti di devozione, che anch' essi lo tenevano qual maestro.

I russi, com' è lor costume, sfarzavano in colmarlo di preziosi doni, d' argenterie, nel lavorar le quali hanno artefici incomparabili.

Alla fine dell' aprile 1882 era di nuovo

in Firenze: e, ne' suoi riposi, tornava a studiare il *Re Lear,* che fu la più sublime tra le sue interpetrazioni, mal compresa dal nostro pubblico, cui manca ogni preparazione a gustar tutte le bellezze di questo lavoro. Già lodato da' critici, applaudito nel personaggio del Re Britanno, cercava nuove finezze, nuova giustezza di espressione. Andava per la terza volta negli Stati Uniti e, timoroso d' insister troppo e che il pubblico gli si mostrasse sazio di udirlo; ma, invece, fu accolto con maggior calore: i proventi aumentarono: e dette centonove recite con gli attori americani, mentre nella antecedente stagione ne aveva date solo novantacinque. Finì con sedici recite della *Morte Civile,* che dettero gran frutto, sino a un dodicimila franchi per sera. La parte di Rosalìa vi era sostenuta dalla più popolare fra le attrici americane, Clara Morris. Bramavano gli americani di riudirlo, anche per essersi divulgata la voce ch' egli dava, con tal corso di recite, il suo addio, agli Stati Uniti. In New-York, per render solenne questo commiato, gli fu offerto un banchetto da centocinquanta cittadini d' ogni classe della popolazione e gli

presentarono una pergamena con il sunto dei discorsi a lui indirizzati, con le firme di tutti i convitati, col ritratto dello Shakespeare, il suo ritratto, e un Otello, vestito secondo la foggia dal Salvini preferita. Il famoso attore tedesco Barney volle assistere al banchetto e pronunziò un discorso in elogio dell'attore italiano.

Tornato in patria, si dava a studiar di nuovo il *Coriolano:* abbiam veduto come egli non pretermettesse mai lo studio: neppur già in tarda età, già arrivato all'apice della fama: esempio agli attori che trascorrono le giornate negli ozii dei ritrovi, nelle ciancie, in un'assoluta scioperaggine e nullaggine: antico vezzo istrionico il passar le ore in crocchi, in brigate, in vani parlari. Il Salvini visse sempre appartato e in riserbo: e si confortò di solitudine, ispiratrice degli artisti.

Mentre studiava il *Coriolano,* accettò di dare alcune recite a Roma, a Trieste, a Firenze. Poi, con la medesima Compagnia, fu di nuovo a Londra. Recitava, di febbraio, nel Teatro Covent-Garden: di fuori la nebbia fitta, nella sala del Teatro si gelava, non essendovi caloriferi: la gente

assisteva alle recite imbacuccata nei mantelli, le signore, venute al Teatro, com'è l'usanza, senza cappello, si sciupavano le vaghe acconciature, mettendosi in testa scialli, mantiglie, cappucci. Nella scena del *Gladiatore* in cui egli dovea scender nell'Arena, vestito di una semplice maglia, rimase assiderato e n'ebbe un disagio che lo afflisse per vario tempo.

A poco, a poco il pubblico cominciava a diradare: ma non si poteva trovar altro Teatro: dette ventuna recita tra *Otello, Re Lear, Amleto, Macbeth, Gladiatore* e, raddolcita la stagione, fu a Glascow, a Manchester, a Liverpool, a New Castle, a Birmingham, a Dublino, a Brighton, con ottimi resultati. Tornato a Londra, vi dette un'altra recita dell'*Otello:* il momento era propizio: la gente accorreva: avrebbe egli potuto contare su una stagione molto proficua, ma tutti i Teatri erano occupati.

Prese un altro lungo riposo e s'infervorò sempre più nello studio del *Coriolano:* al quale tornava — si veda con che lento lavorìo furon preparate certe interpetrazioni — allorchè ebbe dato nel novembre e decembre 1884 recite a Napoli, a Messina, a Palermo, a Catania.

Una donna attiva, faccendiera, che si brigava per la prima volta, e a vànvera, d'affari teatrali, gli propose nell'aprile del 1885 di andar a recitare nella Ucrania (Piccola Russia) con attori di quella regione: strana regione, con le sue casette, nella campagna, mezzo nascoste, in certe stagioni, tra la verdura d'alberi, che menano ogni sorta di frutta: con orti spaziosi, benissimo coltivati: regione fertile, ma i cui abitanti sono assai rudi: appassionati per i loro canti popolari, che accompagnano con uno strumento a dodici e ventiquattro corde, simile alquanto alla chitarra. Fu a Kharkow, ove è una parte di città, in cui si guada nella mota, o si soffoca nella polvere; e la polvere si solleva così fitta che toglie la vista degli oggetti: città che prospera nelle industrie del tabacco, della distilleria, in altre industrie, è attorniata di terre fertilissime, coltivate con cura e di ubertose pascioni, ove errano i montoni, i buoi: i famosi buoi dell'Ucrania, che danno le migliori carni del mondo. Oltre i buoi, c'è nel paese l'Università. È dubbio ond'esca il più sostanzioso frutto.

Il Salvini fece rilevare alla sua Im-

presaria che pochi dovean conoscer l'italiano in que' paesi; ma essa lo rassicurò: tutti, anzi, ne avean qualche cognizione: gli attori lo avrebber coadiuvato con zelo, appianando molte difficoltà; e si era provvista di due suggeritori, uno italiano, uno russo. La donna sapeva ribattere ogni obiezione ed il Salvini finì per consentire in ogni opinione di lei. Ma, quando fu giunto a Kharkow, cominciarono i guai. Il Teatro era di legno tarlato, mal connesso e imbrattato di sozzure, che vi s'erano appiastrate, accatastate da anni: una vera strambellata baracca. Vi erano i due suggeritori, ma il russo non capiva l'italiano, e l'italiano non sapeva nulla di russo. Si ammiccavano con gesti quando toccava a parlare all'uno o all'altro. Gli attori, come, in generale, gli attori di provincia russi, erano una vera geldra di guitti. Sembra abbian per costume di non apprender mai la parte: il suggeritore dovea ripeter loro tre, quattro volte ogni frase. Il pubblico non se ne addà, avvezzato a questo sconcio, che per esso non è tale. Circa la appropriatezza delle foggie, basti il dire che, in dramma il qual si svolge nell'antica Roma, vestivano

al modo spagnuolo nel secolo XVI: e alcuni personaggi dell'*Otello* erano abbigliati in calzoni corti e calzavano scarpe con fibbie! Ma il pubblico accettava tutto per oro di coppella: e si facevano buoni incassi. Gli studenti dell'Università andavano in visibilio alle perfezioni del Salvini, poco si davan briga del resto. Una sera, all'uscita dal Teatro, lo sollevan di peso: e lo portano a braccia fino alla carrozza, gridando come ossessi. Egli, così complesso e pesante, stette per alcuni istanti in forse della vita. Fu a Saratow, a Tangarey; per tutto ricevette preziosi regali, chè i russi sono sfarzosissimi verso gli artisti. A Kazan l'Impresario intascò tutto il provento delle recite, senza pagare gli attori. Gli attori non vollero più seguirlo: e il Salvini, che pure scapitava migliaia di lire, arraffategli nel modo più furfantesco, dette una recita in vantaggio de' poveri attori, lasciati così in asso.

CAPITOLO XXIV.

Torna per la quarta volta negli Stati Uniti — Morte del fratello Alessandro — Recite con Edwin Booth in New York — Nuove recite in Roma — Torna per la quinta volta negli Stati Uniti — Un americano propone di erigergli un monumento in Firenze — La risposta del Sindaco di Firenze — L'Impresario W. H. Wilkison gli propone un sesto giro artistico negli Stati Uniti.

Tornava per la quarta volta negli Stati Uniti: recitava a New York nel nuovo, vastissimo Teatro dell'Opera. E vi dette per la prima volta la tanto sua studiata interpetrazione del *Coriolano*. Nel febbraio 1886, dopo numerose recite in varie città, si recava in California. Passato Denver, era stato eretto un grandioso incanalamento di legno, sotto il quale passava il treno: scopo di quel colossale lavoro era l'impedire che le valanghe di neve, staccandosi da' monti,

ingombrassero la strada ferrata. Il Salvini volle rimaner su una delle terrazze del treno per ammirare la stupenda, ardita costruzione di quel riparo ad arcate, che si prolungava per qualche chilometro. Il fumo, la umidità gli davano molestia e non si spiccava dalla terrazza, poichè temeva, in quella caligine, andando il treno a corsa vertiginosa, ad ogni movimento, esser sbalzato fuori. Quando il treno fu di nuovo uscito all'aria aperta, il Salvini si trovò con le vesti tutte inzuppate, e, pochi giorni dopo, date alcune recite, diventava rauco. Si dovè chiudere il Teatro, nuovi spettacoli furono allestiti in altri Teatri: il pubblico, che già aveva accolto con entusiasmo l'artista italiano, si sviava per diverse attrattive. Egli si sottopose a cure violente e, inquieto, angustiato del danno che riceveva, ed arrecava, stava di mal animo, quando gli giunse da Firenze la notizia che suo fratello Alessandro era morto improvvisamente in Viareggio, ove dava recite con una povera Compagnia. Tommaso aveva, da tempo, raccolto il fratello e la moglie di lui presso di sè, e nella famiglia era, di leggeri s'intende, ogni prosperosa con-

dizione, però Alessandro non potea patir di vivere in agio, oziando; s'occupava nel dipingere, ma non gli bastava: e, come molti attori, provava il pungolo irresistibile del recitare: magari senza profitto, anzi con discapito, e senza gloria. È la malattia incurabile di certi artisti, e che li costringe su la scena, magari deboli, infermi, deformi, misero spettacolo di un umano farnetico.

Tal morte straziò il nobilissimo cuore di Tommaso Salvini e confido mi sarà perdonato, se io riproduco qui una lettera, la sola fra le innumerevoli da lui indirizzatemi, in varie occasioni, che ardisco porre in luce.

Denver, 24 marzo 1886

« Trovomi ancora sotto l'impressione della morte del mio povero fratello Alessandro e mi sembra che la mia mente non riesca più a discernere, fin il cuore mi si sia impietrito. Sembrami esser divenuto un autòma, che si muova per fili guidati da altre mani. Eccomi divenuto il più vecchio della famiglia, se ne escludi mia cognata, anch'ella, poveretta, inferma. Quanti bei sogni svaniti per la mia vecchiaia, se pure arriverò a vantarla. Mio fratello era il naturale compagno della mia vecchiaia e mi compiacevo nel pensiero di averlo presso di me, narrandoci a vicenda le

peripezie e le fuggevoli glorie artistiche. Ed ora più nulla!

Se vivrò, avrò, forse, attorno a me dei giovani che non mi compatiranno, per i quali non avrà attrattiva tutto ciò che mi riguarderà....

Vorrei pubblicamente ringraziare a mio nome tutti quelli che gentilmente vollero rendere l'ultimo omaggio all'artista e all'uomo, giacchè con orgoglio posso dire, fin ora, che il nome di Salvini è sinonimo di onestà!

....Ho deciso di terminare la mia carriera con questa stagione, poichè mi sento spossato e, per Dio! voglio vivere qualche giorno per me.

Ho 43 anni d'arte e ho fatto il mio dovere! Posso ritirarmi senza tema di sentirmi accusare d'essermi risparmiato....

Ora, ti ripeto, sono un autòma.

Fra tre mesi ci rivedremo, se Dio vuole, e puoi immaginarti come ne anelo il momento. »

La lettera ci palesa un animo sconfortato, ma che dovea presto, aiutato dalla natural virtù, riprender la sua gagliardezza.

A tanti guai si aggiunsero per maggiormente costernare, se era possibile, l'animo del Salvini (si direbbe, a volte, tutte le avversità doversi accumulare in un uomo) i dispetti del proprietario del Teatro, il risentimento dell'impresario che dava ca-

rico al Salvini de' mancati guadagni per la sua malattia e lo tartassava in ogni modo. Il Salvini stava per abbandonare tutto e avviarsi per l'Europa, ma un sentimento di dignità lo ritenne. Doveva egli lasciar sul lastrico i suoi attori? Che colpa avevano in tutta quella tregenda di mali?

Al ritorno dalla California, l'Impresario si ostinò a condur la Compagnia in paesi abituati soltanto a spettacoli da baracconi: Leavenworth, Saint Joseph, Burlington, Evansville, Terre Haute ed altri non di maggior conto: si facevano incassi, relativamente lievi, ma i cittadini di que' paesi dicevano da tener per miracolo, avuto risguardo ai precedenti.

Fu proposto al Salvini di recitare, per tre volte la settimana, in New York con il più famoso fra gli attori americani, Edwin Booth, nell' *Otello*: il Booth avrebbe sostenuto la parte di Jago, familiarissima a tutti i grandi attori americani ed anche a grandi attori inglesi, e da noi rilasciata, con sì poco sale d'intelligenza, sempre ad attori volgari. In altri tre giorni della settimana, il Booth avrebbe recitato la parte di Amleto, il Salvini doveva accettare di far l'*Ombra*. E accettò. Furon do-

dici recite, con una media di circa diciassettemila franchi per sera. In tali recite, delle quali è inutile dir l'esito artistico, preser parte alcuni tra i migliori attori americani e lo stesso Alessandro Salvini, figlio di Tommaso, che recitando in inglese, come abbiam già detto al nostro lettore, si levò a sì gran fama: morì, giovanissimo, in Firenze, per malattia quasi fulminea, e fu il più popolare fra gli attori americani suoi contemporanei. Infelice e gloriosissimo unico destino ad un tempo!

Dopo essere stato in riposo a Firenze parte del 1886, e del 1887, su lo scorcio di quest'anno il Salvini fu a Roma e recitò al Teatro Valle nell'*Otello,* nel *Saul,* nel *Figlio delle Selve.*

Per centinaia di volte il Salvini avea recitato in Roma, sin dalla sua giovinezza: vi ritornava quasi sessantenne ed il Teatro rigurgitava, il pubblico sembrava ritemprarsi in un'onda d'arte purificatrice, i critici si esaltavano alla maestria dell'attore: essa appariva come un antidoto ad un'arte corruttrice, scomposta, malata, che abbioscia gli animi, diventa arma di pervertimento.

Nell'ottobre del 1889 si trovava per la quinta volta negli Stati Uniti a recitare con gli attori americani. Riprendeva il *Sansone* di Tito d'Aste, nome che egli rese popolare in America, come rese popolare il nome del Giacometti in ogni parte del mondo. Il *Sansone* era stato da lui recitato a New York e in altre città dell'Unione con la Compagnia italiana nel 1873. Ormai eran trascorsi diciassette anni: il dramma poteva dirsi sconosciuto ad una nuova generazione: fu posto in scena con grande sfarzo e sotto la direzione del giovane attore Alessandro Salvini. Per sette mesi recitò con gli attori americani nell'*Otello,* nel *Sansone,* nel *Gladiatore;* l'ultimo mese vi aggiunse anche la *Morte Civile.*

Incominciava, dunque, il corso delle sue recite al Teatro Palmer, in New York la sera del 10 Ottobre e lo *Star* scriveva in data dell'11: « Col *Sansone* ha data la prima recita del suo quinto giro in America e fu la sua prima recita nel 1873. » Gli attori americani che aveano parte nel *Sansone* erano miss Mary Brooklin (*Dalila),* della quale il Salvini ebbe tanto a lodarsi, Virginia Buchanan *(Melcal)*

Giorgio Fawcett (*Manoalt*). La traduzione, in versi inglesi, del poeta William D. Howells, eccellente, supera in varii punti, l'originale. Non tutti però, non ostante il ripetuto, felice esperimento, si erano riconciliati con quella recitazione tramischiata d'inglese e di italiano: e il *New York Herald* osservava non avere ancor mutato d'opinione certi uditori, di giudizio più schifiltoso e più incontentabile, i quali tengono che « la recita di un lavoro serio in due lingue non può essere al tutto sodisfacente. »

Ma, non ostante le censure, non si rattepidiva l'entusiasmo degli americani: troviamo ne'giornali di quel tempo, la frequente espressione « peccato che il Salvini non sia americano. » Lo volean tra loro, avrebber desiderato non separarsene mai: non credevano che egli, con quelle recite, desse il suo comiato. Il *Music and Drama* scrive: « Tommaso Salvini, il più grande attore dei tempi moderni e forse di tutti i tempi »: il *New York Herald:* « il Salvini torreggia in modo prodigioso su tutti gli Otelli: *Salvini still towers tremendous above all Othellos.* L'*Herald,* di Boston, poche settimane dopo, ci

recava un' altra particolarità. Vi si prega il Salvini a far incominciar più presto le sue recite poichè, altrimenti, terminano ad ora troppo inoltrata « ed egli ha moltitudini di ammiratori, nelle città vicine, che gli fanno l'omaggio di venirlo a udire e non possono star sino alla fine, se il termine delle recite non corrisponde con l' ora in cui partono i treni che debbono ricondurli a' loro luoghi di dimora. » Così non basta che Tommaso Salvini visiti per la quinta volta gli Stati Uniti, di città in città; c' è sempre impazienza, curiosità di udirlo e molti fanno viaggi di ore a procurarsi un tal diletto artistico.

Ed in ogni città v'è concordia di giudizii. La *Saint Paul and Minneapolis Press* scrive: « È un grande attore e fa commover tutti.... Con l'espressione della sua fisonomia forma, a così dire, un *vocabolario cosmopolita,* intelligibile a tutti i cuori, a tutte le menti.... Tommaso Salvini si ritrae dal Teatro col lieto pensiero che la sua fama non ebbe confini, non fu limitata a differenze di letteratura o di linguaggio. »

Lo *State* di Richmond: « Il grande

attore italiano: il *più grande tragico del mondo....* Vederlo, ascoltarlo in ogni sua parte è quasi un dovere: è una lezione, un trattato. »

Il *Times* d'Albany: « veder, ascoltar questo attore in ogni sua parte è uno studio necessario a chiunque coltiva l'arte drammatica. Tutti gli attori tragici d'oggi, che recitano in inglese — (cioè, gl'inglesi e gli americani) — sono *nani (dwarfs)* accanto a lui. »

L'attore Edwin Booth ha scritto nelle sue *Memorie* che, nel terzo atto dell'*Otello,* Salvini gli mostrò le maggiori perfezioni, alle quali possa arrivare l'Arte drammatica.

Un cittadino di New York, Alfredo Clark, proprietario delle Macchine da cucire « Singer » e che possedeva un patrimonio di oltre centoventicinque milioni di dollari, scriveva al Sindaco di Firenze, marchese Pietro Torrigiani, proponendogli di far erigere un monumento al Salvini nella nostra città. Egli avrebbe sopperito a tutte le spese. Quando la notizia giunse all'orecchio del Salvini, egli fu a conferire col Sindaco, sollecitandolo a rispondere a quell'entusiasta americano che la sua proposta non era attuabile. L'ottimo

gentiluomo già era sul punto di dare tale risposta, e con quella finezza che spiegò in ogni suo atto, non consentire, volea osservar al Clark, la nostra costumanza d'inalzar pubblici monumenti a persone vive: proporgli la somma, ch'egli intendeva spendere per una statua, la assegnasse alla costruzione di una Sala nel nuovo Palazzo per la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e in tal Sala, cui sarebbe dato il nome del Salvini, s'accoglierebbero le migliaia di volumi, concernenti all'Arte drammatica.

Ma il ricchissimo americano si crucciò: un miliardario americano mal comporta di esser contrariato nel più lieve disegno, e gli parve sgarbo, o dispetto che non si volesse in Firenze erigere un monumento, a sue spese: nè molto gli quadrava il rilievo che la costumanza era contraria al por monumenti in onore di persone vive, poichè egli, co' propri occhi, avea già veduto inalzar nella sua città in Central Park un monumento a Samuel Morse, inventore del Telegrafo elettromagnetico, dell'alfabeto che vi si adopera, e avea udito il Morse far un discorso innanzi la sua statua.

Ma qual affetto e qual vivo ricordo, qual desiderio di sè abbia lasciato nelle cittadinanze degli Stati Uniti Tommaso Salvini cel dimostrava recentemente un fatto: il notissimo impresario americano W. H. Wilkison nel 1906, venuto a Firenze, proponeva al Salvini di recarsi una *sesta* volta, durante il 1907, a dare quaranta recite negli Stati Uniti: pronto a depositare in Europa la cospicua somma offerta. Il Salvini non accettò la proposta ed operò avvedutamente. (1)

Nelle sue cinque visite in quelle regioni egli guadagnava oltre un milione di franchi: e non v'è altro esempio di artista drammatico, che abbia avuto incontro sì fortunato.

---

(1) Sul dialogo che ebbero dinanzi a me l'Impresario americano e il Salvini vedi il mio libro *Viaggio Umoristico nei Teatri* nel capitolo « Una visita a Tommaso Salvini. »

CAPITOLO XXV.

Un' altra originale proposta — Il principe Walkonsky, direttore dei Teatri in Russia, gli propone di recarsi a recitare con le Compagnie Imperiali Russe — Nuove dubbiezze — Accetta la proposta — Grandi trionfi a Pietroburgo e a Mosca — È ricevuto, truccato e vestito da *Otello,* dallo Zar e dalla Zarina — Recite di " addio " in Italia — Le recite pel centenario di Vittorio Alfieri — Il personaggio di *Jago* — Il *David* nel *Saul* — La Società di Previdenza fra gli attori italiani — Lavori di autori italiani — Conclusione del libro — Pregi e difetti di Tommaso Salvini — Perchè non ebbe discepoli — La sua lunga fortunata esistenza e la sua gloria.

Mentre godeva, da tempo, uno dei suoi meritati riposi e ormai si sentiva quasi alieno dal recitare, il principe Walkonsky, Direttore dei Teatri in Russia, lo invitava a recarsi a Pietroburgo e a Mosca per recitare con gli attori delle Compagnie Imperiali nell'*Otello,* nell'*Amleto,* nella *Morte Civile.*

Risentì gli sgomenti, ond'era stato turbato alla proposta di recitare con gli attori americani. Ma come avea superato le difficoltà che gli offriva il porsi d'accordo con attori, i quali parlavano in lingua inglese, da lui ignorata, sarebbe uscito, rifletteva, con la stessa tenacia di volontà, a sormontare i nuovi ostacoli.

Le recite, infatti, procedettero regolarmente: egli parlava in italiano, gli attori delle Compagnie Imperiali in russo: il pubblico gremiva i teatri, a Pietroburgo ed a Mosca. In Pietroburgo vollero assistere ad una recita dell'*Otello* lo Zar Nicola e la Zarina e, finito il second'atto, il Salvini fu ricevuto da' Sovrani nel salotto, dal quale è l'ingresso al loro palco. Lo avea condotto lì, dal suo camerino, vestito e truccato da Otello, il principe Walkonsky. Lo Zar Niccola II e la Zarina gli fecero accoglienze cordialissime e, nell'accomiatarsi, scorse che la Zarina gli porgeva la mano, ch'egli doveva baciare. Ma aveva il volto inzavardato di nero e disse alla Sovrana, in lingua francese: — Potrei macchiar i guanti di Vostra Maestà! — La Zarina sorrise, mentre l'arti-

sta s'inchinava. Dopo pochi giorni lo Zar gli conferiva l'ordine di 2ª classe di San Stanislao: quello di 1ª classe essendo riservato unicamente a Sovrani.

Fu richiamato in Russia, a recitare con gli attori russi, nell'anno seguente: e vi fu accolto con dimostrazioni di gioia: tanto vivo era il desiderio che avea lasciato di sè. Facea di bel nuovo esperienze dell'entusiasmo, del fervore che i russi nutrono verso gli artisti, i quali riescono a guadagnare la loro ammirazione: e si convinse che le condizioni dei teatri russi potrebbero esser molto migliori, se alla direzione di que' Teatri non fosser preposti, per il più, militari, o altri personaggi, sia pur ragguardevoli, ma che non hanno attitudini, nè cognizioni da occupar fruttuosamente, a vero incremento dell'Arte, sì delicati uffici.

Volle dar un addio alle città d'Italia, ove avea ottenuto i più clamorosi trionfi sin dalla sua venturosa giovinezza: dette recite a Roma, a Milano, a Firenze, a Napoli: sciolse la promessa fatta ai Sindaci di Asti, di Torino, di Firenze, recitando nel *Saul* per il centenario di Vittorio Alfieri: già in quest'ultimo periodo avea recitato

nel *Saul* una volta, con Cesare Rossi, un'altra volta con diverso attore cedendo ad essi la parte del protagonista, egli interpetrando la parte di *David*: nella quale non ebbe alcuno che potesse star, anche da lontano, a cimento con lui. La sua interpetrazione dei *Canti* di David ci fece assistere alle perfezioni di un'espressione d'arte, oggi perduta, o auguriamo smarrita, e nella quale egli giunse al culmine, la recitazione lirica. Come vi è una poesia, assolutamente lirica, deve esservi una recitazione che strettamente vi corrisponda: il dir volgare non basta ad una forma letteraria, che sorge dalle più alte ardenti fantasie: al genio, alla ispirazione del poeta deve corrispondere il genio, la ispirazione dell'attore.

Proseguendo la tradizione dei grandi attori inglesi e americani, fu il primo tra i sommi attori italiani a recitare la parte di Jago, e vi ebbe tratti da maestro, e insegnò a molti, anche in questo suo nuovo sforzo, forse tentato quando già la maestosa struttura armonica della persona era scomparsa: altri suoi doni incomparabili erano affievoliti. Egli non poteva dar all'occhio dello spettatore l'aspetto

del giovane soldato ventottenne, finissimo, elegante, snello, subdolo in ogni atteggiamento: cui il Giraldi, dal quale tolse lo Shakespeare, dà la fisonomia di un Ettore e di un Achille.

La generazione, che lo vide e lo udì recitare, in quel periodo e in appresso, fu ammirata, ma dette nel cuore a più d'uno di noi, che l'avevamo veduto e udito in ben altro aspetto, ch'egli si offrisse grande più di mille, ma minore di sè. Lo avevamo contemplato in piena luce meridiana, dovevamo contentarci solo di qualche lampo. E pur tali lampi abbagliavano nella tenebra che già s'affoltava e che è divenuta sempre più spessa, dacchè quasi ogni splendore, ogni tradizione dell'alta recitazione si sono dileguati. Egli non fu il più grande: fu unico: poichè nessuno potè elevarsi sin dove egli giunse, come attore tragico, nel concetto di tutti i cultori dell'Arte, nell'entusiasmo delle moltitudini, in ogni paese: e ciò per un quasi prodigioso, non diciam raro, contemperamento di doni naturali, d'istinto, di riflessione, di volontà, non attutite da qualsiasi contrasto.

Dedito alla parsimonia, e per innata

semplicità di costume, e per desiderio di vivere in dignità serbando l'acquistato, mentre vedeva molti tra' suoi camerati precipitarsi, per inconsideratezza, a rovina, fu d'animo generoso: senza farne ostentazione fu costantemente benefico: esercitò, in certi periodi, nella sua casa una ospitalità regale: e in ogni parte del mondo, offrendo liberalmente la potenza della sua arte, e la grandezza del nome, contribuì, con recite di beneficenza, ad opere insigni, ad alleviare innumerevoli sofferenze. Egli ha donato in tal modo più che non abbia potuto donare qualsiasi più ricco e munifico sovrano, in una lunga vita, a pro delle più nobili cause. Qual affetto, qual venerazione nutrano per lui gli attori italiani è dimostrato dal fatto che, istituita la loro Associazione di Previdenza, cui egli ha, forse, più d'ogni altro cooperato a dar prospera vita, ne fu nominato presidente e ogni qualvolta decadde dalla sua carica vi fu raffermato per animo concorde dei soci, mossi da questo concetto: la elezione di Tommaso Salvini non si discute.

E, come artista, e come cittadino illibato, e come patriotta provato, dagli anni

più fervidi, ebbe l'amicizia e la stima dei Sovrani d'Italia, e fu da essi insignito della commenda mauriziana, poi del grado di Grande ufficiale nell'Ordine della Corona.

Nè a lui può esser apposta la taccia, mossa ad altri, d'aver tenuto quasi in dispetto il teatro paesano, chè egli si levò in fama nelle opere di sommi scrittori italiani e altri ne trasse, con la virtù delle sue interpetrazioni, dall'oscurità. Incominciò con le tragedie dell'Alfieri, con le commedie del Goldoni, *Pamela,* gl'*Innamorati*, le *Gelosie di Zelinda e Lindoro,* il *Medico Olandese, La Sposa Sagace, Le Smanie per la villeggiatura, Le Donne Curiose,* coi drammi del Metastasio, come il *Temistocle,* il *Catone in Utica;* con la *Francesca* del Pellico, col *Nabucco,* l'*Edipo a Colòno,* il *Giovanni da Procida,* il *Foscarini,* il *Lodovico Sforza* del Niccolini; il *Fornaretto,* la *Fasma,* l'*Ercole Serbo* (Marco Cravich) del Dall'Ongaro.

Quando si fece udire per la prima volta, in Trieste, in quest'ultimo dramma del Dall'Ongaro i componenti la Società degli Slavi, residenti in Trieste, gli presentarono una magnifica clava d'argento

con la seguente iscrizione, che riferisco tradotta dallo slavo:

A Tommaso Salvini — che nella sera del 19 ottobre dell'anno 1863 — con la potente sua favella — evocando dal Regno dei Beati — Marco Cravich — l'Eroe Serbo — ridestava nei petti degli Slavi — le gioie e i dolori — assopiti da secolari pianti — le glorie e le speranze delle genti slave — tra gli applausi e le corone — questa Clava — ad eterna memoria — a lui consacravano — gli slavi in Trieste.

La Clava in slavo si chiama *busdovau* e significa pur « bastone di luce: » bella allusione alla sovranità dell'Arte.

Recitò del Giacometti la *Morte Civile;* il *Michelangiolo,* il *Sofocle* scritti per lui, *Elisabetta Regina d'Inghilterra,* il *Torquato Tasso:* recitò la *Suonatrice d'Arpa* e la *Madre Siciliana* del Chiossone, la *Veronica Cibo,* il *Sampiero* del Revere; il *Sansone,* l'*Abimeleck,* il *Mosè* di Tito d'Aste, quest'ultimo lavoro scritto per lui: interpetrò la parte di *Sansone* nel 1861 e a Faenza vennero attori da ogni parte per udirlo: il *Milton* del Gattinelli: *Cristoforo Colombo, Dopo 72 anni,* del Duca di Ventignano: la *Pia de' Tolomei* del

Compagnia di Tommaso Salvini nel 1861.

Signore: Lazzeri, Piamonti, Vergani, Clementina Cazzola, Cavallini-Privato, Vernier, Claudia Cazzola (madre), Ildegarda Cazzola (figlia).
Signori: Lazzeri, Alessandro Salvini, Vernier, Rizzardi, Voller, Gaetano Coltellini, Tommaso Salvini, Privato, Luigi Biagi, Piamonti, Vergani, Cuniberti, Beffa.

Somma: la *Saffo* di Leopoldo Marenco: e gli sforzi, che fece Clementina Cazzola per render la parte della protagonista in questa tragedia, affrettarono la sua morte. Ma chi può noverare tutti i lavori di autori italiani a' quali egli aggiunse, o infuse pregio? Ricordiamo: *Romolo Re*, tragedia in versi di Vittorio Bersezio oggi oramai totalmente ignorata: *Piccarda Donati* del Sabatini, *Norma* di Carlo D'Ormeville, lo *Spartaco* di Goffredo Franceschi, *Nerone* di Paolo Fambri e Vittorio Salmini, *Carlo I e Oliviero Cromwell* di Mariano Aureli; il *Costantino* di Angiolo Dolfi, *Pier Antonio Vercelli* del Pandolfi. Del Gherardi del Testa interpetrò *Con gli uomini non si scherza*, *Il Sistema di Giorgio* e il *Gustavo Terzo*, scritto per lui. Nel *Marito e Amante* di Vincenzo Martini (L'Anonimo Fiorentino) improntò il carattere del diplomatico con molta originalità: e, fra i suoi trionfi memorabili, in lavori italiani, citiamo quelli nell'*Arduino d'Ivrea* di Stanislao Morelli.

Nacque Tommaso Salvini avventuratissimo e di lui avrebber potuto trarre gli antichi astrologhi con sicurezza l'oroscopo che era sorto all'influsso di stella benigna:

diciamo questo in rispetto delle sue condizioni e doti di attore: poichè ebbe da natura persona maestosa, quasi colossale, che il rendeva più appropriato, fra tutti, a render certi grandiosi personaggi e presentarli vivi alla immaginazione: ebbe un organo vocale incomparabile: e una floridezza di salute, che ha sfidato il tempo: e la destrezza, la forza, la grazia unite alla maestà: e attitudine a tutti gli esercizi, che richiedono robustezza, agilità, fermezza di braccio, carattere impavido, come la scherma, il nuoto, il trattare cavalli; non ebbe rivali negl'intrepidi giuochi muscolari. La voce, come abbiam detto, fu tale ch'egli stette, un tempo in fra due, se darsi all'arte del cantare, o del recitare. Ma quella voce non fu mero suono: fu la vera vibrazione di un'anima.

E deve considerarsi avventuratissimo di esser stato adolescente in un periodo nel quale potè ascoltare le lezioni e goder l'esempio del più alto maestro d'arte drammatica, che abbia avuto il mondo, Gustavo Modena.

Non ebbe, si dirà, difetti? Raro e non agevole è lo scrutare difetti in un attore, che gli attori stessi d'ogni paese, e i cri-

tici più ragguardevoli e più da ascoltarsi, i letterati, i poeti più insigni, reputarono il primo del suo tempo e a tutti maestro.

Ma difetti ebbe, che furon come l'ombra delle sue maggiori virtù. E come abbiam veduto in lui la mirabil tenacia del volere tralignare in solenne caparbietà e lo sdegno di ogni ingiustizia farlo trascendere sino alle più riprovevoli violenze, in nome della giustizia compiendo anche qualche eccesso brutale, così egli ebbe tendenze ad abusare del massimo dono: quello del prezioso suo meccanismo vocale. Volle, un tempo, tutto esprimere con la sua voce: in un racconto trovava modo di far parlare i personaggi, de' quali riferiva nello stesso brano le parole, in toni diversi, imitando or le voci de' vecchi, or quelle delle femmine o de' fanciulli: ricercatezza artificiosa: e talvolta esprimere, col suono, con le modulazioni della voce, fin certi effetti naturali: il gelo, il vento, il fracasso di una caduta. Ma di tali artifici riforbiva, negli anni più maturi, la sua dizione e la riduceva a perfetta sobrietà: tanto da meritare le lodi de' più appassionati del vero: e basti il ricordar quelle dello Zola. Ebbe il dono, in cui non gli

si riconoscono emuli, di muover migliaia di uditori all'entusiasmo, proferendo un solo monosillabo, tanta era l'arte, la commozione che vi sapeva trasfondere.

Non ebbe mai bisogno di ricorrere ad espedienti, come il gran Talma, che, a sere, sentendo il suo organo vocale alquanto debilitato, abbassava di uno o due toni tutta la sua parte, come un cantante, risparmiandosi, e ottenendo pur effetti singolarissimi. Egli non si risparmiò mai: e fu sempre ricco di voce sino a che gli anni, crescendo di molto il loro novero, la voce diminuiva, non molto, ma perdeva il suo limpidissimo metallo.

Un altro difetto, che noi gli notammo più volte, e del quale fu appuntato anche da' critici inglesi e americani, fu quello di esagerare nel patetico, di abbandonarsi di soverchio nella espressione del dolore tragico: piangeva troppo: e il difetto ci appariva anche nella sua più sublime interpetrazione, quella del *Re Lear*. Non confidava che il poeta, e un poeta come lo Shakespeare, piangesse abbastanza, anche per lui. Un tal eccesso gli rimase sino alla fine.

Ebbe le tre doti, che formano un attore: intelligenza somma, su tutte le cose pertinenti alla recitazione, cioè un istinto d'arte profondo, infallibile: la gola, miracolosa: l'altra dote, che è esplicata con le parole: cuore, anima, affetto. Fu di que' grandissimi attori, che vanno di là dal punto estremo ove può giungere il poeta: e danno un'idea dell'inesprimibile: alle magnifiche ombre, create dalla fantasia, danno potenza, realtà di vita.

Ebbe, l'ho già detto, ma in questa conclusione mi piace il ripeterlo, lo *stile,* che è la più rara qualità negli attori: oggi da alcuni, e li dicono i migliori, si recita una tragedia shakespeariana come un dramma dell'Ibsen; o un dramma del Sardou, una commedia qualsiasi, come l'alta tragedia di un poeta nostro contemporaneo. Egli facea sentire le ben rilevanti differenze fra l'*Otello* e la *Morte Civile:* fra il *Re Lear* e *Ingomaro:* pareva in lui fossero varie anime: e tutto cambiava: l'atteggiamento, l'andare, lo starsi, la fisonomia che ebbe mobilissima, atta alle più varie espressioni della gioia, della tristezza, dell'odio, dell'amore, dell'umiltà e del dominio. Oggi tutto è

grigio, uniforme, monotono in certe recitazioni: a tal segno che il pubblico, annoiato sempre, assetato di trovar almeno una disuguaglianza, tolse per originalità certe stranezze difformi, certe irruenze barbaresche: e non si accorse quanto tali enormezze incomposte si dilungassero da ogni ragione d'Arte. Tommaso Salvini non ebbe discepoli, nè poteva averne: a far ciò ch'egli faceva sarebber occorsi, oltre la sua intelligenza, il suo meraviglioso, tenace studio, anche i suoi doni fisici, a dirittura straordinarii, de' quali seppe servirsi con tanto raro equilibrio; però egli fu unico.

E, giacchè parliamo de' doni fisici, qui ci tornano alla mente i ricordi d'un'Adelaide Ristori, di altre attrici, di altri attori di quel tempo.

Lasciamo stare la sua virtù d'arte, ma Adelaide Ristori, ad esempio, era già nata a rappresentare su la scena le figure di sovrane, di eroine al sommo della maestà, della grazia, della avvenenza. Non poche prime attrici, per la loro stessa struttura, oggi sono ridicole: certe parti le soffocano. Non sappiamo perchè; fenomeno inesplicabile; è scomparsa, ripe-

tiamo, dalla scena quella prestanza di forme, quella ragguardevolezza di sembianti, che rendeano verosimile certe attrici, certi attori riuscissero sempre seducenti, irresistibili. L'aspetto e la voce dell'attore sono già gran parte del personaggio che deve interpetrare. Oggi vi è manchevolezza di tali doni: sono scomparse dalla scena figure come quelle di un Salvini, di un Ernesto Rossi, di un Majeroni, di un Michele Bozzo, di un Capodaglio, a citare anche qualche mediocre figura: come quelle della Sadowsky, della Robotti, della Romagnoli, a non mentovare altri nomi. Adelaide Ristori, anche fisicamente, per l'aspetto e per la voce, era già superiore, o almeno eguale all'idea, che dovea trasmettere allo spettatore d'ogni più eletto personaggio. Oggi lo spettatore deve fare un troppo grande sforzo d'immaginazione per darsi ad intendere che certe grame eroine possano ispirare così frenetici amori, certi grotteschi Don Giovanni possano accendere così continue e frequenti passioni.

Circa la preparazione di certi artisti, ricorderò che Tommaso Salvini conserva

tuttora fasci di quaderni, in cui sono ricopiate, e spesso più d'una volta, di sua mano, le parti da lui recitate. Dopo trent'anni di successi nella *Zaira,* richiesto di tornar a recitare in quella tragedia, si rimetteva a studiarla e mi diceva: — Dopo trent'anni di continua osservazione, vi ho discoperto ancor nuovi effetti. — E questa è la vera coscienza, la vera consapevolezza dell'arte.

Massima felicità è a Tommaso Salvini il viver sì a lungo, sempre vegeto, circondato dall'universale amore, l'assistere, per così dire, impavido, sereno, alla sua posterità: non provar neppur quel rammarico, non sormontabile forse, nel più nobile animo d'artista, di veder sorgere emuli che possano menomare, la sua fama: poichè le varie ombre, sorte nell'orizzonte dell'Arte drammatica, anche le più gigantesche, non furono, nè sono tali da poter oscurare, neppur in minima parte, una luce, che rimane vivissima, nelle memorie, nelle tradizioni. O, forse, egli desiderò generosamente, per amore dell'Arte, un emulo che lo facesse dimenticare. Ma nessun altro arrivò a poggiare sì in alto: in nes-

sun altro furon meglio contemperati tanti doni di arte e di natura.

In lui fu incarnata una tra le più belle, più sublimi, forme del genio interpetrativo su la scena. Potè fin sembrare che in Adelaide Ristori, in Tommaso Salvini, in altri sommi attori, non ostante il vivido genio, la loro gloria, la loro fortuna, invidiabili, fossero sproporzionate, pur concesso tal merito, poichè superarono la gloria, la fortuna di poeti, di genii delle lettere. E i poeti: Eschilo, Sofocle, Euripide, Shakespeare, Molière, posson vivere senza gli attori, ma gli attori non possono vivere, nè esplicarsi, senza i poeti. Però l'Arte drammatica è un'arte secondaria.

Ma qui si vuol ricordare che quest'Arte drammatica, in virtù di tali interpetri, fu per noi origine, suscitatrice di simpatie in ogni parte del mondo: fu per noi strumento di nazionalità, si fece nuova banditrice del nostro diritto, divulgò, fece amare nella nostra bella lingua il nostro paese, sempre sì grande, e, a tempi sì sventurato: milioni di intelletti, di animi furon consolati, ravvivati, educati da una tale arte meravigliosa: arte,

che ebbe, a ritroso di quella che si vorrebbe oggi far prevalere, il fine non di rimpiccolire, non di abbrutire l'uomo, ma di ampliare, di sollevare, di purificare gli Ideali umani.

Un giorno la Rachel, disillusa della sua gloria, stanca, ammalata, da tempo ritiratasi dalla scena, diceva: tutti mi dimenticano, *io mi piango.* C'è in queste melanconiche parole compendiata, racchiusa una parte della esistenza, dell'avvenire d'ogni attore. Ma la Rachel è oggi ricordata quasi ogni giorno, in ogni paese ove siano discussioni, culto, fervore, passione dell'Arte e ciò dimostra che, se innumerevoli attori muoiono alla fama, ed entrando nella tomba entrano a dirittura nell'oblìo, altri, i pochissimi attori di genio, sopravvivono nella memoria, la quale abbellisce tutto ciò che rimpiange, nelle immaginazioni che ingrandiscono tutto quanto ha formato il loro sogno.

Ma oggi è più che mai un dovere di affermare che l'artista di Teatro sopravvive a se stesso. Se non ha il libro come lo scrittore, la tela come il pittore, il marmo o il bronzo come lo scultore, ha a perpetuare il suo genio, la sua gloria,

qualche cosa di men discutibile, di men perituro, forse, e che meglio si sottrae ad ogni recisa contesa, la tradizione, la tradizione che si propaga, e si avvalora e si ingigantisce nei cuori, nelle fantasie delle generazioni.

INDICE